



DAMBISA MOYO

**LA FOLLIA
DELL'OCCIDENTE**

**COME CINQUANT'ANNI DI DECISIONI SBAGLIATE
HANNO DISTRUTTO LA NOSTRA ECONOMIA**

Rizzoli

Dambisa Moyo

LA FOLLIA DELL'OCCIDENTE

Come cinquant'anni di decisioni sbagliate hanno distrutto la nostra economia

Rizoli, Milano

Prima edizione: ottobre 2011

Traduzione di Francesco Peri

Proprietà letteraria riservata

Copyright © 2009 by Dambisa Moyo

Copyright © 2011 R.C.S. Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera: HOW THE WEST WAS LOST

[Nota di copertina]

Prostrato dalla crisi finanziaria, minato da politiche sconsiderate, afflitto da una popolazione sempre più anziana e impreparata, gravato da un debito pubblico esorbitante, il vecchio Occidente vacilla sull'orlo di un abisso. L'altra metà del mondo, invece, guidata da un manipolo di Paesi intraprendenti, ricchi di forza lavoro e di liquidità, sta spezzando la sua antica egemonia e punta a strappargli il primato economico, e non solo. La Cina, in apparenza inarrestabile, infrange ogni record di produttività, spianando la strada alla Russia, all'India, al Brasile, alla Corea del Sud. È troppo tardi per reagire?

Dambisa Moyo, economista acuta e controcorrente, ci spiega in questo libro le ragioni del nostro declino annunciato: dalla crisi dei mutui alla lotta globale per le risorse, dalla 'bomba a orologeria' dei sistemi pensionistici alla grande sfida dello sviluppo tecnologico, dall'irresponsabilità delle banche alla compiacenza dei governi. Ci attendono tempi difficili e scelte sofferte - sostiene Moyo - ma forse non tutto è perduto. Nonostante i clamorosi errori dell'America e dell'Europa, è ancora possibile rimboccarsi le maniche e scommettere sull'intraprendenza, la determinazione, l'inventiva e la capacità di reagire che hanno sempre consentito all'Occidente di uscire vincitore dalle sfide più dure.

Dambisa Moyo è nata a Lusaka (Zambia) nel 1969. Formatasi tra Oxford e Harvard, ha lavorato per la Banca mondiale e Goldman Sachs. Il suo primo libro, "La carità che uccide" (Rizzoli 2010), è stato un bestseller internazionale. Nel 2009 la rivista "Time" l'ha segnalata tra le cento personalità più influenti del mondo. Scrive sull'"Economist" e sul "Financial Times" e appare regolarmente sui principali network televisivi.

INDICE.

LA FOLLIA DELL'OCCIDENTE.

Premessa.

Introduzione.

PRIMA PARTE.

Il mondo di una volta.

1. C'era una volta l'Occidente.

2. Una vicenda di importanza capitale.

- Denaro sovrano.

- «Solido come una casa».

- Campana a morto per il capitale.

3. Il castello di carte.

- Parliamo di leva finanziaria.

- Vivere in un mondo deflazionistico.

- Case costruite sulla sabbia.

4. Molto lavoro per nulla.

- Un programma nascosto.

- Una strada tutta in salita.

- Astenersi stranieri.

5. Le chiavi del regno passano di mano.

- A ciascuno il suo.

- Assistenza sanitaria.

SECONDA PARTE.

Ritorno al futuro.

Intermezzo. Da Oriente a Occidente e ritorno.

6. Un mondo sottosopra.

- Di fronte a un bivio: perché uno sviluppo guidato dallo Stato può essere una buona idea.

- Lo Yin dell'Occidente e lo Yang del resto del mondo.

- L'orologio del debito.

7. Non tutto è perduto.

- Imperativo politico.

- Il tavolino a tre gambe: guida al futuro.

- Vivere in modo ragionevole.

- Conclusione.

Ringraziamenti.

Note.

Bibliografia.

LA FOLLIA DELL'OCCIDENTE.

“Una volta, racconta un uomo d'affari, il presidente di una grande azienda occidentale di telecomunicazioni, leader nel settore, aveva preso la parola a un congresso, magnificando le infinite possibilità di applicazione delle sue tecnologie e le innovazioni in dirittura d'arrivo. Monologa così per un bel pezzo, spiegando quanto i servizi da lui offerti siano diversificati, sofisticati e brillanti. Il discorso è salutato da un applauso roboante. Tocca allora al presidente di un'analogia società cinese. Per nulla impressionato quello si alza, indica il manager occidentale e dice: «Noi possiamo fare tutto quello che fa lui... ma al 40% in meno». E subito torna a sedersi.

PREMESSA

Il 9 luglio 2008 uno degli edifici emblematici dello skyline di New York, il grattacielo Chrysler, è stato acquistato da un governo straniero per 800 milioni di dollari. Un'autentica icona degli Stati Uniti, simbolo della loro industria e del loro potere, finiva così nelle mani di investitori venuti da fuori. Non si trattava di un governo straniero qualunque, come l'Inghilterra, la Germania o la Francia, anzi non era neppure una potenza economica occidentale. Gli acquirenti provenivano dal nuovo blocco di potere formato da Paesi emergenti in rapido sviluppo che oggi minaccia il primato economico dell'Occidente dell'ultimo mezzo millennio. Dietro a quell'investimento c'era la “longa manus” del governo di Abu Dhabi. L'acquisto del grattacielo, tuttavia, rappresentava solo una piccola parte degli 1,8 miliardi di dollari che secondo le stime gli investitori mediorientali hanno destinato all'acquisizione di proprietà commerciali statunitensi nel primo semestre del 2008. Non era la prima operazione di quel tipo e non sarà l'ultima. Al contrario, dopo il disastro finanziario del 2008 e il conseguente crollo dei prezzi delle azioni, la tendenza non potrà che accelerare. (1)

“La follia dell'Occidente” racconta questa storia, spiegando come le massime potenze economiche del mondo stiano assistendo al declino della loro ricchezza e posizione di predominio politico, tanto da trovarsi oggi sul punto di dover rinunciare a tutto quello per cui hanno sempre lottato: la supremazia economica, militare e politica su scala globale. (2) I principali motivi per cui l'Occidente ha visto erodersi il suo cospicuo margine di vantaggio, erosione che si fa sempre più rapida ogni anno, sono tre.

In primo luogo, a forza di scelte miopi sul piano politico e militare l'Occidente (ma questo vale soprattutto per gli Usa) è riuscito ad alienarsi le simpatie di quegli stessi Paesi emergenti con i quali si trova oggi a competere. Questi ultimi continuano a intrattenere rapporti commerciali con le loro controparti occidentali, ma spesso si tratta di scambi a denti stretti segnati da un clima di sospetto reciproco. Come ci si poteva attendere, il risultato è la tendenza a una crescente polarizzazione, piuttosto che alla formazione di alleanze credibili. Il vero rischio è che un giorno non troppo lontano le nazioni emergenti non abbiano più bisogno di intrattenere rapporti con l'Occidente, e quindi smettano di farlo, se non per ragioni di profitto.

In secondo luogo, entra in gioco l'elemento che Thomas Friedman definisce «la piattezza del mondo», cioè l'abbattimento del costo dei trasporti, delle telecomunicazioni e della produzione, che facilita il trasferimento di tecnologie. Questa situazione è stata resa possibile dal vantaggio economico e tecnologico di cui godeva l'Occidente, e la sua naturale conseguenza è stata incoraggiare l'adozione di tecnologie e modelli di governance all'avanguardia su scala mondiale. Se un tempo l'Occidente deteneva un monopolio su questi vantaggi, questi oggi si sono gradualmente stemperati, e non c'è dubbio che continueranno a farlo.

Il tema principale di questo libro, tuttavia, è la causa numero tre.

“La follia dell'Occidente” ricostruisce il processo nel corso del quale i Paesi più avanzati e avvantaggiati del mondo hanno mandato all'aria nel giro di una cinquantina d'anni la loro posizione un tempo inespugnabile, per via di tutta una serie di politiche economiche fundamentalmente errate.

Con il passare degli anni queste scelte hanno finito per dare vita a un'altalena economica e geopolitica instabile che potrebbe sbilanciarsi da un momento all'altro in favore dei Paesi emergenti. (3) Se nei prossimi dieci anni le politiche occidentali non cambieranno in modo radicale la mano che controlla e possiede sarà quella della Cina, dell'India, della Russia o del Medio Oriente, e l'Occidente industrializzato come lo conosciamo andrà incontro a un declino economico selvaggio.

INTRODUZIONE.

Nel settembre 2008 il mondo ho assistito all'assalto senza precedenti alla struttura finanziaria che da cinquant'anni l'Occidente dava per scontata. Il sistema è stato sconvolto da un'onda d'urto dopo l'altra. Ogni giorno che passava sembrava portare con sé un nuovo disastro. Nel giro di sole tre settimane la Lehman Brothers, una delle colonne portanti del sistema bancario statunitense, è crollata. Le principali società Usa specializzate nell'emissione di mutui, come Fannie Mae e Freddie Mac, sono state nazionalizzate, pena la bancarotta. Aig, la maggiore compagnia di assicurazioni al mondo, è finita in ginocchio, e la sua stessa esistenza si è trovata a rischio (il governo ha dovuto gettarle un cospicuo salvagente da 85 miliardi di dollari per tenerla a galla). In Inghilterra, nel corso del 2009, le iniezioni di liquidità necessarie per salvare colossi bancari come Lloyds T.S.B. o la Royal Bank of Scotland hanno largamente oltrepassato i 1400 miliardi di dollari (850 miliardi di sterline). Da New York a Londra, passando per Reykjavik e per quasi tutte le nazioni intermedie, la catastrofe ha spazzato via migliaia di miliardi dai mercati finanziari, mettendo a repentaglio le pensioni e i risparmi di milioni di persone.

Si è trattato di eventi straordinari, di autentici cataclismi, però “La follia dell'Occidente” non si occupa principalmente delle ragioni immediate di un disastro finanziario tanto devastante quanto inatteso. È innegabile che il crollo abbia colto il mondo alla sprovvista, ma proprio come nel caso di uno tsunami, che sembra materializzarsi dal nulla e si lascia dietro una scia di morte e distruzione, gli eventi del 2008 sono stati l'inevitabile conseguenza di faglie e slittamenti nella tettonica economica sottomarina, che lavora invisibile sotto il pelo delle acque finanziarie, all'apparenza quiete, sulle quali le economie occidentali hanno placidamente navigato nel corso dell'ultimo mezzo secolo. (1)

A differenza di quanto accade nella vera e propria tettonica sottomarina, tuttavia, se queste faglie economiche fossero state individuate e affrontate per tempo, forse, la crisi economica del 2008 non si sarebbe mai verificata, o perlomeno non sulla stessa scala e con la stessa ferocia. Il collasso è stato il punto di arrivo di tutta una serie di politiche fallaci ed errori di gestione che da cinquant'anni andavano accumulando energie negative, fino all'esplosione

della più grave crisi finanziaria dai tempi della Grande depressione.

Il fatto davvero inspiegabile è che molti governi abbiano continuato imperterriti a praticare le stesse politiche, come se non avessero capito proprio nulla sulle cause reali dello sconvolgimento del 2008.

La realtà è più complessa di quanto sembri. Sarebbe un errore considerare l'accaduto come un episodio isolato e relativamente circoscritto. In realtà i fatti del 2008 sono solo un ennesimo stadio nella transizione da un regime di potere economico a un altro, dall'Occidente al resto del mondo in costante ascesa. (2)

Diversi politologi sono convinti che questo passaggio avrà conseguenze inquietanti in termini di egemonia. Ai loro occhi la differenza tra un mondo unipolare, caratterizzato, per esempio, dal predominio degli Stati Uniti, un mondo bipolare, come poteva essere quello della Guerra fredda, e un mondo multipolare governato da una pluralità di Stati caratterizzati da ideologie politiche tra loro incompatibili, è un problema assolutamente cruciale.

Se si guarda dal punto di vista limitato e fondamentalmente utilitaristico di un economista, per contro, stabilire chi governi il mondo ha un'importanza relativa: quello che conta è la prosperità economica (quella dell'Occidente, unita alla salvaguardia delle libertà).

Il peccato originale dell'economia, e degli economisti, è l'abitudine di vedere il mondo, le economie e i Paesi come una classifica sportiva che prevede un solo e unico vincitore, anche se in generale è innegabile che sia il finanziere globale a stabilire chi detiene il potere militare e politico.

È davvero così grave se un altro Paese è più ricco e più forte di noi sul piano militare? Che cosa importa se un Paese straniero gode della supremazia economica, a patto che il nostro sia prospero e capace di gestire i suoi problemi di politica interna?

Società come la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, per esempio, sono economicamente avanzate, ma sembrano preoccuparsi ben poco di chi domina il mondo, a condizione di poter continuare a essere Paesi prosperi e pacifici, anche se il loro atteggiamento potrebbe cambiare nel momento in cui

chi regge i cordoni della borsa, chiunque sia, iniziasse a imporre un freno alle loro libertà e a immischiarsi nel loro stile di vita.

Finché questo non accadrà, però, se il finanziere globale sia la Cina, la Russia o l'America è quasi del tutto irrilevante ai loro occhi.

È evidente che una dicotomia netta tra politica ed economia non ha ragion d'essere, in realtà sono intimamente legate, anzi inestricabilmente intrecciate. Ciò detto, però, in questo libro mi occuperò esclusivamente delle trasformazioni economiche in corso, e di come esse muteranno inevitabilmente il mondo nel quale viviamo, e nel quale vivranno le generazioni future.

Il tempo stringe. Se l'Occidente non adotterà misure radicali, buona parte delle quali formulate in questo saggio, e se non lo farà al più presto, sarà troppo tardi. Non tanto perché la Cina, inevitabilmente, diventerà più ricca di noi, ma perché le politiche americane sono assurde. L'Occidente ha perduto il suo indiscutibile vantaggio: come è potuto accadere?

PRIMA PARTE

Il mondo di una volta.

1. C'ERA UNA VOLTA L'OCCIDENTE.

C'è stato un tempo in cui l'Occidente aveva tutto: il denaro, l'intelligenza politica, la potenza militare. Sapeva che cosa voleva e aveva la forza per ottenerlo. Che il primato spettasse di volta in volta al Portogallo, alla Spagna, ai Paesi Bassi o all'Inghilterra, le cose sono andate così per cinquecento anni. La storia del predominio occidentale nella seconda metà del ventesimo secolo, in compenso, è la storia degli Stati Uniti d'America. (1)

Si può pensare alle truppe statunitensi che si riversano sulle coste della Normandia al fianco delle forze alleate, o all'Enola Gay che sgancia la bomba su Hiroshima: sta di fatto che alla fine della Seconda guerra mondiale lo scettro del potere globale (economico, politico e militare) passa dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti. Da allora, a dispetto di una Guerra fredda destinata a durare quasi cinquant'anni, gli Stati Uniti manterranno quasi ininterrottamente una posizione di assoluta preminenza, e l'alba del ventunesimo secolo li vede ancora protagonisti.

Nella fase che prelude alla Seconda guerra mondiale, come è noto, gli Stati Uniti avevano subito il contraccolpo della Grande depressione del 1929 (nel 1933 il valore dei titoli scambiati nella Borsa di New York era inferiore al 20% dei massimi registrati nel 1929, e la disoccupazione era salita al 25%), senza parlare del trauma e delle vittime della Grande Guerra. Il New Deal patrocinato dal presidente Roosevelt, pur non mettendo fine alla crisi degli anni Trenta, rappresentò un tentativo per ricostruire il capitalismo americano e dare un ruolo nuovo e più dinamico alla mano invisibile (ma non troppo) del governo. Nel suo intimo l'America continuava a credere nella libera impresa, ma l'idea era di assegnare al governo un ruolo chiave nell'orchestrazione, nella supervisione e nella direzione di un'economia barcollante: il governo avrebbe dovuto guidare l'impresa privata, non adeguarsi a essa, e gestire nuovi progetti di larghissimo respiro. Queste misure avrebbero preparato l'America ad affrontare la guerra che avrebbe stroncato l'Europa occidentale, consentendole perfino di trarne grandi vantaggi. (2)

Fu così che allo scoppio della Seconda guerra mondiale, a dispetto di alcune debolezze residue, l'America si trovò nella posizione migliore per coordinare i settori industriali, militari e manifatturieri in vista del massimo utile economico. Da questo punto di vista il conflitto non fu visto soltanto come una necessità politica e militare, ma anche come un'opportunità economica che il Paese era pronto a cogliere.

Nel 1941, per esempio, il presidente Roosevelt promulgava la legge Affitti e prestiti, che regolamentava la vendita, lo scambio, la locazione e il prestito di tutto l'equipaggiamento militare che gli alleati dell'America avrebbero ritenuto necessario. Sotto gli auspici di questo programma, tra il 1941 e il 1945 gli Stati Uniti trasportarono oltreoceano a beneficio dei loro alleati sotto assedio materiale bellico per 50 miliardi di dollari (equivalenti a 700 miliardi di dollari del 2007): navi da guerra, mitragliatrici, torpediniere, sottomarini e perfino stivali. Con la legge Affitti e prestiti l'Europa si sobbarcava un impegno gravoso in termini di risarcimenti futuri (la Gran Bretagna ha versato l'ultima rata del suo debito complessivo di 83,83 miliardi di dollari soltanto il 31 dicembre 2006, a cinquant'anni di distanza), e nel Dopoguerra, soprattutto negli anni Cinquanta, l'economia americana era ai suoi massimi storici. Grazie alla legge Affitti e prestiti (il piano Marshall, naturalmente, fu un'operazione del tutto indipendente) gli Stati Uniti avevano conquistato il primo posto nella produzione industriale. (3)

Le misure adottate dall'America conciliavano abilmente imperativi politici e accortezza economica. La fabbricazione di merci destinate all'Europa non fu soltanto un gesto politico a sostegno degli Alleati, ma contribuì inoltre a far ripartire l'economia del Paese. Di fatto i risultati del «grande intervento americano» furono strabilianti sotto quasi tutti i punti di vista. Grazie alla domanda mondiale di prodotti statunitensi l'economia stagnante degli Stati Uniti si trasformò in un'instancabile fucina di merci.

Negli ultimi mesi del 1944 il tasso di disoccupazione si era ridotto al 1,2% della forza lavoro civile, un minimo storico che non è mai più stato raggiunto (nei giorni più bui della Grande depressione più di 15 milioni di americani, pari a un quarto della forza lavoro del Paese, si trovavano senza lavoro). Il Pil degli Stati Uniti passò dagli 88,6 miliardi di dollari del 1939 a 135 miliardi di dollari nel 1944: un tasso composto di crescita dell'8,8% annuo nell'arco di

soli cinque anni! Questo significa che tutte le risorse erano investite nella produzione industriale, e anche le trasformazioni scientifiche e tecnologiche si intensificarono. Alla fine della guerra il resto del mondo era sull'orlo del tracollo: il Giappone versava in condizioni disperate, l'Europa era in bancarotta e la Gran Bretagna si ritrovava al verde. Restava l'America, che si poneva in modo indiscutibile come "la" potenza economica per eccellenza.

Detto brutalmente, l'unica cosa che l'America ha perso nella Seconda guerra mondiale sono state le vite dei suoi soldati. E anche da questo punto di vista, in confronto agli altri Paesi belligeranti, le perdite risultano contenute. Su un totale di 72 milioni di vite stroncate dal conflitto, le vittime americane furono soltanto 416 mila 800, pari allo 0,32% della popolazione. Sul piano politico, militare ed economico, in compenso, la vittoria degli Stati Uniti è stata schiacciante. (4) Da questo punto di vista la guerra fu, perversamente, un colossale successo.

L'America uscì dal conflitto mondiale con le casse traboccanti di denaro. Come osserva lo storico economico Alan Milward: «Nel 1945 gli Stati Uniti conquistano una posizione economica infinitamente più forte rispetto al 1941. [...] Nel 1945 erano ormai gettate le basi per un predominio statunitense che sarebbe durato per i venticinque anni a venire. [...] Dal punto di vista del Dopoguerra è forse questa la conseguenza più duratura del Secondo conflitto mondiale».

Intorno alla metà degli anni Cinquanta, tra le altre cose, era l'America a finanziare la ricostruzione dell'Europa prostrata dalla guerra, mentre al tempo stesso si affermava come principale Paese esportatore di norme culturali e know-how tecnologico. Il Novecento sembrava annunciarsi come il secolo americano, e così è stato.

Non solo il territorio statunitense era rimasto immune dai danni collaterali legati al conflitto (facendo così risparmiare al Paese i miliardi di dollari che la ricostruzione delle infrastrutture avrebbe richiesto), ma il fatto che l'America fosse stata in grado di vincere il conflitto, finanziare i suoi alleati in tempo di guerra e avviare il piano Marshall (un programma di aiuti all'Europa che prevedeva lo stanziamento dell'equivalente di 100 miliardi di dollari odierni, pari al 5% circa del Pil statunitense nel 1948) è una prova di quanto immensamente ricco fosse diventato il Paese.

Christopher Tassava ha scritto: «Forti di un'economia potenziata dall'espansione industriale innescata dal conflitto [...], un'economia senza rivali nel mondo per dimensioni e ricchezza, gli uomini alla testa dell'America decisero di fare degli Stati Uniti il fulcro dell'economia mondiale del dopoguerra». La Guerra fredda sarebbe proseguita per altri cinquant'anni, ma in ultima analisi fu proprio questa strategia a prevalere. Uscita pressoché intatta dalla Seconda guerra mondiale, favolosamente ricca, l'America surclassava largamente ogni altro Paese. Il mondo era nelle sue mani.

L'ascesa che l'America conosce in questa fase si riflette a tutti i livelli della società. La sua forza, la sua determinazione e la sua energia erano tali da permeare e impregnare di sé ogni sfera dell'attività umana nel mondo che faceva capo all'Occidente. I decenni successivi, gli anni Cinquanta e Sessanta, ne sono la dimostrazione lampante. In ambito politico si apre l'era della consapevolezza sociale e del movimento per i diritti civili, sul piano culturale si assiste a rivoluzioni nel campo della musica, della letteratura e dell'arte, e le innovazioni venute dall'America dominano la scienza e la tecnologia, che si tratti di mandare un essere umano sulla luna o di perfezionare la bomba atomica.

Il successo del progetto Manhattan e le innovazioni prodotte dalla corsa agli armamenti nucleari annunciavano un'epoca segnata dal primato indiscutibile dell'America in campo scientifico e tecnologico. Il volume di esportazioni degli Stati Uniti sale da 9993 milioni di dollari nel 1950 a 19626 milioni nel 1960. Tale espansione, verificatasi nell'arco di un solo decennio, era sostenuta da un incremento della formazione del capitale fisso lordo, che da 58 miliardi di dollari nel 1950 sale a 104 miliardi di dollari nel 1960.

Nel trentennio che va dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta l'America esercita la sua influenza in ogni settore. I simboli della potenza americana sono dovunque, in patria come all'estero, dai grandi complessi industriali come General Motors, Ford Motor Company, Mobil Oil, International Business Machines, United Fruit Company e Dow Chemicals all'industria cinematografica hollywoodiana e all'industria discografica, simboleggiata dall'etichetta Motown. E il mondo degli affari era solo un aspetto tra i tanti.

Per il tramite dei Peace Corps fondati nel 1961 l'America impone al mondo il

marchio della sua autorità morale, servendosi di giovani volontari come di canali per l'esportazione dei propri valori in tutti i Paesi che gli americani giudicavano troppo diversi. La missione, sulla carta, era «promuovere la pace e l'amicizia nel mondo per mezzo di corpi di pace che metteranno a disposizione dei Paesi e dei territori interessati uomini e donne di nazionalità statunitense specificamente addestrati a servire all'estero e decisi ad aiutare questi Paesi, se necessario anche nelle condizioni più dure, a soddisfare il loro fabbisogno di forza lavoro specializzata». I Peace Corps, tuttavia, non sono certo l'unico canale per cui passa l'esportazione dei valori americani. Gli Stati Uniti hanno invaso militarmente la Corea, e la guerra in Vietnam resta ancora oggi una macchia indelebile sulla coscienza americana. È indubbio, tuttavia, che l'America si stava facendo sempre più sicura di sé, esercitando un potere senza rivali al di là dei suoi confini.

Tra luci e ombre, questa è l'epoca di quella che il giornalista americano Tom Brokaw ha chiamato «la più grande delle generazioni»: la generazione degli americani che avevano combattuto nella Seconda guerra mondiale ed erano poi rientrati in patria per fare dell'America il più grande Paese del mondo. Per mezzo secolo sembrò trattarsi di un successo senza ombre: l'America era il simbolo della ricchezza, del potere e del predominio culturale, e la sua influenza tentacolare raggiungeva gli angoli più remoti del mondo. Il resto dell'Occidente era saldamente installato nell'orbita degli Stati Uniti: come avrebbe mai potuto sottrarsi alla loro presa, sfuggire all'effetto ipnotico della loro potenza e del loro splendore? L'America era il sole intorno al quale ruotavano tutti gli altri Paesi.

Le stagioni difficili si alternavano a quelle prospere, ma l'America restava impassibile. Dalla crisi petrolifera degli anni Settanta all'indebitamento o al crollo della Borsa di Wall Street negli anni Ottanta, senza parlare della caduta del comunismo negli anni Novanta, con la quale irrompevano sulla scena i suoi più agguerriti avversari economici, l'America sembrava inespugnabile. Una situazione che l'America stessa aveva deliberatamente costruito mettendo a frutto la sua potenza militare, la sua capacità industriale, coadiuvata da un capitalismo votato al libero mercato, e il suo monopolio culturale: un'intera epoca porta il marchio «made in America».

Facciamo ora un salto in avanti e torniamo ai giorni nostri: come sono

cambiate le cose! I Paesi occidentali barcollano sull'orlo di una catastrofe economica dalle proporzioni incalcolabili, la popolazione invecchia e ha sempre meno risorse sulle quali contare, molte riforme indispensabili restano politicamente impopolari e la supremazia economica dell'Occidente è messa a repentaglio dalle sfide lanciate dal resto del mondo, e in una misura impensabile fino a pochi anni fa.

Anche in passato non sono mancati i momenti difficili, come la crisi dei risparmi e dei mutui negli anni Ottanta e Novanta, ma la recente crisi finanziaria e le politiche che gli Stati Uniti continuano imperterriti a praticare sono la prova incontrovertibile del fatto che l'America sta rapidamente perdendo la sua presa sul resto del mondo. Nel corso del primo decennio del ventunesimo secolo si è andata trasformando in un'area finanziariamente debole ed economicamente vulnerabile, tanto da contagiare come sangue infetto il resto della collettività politica occidentale, trasformando inevitabilmente il proprio declino in quello dell'Occidente di fronte ai Paesi di recente sviluppo e in rapida ascesa. Ciononostante, continuano a esserci buone ragioni per scommettere sugli Stati Uniti tra tutti i Paesi del blocco occidentale, e per ritenere che negli anni a venire l'America sarà economicamente più forte delle sue controparti europee.

Quali sono però, in termini economici, le forze che alimentano la crescita?

- "Le colonne portanti della crescita".

Si è tanto parlato del declino economico dell'Occidente industrializzato, in particolare degli Stati Uniti, cui si contrappone l'«ascesa dell'Oriente», Cina in testa: un fenomeno che a molti appare inevitabile. Il dibattito si è imperniato perlopiù sulle grandi tendenze storiche dell'imperialismo, e su considerazioni di natura strategica e militare, eppure anche i modelli canonici usati per la descrizione della crescita economica forniscono un quadro efficace per evidenziare come l'Occidente continui ancora oggi a sfruttare in modo sbagliato gli ingredienti chiave di un successo e di una crescita economica sostenibili sul lungo periodo, con suo grave danno.

L'evoluzione della teoria economica della crescita è un fenomeno affascinante, e sarebbe impossibile darne conto in modo adeguato in queste poche pagine. Una sua prima incarnazione nella letteratura specialistica si è

avuta con il pensiero di Harrod-Domar, che faceva della crescita una funzione esclusiva di un unico input: il capitale.

Nel 1956 un americano, Robert Solow, docente al Massachusetts Institute of Technology, ha ulteriormente elaborato questo modello fondato su un solo input dimostrando che anche il fattore lavoro aveva un ruolo determinante e specifico nella crescita economica. Nel 1987 Solow ha ricevuto il Nobel per l'economia per «il suo contributo alla teoria della crescita economica», e per molti anni il modello da lui messo a punto, secondo il quale la crescita è determinata dal capitale e dal lavoro, ha costituito la spina dorsale della letteratura sulla crescita in macroeconomia.

Quale non fu la sorpresa degli esperti, tuttavia, quando una serie di verifiche empiriche dimostrarono che questa teoria della crescita, in apparenza tanto logica, bastava al massimo a spiegare il 40% della prosperità di un Paese. Mancava qualcosa, e questo elemento mancante era tutt'altro che trascurabile. Il fattore ancora sconosciuto - responsabile dell'altro 60% - è oggi noto come «produttività totale dei fattori», una nozione molto ampia che abbraccia lo sviluppo tecnologico e tutta una serie di elementi non riducibili al capitale e al lavoro, come la cultura e le istituzioni. I modelli economici standard, insomma, designano tre ingredienti fondamentali per la crescita economica: il capitale, il lavoro e la produttività totale dei fattori. (5) Sono questi i pistoni che scorrono nei cilindri della crescita economica. Se opportunamente calibrati e indotti a lavorare di concerto, alimentano un motore dalla potenza pressoché infinita.

L'esempio migliore della forza portentosa e delle potenzialità sprigionate dalla combinazione di queste tre elementi è probabilmente lo sbarco americano sulla Luna del luglio 1969. Nessuna sfida poteva essere più ambiziosa di quella lanciata dal presidente Kennedy, che nel 1961 si era impegnato a mandare un uomo sulla Luna entro la fine del decennio. Pungolato dai risultati a prima vista superiori del programma spaziale sovietico - il primo oggetto inviato nello spazio, lo Sputnik 1 (1957), poi la prima creatura vivente, la cagnetta Laika (1957) e naturalmente il primo uomo, Yuri Gagarin (1961) - Kennedy catturava lo spirito dei tempi con le sue celebri parole: «Se tra molti altri progetti abbiamo deciso di andare sulla Luna entro la fine del decennio non è perché sia facile, ma perché è difficile».

La storia del programma Apollo, i personaggi che a questo hanno legato il proprio nome, lo spirito di avventura che lo animava restano uno dei momenti più gloriosi della storia americana (e mondiale), e per valide ragioni. (6) Al tempo stesso, però, essa è un esempio insuperabile di confluenza virtuosa di capitale, lavoro e tecnologia, tutti e tre al massimo delle loro potenzialità e operanti in perfetta armonia. L'America aveva a disposizione il capitale, la forza lavoro e soprattutto la tecnologia. I dati e le cifre sono quanto di più eloquente.

In termini di capitale i costi del progetto Apollo sono astronomici. Il budget annuo della Nasa fu portato da 500 milioni di dollari nel 1960 a un massimo di 5,2 miliardi nel 1965, una cifra pari al 5,3% del bilancio federale di quell'anno (in valuta odierna il 5% del bilancio americano di oggi sarebbe qualcosa come 125 miliardi di dollari). Per fare un confronto, si calcola che la guerra in Vietnam sia costata nel complesso 111 miliardi di dollari (equivalenti a 686 miliardi di dollari del 2008). A conti fatti, il costo totale del progetto Apollo si è aggirato tra i 20 e i 25 miliardi di dollari del 1969 (circa 135 miliardi di dollari del 2005).

Il denaro, tuttavia, è solo un aspetto della sfida lanciata con il progetto Apollo. Per raggiungere l'obiettivo l'America doveva attingere ad altre due risorse essenziali: il lavoro e la tecnologia. Fortunatamente per lei, era in grado di farlo.

Fu ingaggiato un autentico esercito. Nel 1966 il personale civile della Nasa era salito dai 10000 dipendenti impiegati nel 1960 a 36000. Il programma spaziale esigeva inoltre il ricorso a migliaia e migliaia di tecnici e scienziati esterni. Tra il 1960 e il 1965 il numero di individui al lavoro sul programma spaziale della Nasa è più che decuplicato, passando da 36000 unità a uno strabiliante picco di 376 mila.

Il punto cruciale, tuttavia, non è il fatto che la Nasa avesse bisogno di coinvolgere un volume di talento così impressionante, ma piuttosto che abbia potuto farlo. Dove non ce n'era a sufficienza, la Nasa provvedeva a crearlo. Il nuovo personale proveniva per la maggior parte da industrie private, istituti di ricerca e università.

Fu questa forza lavoro a inventare e mettere a punto la tecnologia che

avrebbe catapultato gli Stati Uniti in testa alla corsa allo spazio, portando Neil Armstrong e Buzz Aldrin sulla Luna, un'impresa ricordata ancora oggi come il più grande successo tecnologico nella storia dell'umanità.

Le prodezze tecnologiche dispiegate dal programma Apollo erano davvero qualcosa di impressionante. Circa un quinto della popolazione mondiale seguì con il fiato sospeso la trasmissione in diretta del primo allunaggio, anche se i retroscena del progetto, come la brillante tecnologia che aveva reso possibile l'impresa, erano in gran parte al di là della loro comprensione.

Prima di divenire realtà l'idea di uno sbarco sulla Luna era passata per anni di prove, prototipi e non pochi fallimenti. Dagli enormi razzi Saturn, talmente potenti che avrebbero potuto proiettare nello spazio un cacciatorepediniere americano, al modulo Lem che permise a due uomini di 75 chili ciascuno di allunare, senza dimenticare le centinaia di migliaia di componenti e parti che richiesero ricerche, progetti, prototipi e test, la vastità e la complessità dell'apparato dispiegato dal progetto Apollo erano tali da mozzare il fiato.

La cosa non finisce qui, però, perché il programma stimolò l'innovazione in molte aree tecnologiche indirettamente afferenti all'ingegneria aerospaziale e all'astronautica, come per esempio l'avionica, le telecomunicazioni e l'informatica, oltre che nel campo dell'ingegneria, dei metodi statistici, della meccanica e dell'elettronica. In tutto questo si vede all'opera il potere delle idee. Al di là della messa a punto di macchine o congegni determinati, il vero progresso tecnologico è nell'effetto a macchia d'olio. E dal momento che un'idea, una volta resa pubblica, può venire utilizzata da chiunque in qualunque luogo, il costo marginale di un'idea è pari a zero.

Nessun altro Paese, anche se l'avesse voluto, avrebbe avuto i mezzi - il capitale, il lavoro, la tecnologia - per progettare, sviluppare e realizzare lo sbarco sulla Luna. La Russia era in grado di tenere testa all'America in fatto di investimenti, ed è per questo che si parla di una «corsa allo spazio», ma con il passare del tempo è stato sempre più evidente che la competizione era perduta.

Se uno solo di questi ingredienti fosse venuto a mancare l'America non avrebbe potuto realizzare le sue ambizioni lunari. La lezione che se ne trae è che la compresenza di questi tre fattori (capitale, lavoro, tecnologia)

trasforma l'inverosimile in possibile, e allora le economie, e quindi i Paesi, diventano forze con le quali è necessario fare i conti. Se però gli stessi elementi sono sfruttati male e investiti in modo sbagliato il declino economico di un Paese non solo è segnato, ma risulta perfino accelerato.

Una cosa è chiara, e questo libro cercherà di dimostrarlo: le politiche pubbliche deliberatamente perseguite dagli Stati Uniti stanno peggiorando la situazione, esacerbando il regresso economico del Paese nella misura in cui indeboliscono quelle tre stesse componenti. Non solo la crescita economica dell'America è inferiore a quella che sarebbe potuta essere in circostanze diverse, ma è indubbio che il suo declino economico complessivo risulta più rapido e accentuato di quanto sarebbe potuto accadere in presenza di politiche migliori.

Nelle pagine che seguono mostrerò come questi tre fattori, presi individualmente e nel loro insieme, stanno contribuendo al declino dell'Occidente. Altri due aspetti fondamentali sono la quantità e la qualità di ciascuna componente. Detto in modo brutale ma persuasivo, il problema non sono tanto la quantità di capitale, di lavoro e di tecnologia: è altrettanto essenziale la loro qualità nel determinare il successo o l'insuccesso in campo economico. In altri termini, si tratta del modo in cui il capitale viene allocato, dell'attitudine della forza lavoro e della natura della tecnologia.

Fin dai primordi del dibattito sulla crescita il capitale è sempre stato considerato come il motore principale, il fattore determinante dell'insuccesso o del successo di un Paese. Ci sono dunque ottimi motivi per occuparci in prima istanza di questo problema in tutto e per tutto decisivo.

2. UNA VICENDA DI IMPORTANZA CAPITALE.

«Il capitale è denaro, il capitale è merce. Essendo in virtù di questo un valore, ha acquisito l'occulta abilità di aggiungere valore a sé stesso. Esso genera discendenza attiva, o, almeno, depone uova d'oro.»

Perfino Karl Marx, il principale detrattore del sistema capitalista, ha riconosciuto che il capitale insuffla in tutti noi un'energia travolgente. Il capitale, dopotutto, è la linfa vitale dell'economia. Non c'è da stupirsi, insomma, se i primi economisti hanno indicato in esso l'ingrediente principale della crescita.

La nozione di capitale abbraccia realtà diverse, dalle ricchezze materiali del pianeta che l'uomo considera preziose - oro, argento, terreni - alle abitazioni, alle grandi vie di circolazione, alle fabbriche e perfino al bestiame. Volendo si può risalire addirittura al 1086, quando Guglielmo il Conquistatore commissionò il "Domesday Book" [Libro del giorno del giudizio] per stabilire il valore complessivo dell'Inghilterra: le ricchezze del Paese vennero censite con un'acribia tale, che stando alla testimonianza di un osservatore dell'epoca, «il conteggio non ha omesso una sola pelle conciata, una sola iarda di terreno né un solo bue, una vacca o un maiale». (1) Quando il "Domesday Book" fu reso pubblico il valore complessivo delle terre inglesi registrato dal censimento era pari a circa 73000 sterline. (2)

Una parte preponderante del censimento era dedicata alla stima del valore delle proprietà fondiari, che all'epoca rappresentavano l'unica fonte importante di ricchezza per il Paese, e non diversamente da quanto accade nelle odierne valutazioni del capitale, la rendicontazione includeva gli appezzamenti di terreno arabile, il numero di animali da tiro per l'aratura, le marcite, i terreni boschivi, i mulini ad acqua e le zone di pesca. A lungo andare questa guida si rivelò utile nell'indirizzare le scelte del sovrano in caso di necessità di fondi.

Ai giorni nostri, negli Stati Uniti, la contabilità nazionale Nipa (National Income and Product Accounts) fornisce dati analoghi che fotografano lo stato di salute dell'economia in un dato momento. Stando alle informazioni fornite dall'Ufficio di analisi economica del dipartimento di Stato, che produce le tabelle del Nipa, il calcolo del reddito nazionale e del bilancio nazionale è

stato introdotto nei primi anni Trenta, perché la mancanza di dati economici esaustivi ostacolava gli sforzi dei presidenti Hoover e Roosevelt per studiare politiche in grado di contrastare la Grande depressione. Il dipartimento del Commercio affidò all'economista americano di origini russe Simon Kuznets, futuro premio Nobel per l'economia, l'incarico di mettere a punto delle stime relative al reddito nazionale. Tali stime furono rese pubbliche in un rapporto presentato al Senato nel 1932, intitolato "National Income, 1929-1932".

Comunque si scelga di definire il capitale, i governi hanno la tendenza a vederlo come una creazione umana, come nudo denaro contante (che naturalmente in origine era in parte costituito di materiali preziosi), tanto che al giorno d'oggi, nel linguaggio comune, «capitale» è ormai sinonimo di «denaro». A torto o a ragione, il denaro è diventato il metro di misura in base al quale si giudicano gli individui, i governi e le società nel loro insieme. Il valore di una cosa è il suo valore espresso in denaro. La quantità di denaro generata da un'economia è oggi l'indicatore più esplicito. Questo è il motivo per cui in epoca moderna gli economisti tendono a interessarsi a quello che un Paese produce, cioè al suo prodotto interno lordo (Pil).

- "Patrimonio o flussi?"

Molto importante dal punto di vista tecnico è la differenza tra patrimonio e flussi. Mentre il "Domesday Book" presentava un'istantanea del valore di un'economia in un dato momento (quello che oggi chiameremmo inventario nazionale), il Pil viene calcolato in termini di flussi, e quindi rappresenta la produzione totale di un Paese in un lasso di tempo determinato, diciamo per esempio un anno. Se il Pil annuo di un Paese, come nel caso degli Stati Uniti d'America, è pari a circa 14000 miliardi di dollari questo significa che nel corso di quell'anno tale Paese ha prodotto un volume di beni e servizi pari a quel valore, ma questo dato non rappresenta affatto il valore complessivo del patrimonio del Paese. In realtà il corrispettivo odierno del "Domesday Book" sarebbe l'inventario totale delle attività di una nazione (patrimonio), piuttosto che il suo Pil (flusso).

Per comprendere meglio questo punto si consideri che se un Paese venisse raso al suolo, sgomberato e ricostruito da zero nel corso di un solo anno queste operazioni si rifletterebbero, in termini di Pil, in un flusso molto elevato ma in un patrimonio piuttosto modesto (molti Paesi poveri o in via di

sviluppo rientrano in questa categoria). All'inverso, uno Stato può avere, sempre in termini di Pil, un tasso di crescita nullo, negativo o molto basso, ma disporre di un patrimonio assai elevato. Si può pensare per esempio all'Europa di un tempo e all'America (soprattutto prima della crisi finanziaria del 2008). Le stime relative al Pil, inoltre, non corrispondono immediatamente a un volume di capitale. Per esempio è chiaro che se il Pil degli Stati Uniti è oggi il più elevato al mondo, il Paese è al tempo stesso a corto di liquidità.

Torniamo a noi. Perché dare tanta importanza al Pil, se le cose stanno così? Il fatto è che il declino economico che si osserva un po' in tutto l'Occidente, ma soprattutto negli Stati Uniti, è il prodotto di due fattori: da un lato si tratta di economie sempre più a corto di capitale, dall'altro le loro previsioni di Pil sembrano avviate sul pericoloso sentiero di un declino annunciato. Se si presta attenzione al Pil di una nazione, insomma, è perché si tratta di un dato che ci consente di osservare e misurare le prestazioni economiche di un Paese nello specifico e rispetto ad altri Paesi. Nel paragrafo seguente proveremo a fare proprio questo.

- "Dimmi quanto hai e ti dirò chi sei".

La storia dell'ascesa e del declino dell'Occidente è innanzitutto la storia di come ha pensato, accumulato e infine dilapidato il suo capitale.

L'atteggiamento assunto dall'Occidente nel corso degli ultimi cinquant'anni è stato un po' quello di un figliol prodigo che ha sperperato le ricchezze di famiglia accumulate nel corso dei secoli, gettandole dalla finestra a forza di lussi capricciosi e cattivi investimenti. Se non faremo nulla per cercare di frenare queste derive, inoltre, gli ultimi cinquant'anni segneranno l'inizio della fine di un interludio durato cinque secoli in quella che per due millenni è stata la preminenza economica dell'Asia. Non nuoce dopotutto ricordare che la Cina ha sviluppato già nel primo secolo a.C. il sistema decimale sul quale al giorno d'oggi si fondano la finanza globale e praticamente ogni tipo di misurazione.

Gli storici e gli studiosi di macroeconomia non potranno mai ringraziare a sufficienza Angus Maddison, autore di un incomparabile database economico che risale addirittura al Cinquecento, e presenta stime sulla crescita, la popolazione e l'estensione delle infrastrutture dall'Europa della prima età

moderna alla Cina, all'India e infine all'America. (3) Il registro compilato da Maddison è particolarmente prezioso, perché abbracciando un lasso cronologico così vasto non si limita a tracciare una panoramica delle fortune individuali delle economie del mondo, ma mostra anche come ciascuna di esse si espanda o contragga nel corso del tempo in relazione alle altre.

Uno dei dati più affascinanti è l'insieme delle cifre che descrivono il Pil mondiale nel 1820. All'epoca la percentuale di Pil mondiale rappresentata dalla Cina era pari al 32,4%, un valore superiore a quello di qualunque altra regione del mondo, perfino maggiore della somma dei dati relativi all'Europa (26,6%), agli Stati Uniti (1,8%) e al Giappone (3%). Il predominio cinese era alimentato soprattutto dall'insaziabile domanda di porcellane, nanchina (un tipo di cotone grezzo) e tè da parte dei Paesi occidentali. Il tè in particolare, che nel 1822 rappresentava da solo il 36% delle merci importate in America dalla Cina, sale al 65% nel 1860, sotto la spinta di una sete insaziabile.

Nei primi decenni del diciannovesimo secolo anche l'economia indiana era sorprendentemente vivace. Nonostante l'India avesse perso terreno rispetto alla sua posizione nel 1700, quando la sua quota di Pil mondiale era equivalente a quella della Cina e dell'Europa (circa 23%), nel 1820 l'India occupava ancora una posizione dominante, forte di una quota del 16%, soprattutto grazie a un'esportazione di tè, cotone e spezie che godeva di ottima salute (senza parlare della rapida espansione del traffico d'oppio). A ben guardare tra il 1870 e il 1913 l'India inaugura quasi 50000 chilometri di nuove linee ferroviarie, pari a circa dieci volte la distanza tra New York e la costa della California.

Nel corso dei settant'anni che vanno dal 1820 al 1890 la quota di Pil della Cina crolla del 40% circa, mentre quella dell'America cresce di almeno quattordici volte, assestandosi sul 13,8%. Nel 1890 le linee di tendenza del predominio economico occidentale, che negli ultimi cento anni ha rappresentato la norma, hanno ormai iniziato ad affermarsi. Con la potente espansione legata alla Rivoluzione industriale l'Europa (ma soprattutto l'Inghilterra) compie un balzo avanti e si colloca in testa alla classifica, con una quota di Pil mondiale pari al 40%. Negli stessi anni la Cina e l'America si aggiravano entrambe sul 13% circa. La grande differenza, però, è che la Cina stava andando incontro a un rapido declino, mentre l'America

conosceva una fase di netta ascesa.

Nel 1950 i giochi sembrano fatti: siamo nel secondo dopoguerra, è il mondo così come lo conosciamo. L'America e l'Europa del boom impugnano saldamente il timone dell'economia: insieme rappresentano uno schiacciante 60% del Pil mondiale, e l'America da sola è a poco meno del 30%. Nel frattempo, incapace di frenare il suo declino, la Cina ha toccato il fondo: il 5,2% del Pil mondiale (e per giunta il Paese passerà i successivi vent'anni a brancolare in una stagnazione che finisce per assestarsi sul 5%), mentre l'India recede a un misero 3,8% (soltanto il Giappone traumatizzato dalla bomba atomica ha risultati peggiori, con un modesto 3,4%).

Tanto che alla capitolazione dell'esercito di Chiang Kai-Shek, nel 1949, il segretario di Stato americano, Dean Acheson, invitava il Congresso a non allarmarsi: «La Cina non è uno Stato centralizzato di stampo moderno» diceva «e il governo comunista si scontrerà con gli stessi ostacoli che hanno bloccato i precedenti regimi».

Nel 1978 le previsioni di Acheson sembravano confermate, con l'America e l'Europa saldamente installate al volante dell'economia mondiale. L'India, come la Cina, aveva subito un tracollo catastrofico, precipitando al 3,4% del Pil mondiale, il suo minimo storico. Se si esaminano le cifre con più attenzione, però, vediamo che se l'Europa rimaneva stabile sul 27,9%, l'America aveva già perso una non trascurabile fetta di 7 punti percentuali a favore del Giappone, che partiva alla riscossa cavalcando un boom industriale alimentato dall'innovazione tecnologica. In America la cultura del consumo era ai suoi inizi, e l'innovazione giapponese era pronta a soddisfare la nuova domanda. Anche così, però, l'Occidente continua a recitare la parte del protagonista. La Cina, l'India e gli altri Paesi orientali non avevano ancora fatto la loro mossa.

- "L'ascesa del resto del mondo".

Nell'angolo sudorientale della Cina, nella provincia del Guangdong, sorge Dongguan, una delle città dalla crescita più rapida al mondo, con una popolazione di quasi sette milioni di abitanti nel 2007 (un milione nel 1979). Nel 2007 Dongguan era sede di qualcosa come 15000 società internazionali e uno dei principali centri di produzione di componentistica per computer.

Inoltre, poiché non bisogna dimenticare che la Cina è il Paese leader nella produzione ed esportazione di giocattoli, Dongguan (forte di oltre 4000 stabilimenti nel suo momento di massima prosperità) è la capitale della fabbricazione di giocattoli in una provincia che rappresenta da sola il 70% della produzione cinese in questo settore. Nel 2002, con un volume di esportazione nel mondo equivalente a quasi tre miliardi di dollari americani (e buona parte delle merci erano acquistate proprio dagli Stati Uniti), Dongguan si situava al terzo posto nella classifica delle metropoli cinesi, preceduta solo da Shanghai e Shenzhen.

Nessuna nazione simboleggia meglio della Cina le profonde trasformazioni economiche di cui siamo stati testimoni nel corso dell'ultimo cinquantennio. Un Paese che per secoli aveva guardato all'interno, badando quasi esclusivamente ai propri affari, è emerso come una delle più vigorose potenze economiche del pianeta. Mentre scrivo queste righe la Cina è il principale esportatore mondiale, e in termini di Pil ha superato il Giappone, conquistando il secondo posto assoluto.

Tutto questo non sta accadendo in una sola città: la parabola di Dongguan si sta ripetendo in maggiori o minori proporzioni su tutto il territorio cinese, e in tutto il mondo emergente: il Brasile, l'India, la Russia, il Medio Oriente, il Sudafrica, alcune parti dell'Europa orientale e del Sud America, e la lista potrebbe continuare. L'energia e l'influenza di questa nuova forza sono tali che essa è stata battezzata con un nome collettivo che riflette la sua posizione sul palcoscenico economico globale e la sua determinazione a surclassare l'Occidente al suo stesso gioco: il «resto del mondo». Se si fosse trattato di un solo Paese l'Occidente sarebbe stato in grado di addomesticarlo, di riassorbirlo. Di fronte alle forze combinate del «resto del mondo», tuttavia, l'Occidente è costretto a lottare contro l'assalto spietato di concorrenti provenienti da ogni angolo del globo. Tutti questi Paesi si stanno facendo sempre più sicuri di sé, acquisiscono in continuazione nuove competenze, e sgomitano per accedere alla pole position della corsa economica mondiale.

Il vero problema è stabilire quanto tutto questo sia davvero penalizzante per l'Occidente. Che cosa perde l'America se nei Paesi emergenti milioni di persone godono di una migliore qualità di vita e di standard economici più dignitosi? Se si guarda alla crescita dei volumi di import-export e alla

tendenza generale del progresso a procedere per fronti allargati si potrebbe rispondere: nulla. Se però si tiene conto della contrazione delle risorse - merci, acqua ed energia, e un ambiente sempre più densamente popolato (alcune previsioni parlano di nove miliardi di esseri umani nel 2050) - la domanda si fa del tutto pertinente. A mano a mano che il mondo si trasforma in un vero e proprio villaggio globale in un processo di tendenziale convergenza - vedi l'incremento progressivo del reddito e la riduzione della povertà nei diversi Paesi emergenti, avviati verso standard di vita occidentali - una delle parti deve retrocedere. In termini economici, a parità di tutte le variabili la convergenza produrrà necessariamente picchi ascendenti (nel caso delle economie emergenti) e baratri (nel caso dei Paesi ricchi). In altri termini, sebbene la globalizzazione possa funzionare come un'alta marea che solleva tutte le barche nel suo moto ascendente, è chiaro che in Occidente la qualità relativa della vita dovrà quasi necessariamente decrescere in conseguenza dell'ascesa del «Resto del mondo». Certo, grazie alle economie emergenti l'Occidente ha beneficiato di prodotti e manodopera a buon mercato, fondando nuove aziende a costi estremamente vantaggiosi. Al crescere della domanda globale sulla scia di un aumento dei redditi nelle nuove economie, tuttavia, corrisponde inevitabilmente una lievitazione dei costi reali, e una delle conseguenze di questo fenomeno è un abbassamento relativo degli standard di vita occidentali. In altri termini, il graduale processo di uniformazione del mondo implica necessariamente perdite relative per l'Occidente, anche se non sta scritto da nessuna parte che queste perdite debbano essere assolute. Le politiche adottate dall'Occidente, però, preludono proprio a uno scenario di questo tipo. Guardiamo di nuovo alla Cina. Nel 1952, dopo 158 anni di declino rispetto allo zenit del 1820, la quota di Pil mondiale rappresentata dal Paese aveva toccato il minimo storico del 5%. Questo crollo inesorabile e disastroso, però, è un'inezia in confronto alla crescita che lo ha seguito. La Cina ha completamente ribaltato la situazione, tanto che tra il 1978, l'anno in cui il Paese abbandona la teocrazia economica di Mao per abbracciare un pragmatismo orientato al mercato (su questo punto torneremo più avanti), e il 2000 la quota di Pil mondiale della Cina è più che raddoppiata, passando dal 5% nel 1952 al 12% nel 2000, un'ascesa fulminea in soli ventidue anni. Al tempo stesso, stando ad Angus Maddison, la quota americana di Pil mondiale ha seguito un'inarrestabile tendenza discendente, passando dai fasti del 1952 (28,4%) al 22% del 2000.

Anche se anticamente, nel quindicesimo e sedicesimo secolo, i Paesi dell'Asia, come la Cina, sono state potenze economicamente dominanti, le attuali economie emergenti hanno realizzato un'impresa quasi inconcepibile, passando dall'oscurità economica di cinquant'anni fa ai margini di crescita in continuo e sistematico aumento che essi hanno fatto registrare anno dopo anno nel corso degli ultimi decenni. La rivoluzione economica è stata così drastica e pervasiva che sarebbe quasi impossibile riassumere le sue immani conseguenze sulla condizione umana e sull'esperienza degli individui (per esempio in termini di formazione e conoscenza).

Come è logico non mancano statistiche contrarie. Lo scenario roseo dipinto da Maddison è assai diverso dalle stime sulla ripartizione delle quote di Pil mondiale diramate dal Fondo monetario internazionale e da Goldman Sachs. Secondo i dati di Goldman Sachs, per esempio, le quote di Pil della Cina per il 2000 e 2006 sarebbero state 3,8% e 5,4% rispettivamente, e quelle degli Stati Uniti 30,8% e 27,7%, cifre molto meno drastiche di quelle proposte da Maddison.

Ostinandosi a discutere di scarti tra punti percentuali, però, si rischia di perdere di vista la tendenza generale, e cioè il fatto che la quota americana è in progressiva diminuzione, mentre quelle della Cina e di altre economie affacciate di recente sui mercati (Brasile, Russia e India) sono in aumento. In un mondo che si divide in vincitori e vinti le tendenze hanno il loro peso. Dirò di più: il 2006 ha rappresentato un anno spartiacque, perché per la prima volta dal secondo dopoguerra la somma delle quote di Pil mondiale rappresentate dalle economie emergenti si è rivelata proporzionalmente superiore a quella degli Stati Uniti (27,4% contro 26%).

L'incremento della "quota" di Pil mondiale della Cina, però, non è l'unico indice della sempre maggiore influenza economica del Paese. Altri dati rilevanti sono il suo patrimonio stimato (in parole povere, la quantità di denaro di cui dispone la Cina) e il reddito pro capite dei cittadini (cioè il reddito medio per persona), che sono aumentati in modo spettacolare sull'onda degli straordinari tassi di crescita del Paese. Dal 1989 a oggi il tasso di crescita della Cina non è mai sceso al di sotto del 6%, anzi talvolta ha toccato addirittura il 10%.

Se volessimo stimare in volume di denaro il Pil del mondo nel 2009, il totale

sarebbe equivalente a 60000 miliardi di dollari. Questa, in dollari americani, è la cifra che esprime la produzione annua complessiva di tutti i Paesi del mondo messi insieme, ricchi o poveri che siano. Data l'attuale popolazione mondiale, che si aggira sui 6,5 miliardi di persone, la media matematica è di 9000 dollari per ogni uomo, donna e bambino del pianeta. (Naturalmente la triste realtà della disparità dei redditi fa sì che la ripartizione reale sia ben diversa.) 14000 miliardi, la quota per Paese maggiore di questo capitale, sono concentrati nella nazione più ricca del mondo, gli Stati Uniti d'America. A grandi linee questo significa che nel 2008 l'americano medio ha portato a casa circa 45000 dollari.

Nel 1978 (anche a quell'epoca gli Usa erano la nazione più ricca del mondo) il Pil americano si aggirava sui 5000 miliardi, con un reddito pro capite di 22300 dollari. Le stime della Banca mondiale, che consentono di effettuare confronti tra i Paesi a diversi intervalli di tempo, valutano il Pil americano del 2008 a 12000 miliardi di dollari, e il Pil pro capite a 38200 dollari. Proviamo a confrontare queste prestazioni con quelle della Cina. Nel 1978 il suo Pil annuo, espresso in valuta americana, si aggirava sui 150 miliardi di dollari. Nel 2008 era schizzato a 4000 miliardi, con un incremento del reddito pro capite che non ha precedenti nella storia: dai 155 dollari del 1978 a quasi 3000 dollari nel 2008. Se la popolazione della Cina fosse rimasta stazionaria si sarebbe trattato di dati già abbastanza impressionanti, ma nel momento in cui ci si rende conto che in questo lasso di tempo la popolazione cinese è cresciuta di 100 milioni di persone le cifre pro capite lasciano davvero a bocca aperta. Per tutti coloro che hanno già tratto benefici personali dal boom economico cinese i numeri sono ancora più brillanti, e nonostante la situazione economica di milioni di cinesi (molti dei quali contadini) sia rimasta sostanzialmente inalterata, la tendenza generale è al rialzo.

L'economia della Cina ha fatto il botto, e come nei suoi proverbiali spettacoli di fuochi artificiali l'esplosione è stata accecante. Nel giro di soli trent'anni circa 300 milioni di cittadini cinesi sono passati dalla miseria più nera e dall'assoluta indigenza a standard economici capaci di reggere il confronto con quelli occidentali: un'impresa senza precedenti nella storia mondiale. Negli ultimi vent'anni la Cina è stata l'economia dalla crescita più rapida a livello planetario, superando la Germania (la terza classificata) nel 1982 e il Giappone (il secondo classificato) nel 1992. Nel 2003 stava già lottando per

eguagliare le prestazioni degli Usa, con un Pil annuo pari al 73% di quello americano. Il primo decennio del ventunesimo secolo si è appena chiuso e già la Cina è al primo posto per il numero di utenti di telefoni cellulari, automobili e Internet, al primo posto per l'esportazione, al secondo per il consumo di elettricità (4) e prima classificata in termini di riserve patrimoniali. Nei primi sette mesi del 2009 la banca statunitense Morgan Stanley ha fatto sapere che le vendite di autoveicoli in Cina hanno toccato i 12,3 milioni di unità su base annua, superando per la prima volta gli Stati Uniti. Alla fine del 2008 i milionari cinesi erano più di quelli britannici (364000 contro 362000).

La Cina non è sola in questa implacabile marcia economica, ma è seguita dall'India. Proprio come la Cina, nel corso degli ultimi cinquant'anni l'India ha iniziato a prendere sul serio l'idea di giocare un ruolo di primo piano sulla scena mondiale, e come nel caso cinese non sarebbe neppure la prima volta. Il rovesciamento è stato forse meno rapido (il tasso di crescita del sub continente indiano è di circa 5% all'anno, decisamente più basso rispetto a quello cinese, che da decenni è in media del 7,5%), ma in compenso è stato altrettanto costante.

Secondo i dati dell'iniziativa umanitaria Atca (Asymmetric Threats Contingency Alliance), l'India, tuttora considerata un Paese povero da molti osservatori occidentali, disporrebbe di un capitale di circa 1500 miliardi di dollari depositati in banche svizzere (più denaro non contabilizzato del resto del mondo messo insieme) e di fondi dieci volte superiori al suo debito estero. In Svizzera risiedono anche una cinquantina di miliardari indiani. Ogni anno circa 80000 cittadini indiani si recano in Svizzera, e di questi 25000 sono ospiti assidui.

Tanto per mettere tutte le carte in tavola, nella classifica dei depositi nelle banche svizzere la Russia occupa il secondo posto (470 miliardi di dollari), con l'Ucraina e la Cina al quarto e quinto posto (100 miliardi e 96 miliardi di dollari rispettivamente). Può sorprendere, ma l'unico Paese occidentale tra i primi cinque è la Gran Bretagna, con 390 miliardi di dollari.

*

- "Denaro sovrano".

Il 24 giugno 2008 il «Financial Times» ha reso nota la sua classifica delle 500 principali società mondiali per capitalizzazione azionaria (perché dopotutto è la capitalizzazione azionaria a contare, più che la pura e semplice esistenza di un grande conglomerato portabandiera). Quattro delle prime dieci erano non-occidentali: due cinesi (con PetroChina che saliva con una spallata al secondo posto e la Banca industriale e commerciale della Cina a dominare la concorrenza dall'alto della sesta posizione), una russa (5) e un'altra ancora di Hong Kong. Cinque delle prime dieci erano americane, ma per quanto tempo ancora? A mano a mano che le imprese occidentali si indeboliscono le imprese del mondo emergente, ricche di liquidità, si fanno sempre più forti.

Non si tratta soltanto delle imprese. In tutto il mondo emergente le riserve di denaro possedute dai governi stanno giocando un ruolo sempre più decisivo, e si ritiene che negli anni a venire esse modelleranno il paesaggio economico globale. In questo momento la Cina sta rubando la scena, ma il grosso del denaro viene da un insieme molto più ampio di protagonisti.

Per essere precisi, in termini di denaro né la Cina né l'India controllano i cinque principali veicoli di investimento posseduti da governi nazionali, detti più comunemente fondi sovrani, anche se mentre scrivo queste righe i fondi della sola Cina stanno crescendo di oltre un miliardo di dollari al giorno. Come è facile immaginare, grazie soprattutto al petrolio (il 40% delle riserve accertate di petrolio esistenti nel mondo e il 23% delle riserve di gas naturale si trovano nella regione mediorientale), tre dei cinque fondi in testa alla classifica fanno capo al Medio Oriente, rendendo la regione un blocco economico non meno agguerrito e temibile dei suoi concorrenti estremorientali. Secondo l'ultima verifica otto dei dieci fondi sovrani del mondo erano di proprietà del «resto del mondo». Il maggiore tra i fondi di questo tipo posseduti dagli Usa entra goffamente in scena al sedicesimo posto della classifica (l'Alaska Permanent Reserve Fund, con 37 miliardi di dollari). (6)

Certo, gli Stati Uniti dispongono di grandi bacini di capitale, ma a differenza di quanto accade nel mondo emergente, dove queste montagne di denaro sono «possedute» dai governi, negli Stati Uniti la maggior parte dei grandi serbatoi di denaro sono di proprietà di privati (sotto forma di fondi pensione, compagnie di assicurazione, casse mutualistiche eccetera). Sappiamo ormai

che queste differenze strutturali (a cambiare è chi possiede il denaro liquido e decide che cosa farne) hanno avuto un'importanza decisiva nel determinare la flessibilità e rapidità con la quale i diversi Paesi hanno reagito alla crisi finanziaria del 2008. Con il passare del tempo esse si riveleranno ancora più decisive in termini di strategia economica e rendimento. In ultima analisi, però, il fatto di vendere merci e possedere un grande riserva di denaro non basta a fare di una nazione una grande potenza economica: quello che conta è che cosa ne fanno i loro detentori. (7)

Fino a non molto tempo fa il mondo avrebbe reagito con incredulità all'idea che la Cina e il Medio Oriente sarebbero partiti alla riscossa a spese di un'America indebolita sotto il profilo finanziario. Oggi, al contrario, un sondaggio promosso dallo studio legale Eversheds presso 600 grandi uomini d'affari ha concluso che nel corso del prossimo decennio Shanghai soppianderà Londra e si classificherà appena dopo New York come massimo centro finanziario globale, affermandosi come una pretendente di punta nella lotta per decidere la capitale mondiale della finanza. Nel frattempo è già accaduto che queste regioni emergenti abbiano puntellato istituzioni finanziarie occidentali (forse addirittura l'economia globale nel suo complesso) in bilico sull'orlo del baratro.

Abu Dhabi ha immesso 7,5 miliardi di dollari in Citibank, il fondo cinese Cic ha investito 5 miliardi di dollari in Morgan Stanley e altri 3 nella società finanziaria statunitense Blackstone. Al tempo dell'ultimo conteggio, nei primi mesi del 2008, il volume complessivo di denaro investito dai Paesi emergenti in istituzioni finanziarie occidentali aveva già superato i 30 miliardi di dollari. Nonostante buona parte di questi investimenti siano stati divorati dalla crisi finanziaria, quello che conta è che i Paesi emergenti avevano a disposizione il denaro necessario. Certo, anche il governo americano, come altri governi occidentali, ha studiato misure di salvataggio con il fiato della crisi sul collo, ma la maggior parte dei fondi raccolti a questo scopo dovranno essere coperti dai contribuenti, piuttosto che da riserve governative di denaro.

La scomoda verità è che l'Occidente è drammaticamente a corto di liquidi. Come nelle regole di ingaggio che hanno governato le economie di mercato nell'Occidente industrializzato per più di duecento anni, l'unica cosa che conta davvero è la liquidità: il mondo si divide in chi dispone di liquidi e chi

no.

Sarà difficile che l'Occidente alzi spesso la mano nella grande asta globale la cui posta in gioco saranno proprietà, società, merci o qualunque altro bene di valore: i soldi stanno finendo molto in fretta. Eppure le cose non sono sempre andate così. C'è stato un tempo in cui l'Occidente disponeva di moltissimo denaro, addirittura di liquidi in eccesso. Se l'Occidente si trova oggi in questa pessima situazione è per quello che ha fatto del suo denaro quando ne aveva: l'ha allocato in modo inefficiente.

Nell'ultimo scorcio del 2008 il comparto bancario americano era praticamente nelle stesse condizioni dell'industria automobilistica di Detroit: strapazzato e malconco. Responsabile del 20% circa del Pil americano (contando gli investimenti di denaro reale e le assicurazioni) e fonte di lavoro per diverse centinaia di migliaia di dipendenti, con la crisi cui esso è andato incontro nel 2008 il settore bancario ha trascinato l'America sull'orlo della catastrofe.

Se è da escludere che la crisi del 2008 farà perdere alle economie occidentali (e all'America nello specifico) la loro posizione di predominio, la barabanda e lo scompiglio che essa ha creato, visti in una prospettiva più ampia, appaiono come l'ultimo stadio di un declino costante della preminenza del capitale occidentale, e come un segno premonitore di sviluppi futuri.

Come è possibile che i governi occidentali e le istituzioni private, come i think tank, i corpi docenti delle università e i programmi di ricerca promossi dagli atenei, impegnati in un'attività febbrile per studiare le politiche economiche più efficaci, abbiano prodotto conseguenze tanto inattese quanto dannose? Questo è il problema che il presente libro tornerà ad affrontare a più riprese. Nel cuore del sistema finanziario americano si sono andati accumulando strati sovrapposti di rischi legati a una gestione poco trasparente, cioè alla possibilità che gli amministratori di una società non agiscano nell'interesse degli azionisti.

Forse si è trattato di sconsideratezza, forse di cecità, o forse di un'intermittente miopia politica: qualunque siano state le cause, però, nel corso degli ultimi cinquant'anni le politiche occidentali hanno scaricato sulle generazioni a venire un insostenibile fardello di costi sempre crescenti, e

quindi ingestibili. Il mondo occidentale ha appena iniziato a percepirne tutto il peso opprimente, ma a forza di esperienze di questo tipo la verità verrà a galla, e finiremo per renderci conto di come tutto questo sia potuto accadere. Vedremo come in tanti casi politiche animate da buone intenzioni abbiano prodotto benefici a breve termine soltanto a prezzo di costi disastrosi sul lungo periodo.

Nel caso specifico del capitale, per esempio, le conseguenze involontarie delle politiche occidentali (americane) volte a incrementare l'accesso dei cittadini al capitale (per consentire loro di realizzare il sogno americano, per esempio) hanno lasciato gli Stati Uniti e il mondo occidentale nel suo complesso sull'orlo della bancarotta. I responsabili politici, accecati dall'entusiasmo, non sono stati in grado di prevedere i danni collaterali che le misure da loro introdotte dovevano necessariamente e inevitabilmente produrre, e in misura tale da spazzare via ogni cosa sul loro percorso.

- "I debiti costano meno dei mezzi propri".

Nel luglio 2009 Barney Frank, politico americano di lungo corso e soprattutto presidente della House Financial Services Committee (l'organismo governativo responsabile della supervisione dell'industria dei servizi finanziari: titoli, assicurazioni, settore bancario e immobiliare eccetera) ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Gli amministratori hanno il dovere di prendersi cura dei loro azionisti riducendo i rischi cui l'azienda si espone».

Questa frase in apparenza innocua denota un'incomprensione di fondo della struttura del capitale, come l'essenziale differenza che intercorre tra un finanziatore e il titolare del capitale di rischio, un'incomprensione che non solo ha condotto alla crisi finanziaria del 2008, ma fa capire perché l'Occidente stia continuando a impiegare a fini improduttivi il suo capitale per colpa di politiche erranee, e mostra perché tutto questo porterà al suo progressivo declino economico.

Nei paragrafi che seguono spiegherò in poche parole come una società procede per finanziarsi. Comprendere la struttura (o ripartizione) del capitale di un'azienda è fondamentale, perché a quel punto il lettore troverà più facile rendersi conto di tre cose: 1) che in moltissimi casi la struttura del capitale di un'azienda viene fraintesa, e questo vale a maggior ragione per i responsabili

delle politiche economiche; 2) che questo fraintendimento ha importanti conseguenze per il mercato delle abitazioni; 3) come le politiche promosse dai governi occidentali (e dall'America in particolare) per incentivare a tavolino l'acquisto di abitazioni abbiano condotto a un'allocazione inefficiente del capitale, che a sua volta ha avviato i Paesi industrializzati sul sentiero del disastro economico.

Un approccio efficace per studiare alcuni aspetti cruciali della struttura del capitale societario è la cosiddetta «contingent claim analysis». Questo metodo mostra come una società procede per finanziarsi: in buona parte per mezzo del cosiddetto capitale investito (la proprietà azionaria) e di una serie di crediti (cioè di prestiti erogati da terzi). Come si vedrà, il modo in cui un'azienda si finanzia dipende dall'atteggiamento delle diverse parti nei confronti 1) della volatilità degli utili e 2) del livello di indebitamento (a proposito del quale si parla anche di leva finanziaria).

Immaginate di essere i titolari di una società, e che avviarla vi sia costato 10000 dollari (diciamo per esempio che avete acquistato una licenza statale). Per semplificare le cose supponiamo che si tratti di costi irrecuperabili: nessuno vi restituirà quel denaro. Nel momento in cui il valore della società è superiore allo zero, vale a dire nel momento in cui essa genera un utile, la quota di profitti che vi spetta in quanto titolari ha un valore diverso da zero. Detto in altri termini, a partire dal momento in cui la società ha un valore l'azionista guadagna.

Nel gergo finanziario si direbbe che in quanto azionisti unici avete una posizione «lunga» sulla società (cioè scommettete sulla sua crescita), ma da un altro punto di vista si può anche dire che avete una posizione «lunga» su un'opzione “call” il cui valore di esercizio è pari a zero (cioè guadagnate appena il valore della società oltrepassa questa soglia). Dal momento che avete un'opzione, nel caso in cui la società valesse zero o il suo valore fosse negativo in quanto titolari del capitale investito non guadagnereste nulla, ma soprattutto potreste dissociarvi senza perdere altro denaro (dato che non c'è ricorso nei vostri confronti in quanto proprietari, e in questo senso il sistema è simile a quello di una società a responsabilità limitata). Questo significa che quanto maggiore è il profitto generato dalla società, tanto più voi guadagnate in qualità di azionisti unici.

Per misurare il valore della società dovete tenere sotto osservazione il valore complessivo della vostra impresa, e capire il significato di questo indicatore. Il valore d'impresa (EV) indica il valore complessivo di una società, e corrisponde alla somma algebrica del capitale proprio o capitale di rischio (EQ) e dell'indebitamento finanziario atteso (ED), per cui $EV = EQ + ED$.

Supponiamo che un amico vi presti 50000 dollari per espandere la vostra società. La quota di profitti che vi spetta in quanto titolari continua a funzionare come un'opzione call; la sola differenza è che il valore di esercizio (il punto oltre il quale iniziate a guadagnare) si è modificato. Questo significa che anche questa volta, in quanto azionisti, guadagnate quando la società genera profitti (cioè quando il valore della società o dell'impresa sale), ma senza dimenticare che adesso dovrete rimborsare i 50000 dollari prima di prelevare la vostra parte di utili. (8) Nello specifico il valore di esercizio è ora 50000 dollari (cioè pari al livello di indebitamento), e quando il valore della vostra impresa è superiore a quella cifra la quota di profitti che vi spetta in quanto titolari è pari alla differenza tra il valore d'impresa e 50000 dollari. Significa che state guadagnando. Nel caso in cui il valore d'impresa scende al di sotto di 50000 dollari la cosa più ragionevole da fare in quanto titolari del capitale è esercitare il vostro diritto di chiamarvi fuori. (9)

In quanto creditore, per quanto personalmente possa desiderare che la vostra società abbia successo, il vostro amico è interessato a una cosa sola: recuperare i suoi 50000 dollari (più interessi). I suoi utili, tuttavia, non possono superare una certa soglia prestabilita, nella misura in cui il massimo guadagno realizzabile dal creditore, a prescindere dal successo della vostra società, consiste nel recuperare i suoi 50000 dollari più interessi. In gergo finanziario si direbbe che ha una posizione «corta» su un'opzione put, (10) cioè guadagna fino a che i suoi 50000 dollari risultano rimborsati e non ottiene un centesimo di più. In altri termini il titolare del capitale ha una posizione «lunga» su un'opzione, mentre il creditore ha una posizione «corta» sulla stessa opzione, il cui valore è correlato alla volatilità degli utili della società. (11) Il creditore offre due possibilità al capitalista: rifondere i 50000 dollari oppure cedergli la società nel caso in cui il suo valore scenda al di sotto dei 50000 dollari, in modo tale che il creditore si prende sempre tutto quello che resta.

Quando si confrontano le rispettive posizioni non bisogna dimenticare che tra le due parti sussiste una tensione naturale.

Dal punto di vista del titolare della società (nonché azionista) il profitto potenziale atteso è tanto maggiore quanto più grande è il rischio cui si espone. Il fatto è che sussiste una correlazione diretta e positiva tra rischio (misurato in termini di volatilità delle attività o di livello di indebitamento) e profitto atteso, e questo fa sì che l'azionista prediliga un'alta volatilità e un alto livello di indebitamento, e che quindi sia disposto a correre rischi maggiori. (12) Nella grande maggioranza dei casi, di solito, il titolare del capitale di rischio è anche il responsabile della gestione quotidiana dell'impresa, e prende le decisioni chiave che determinano il futuro della società. Come è logico, sia il titolare che il creditore desiderano che il valore d'impresa salga.

Per essere più esatti, dato un certo valore atteso dell'impresa, l'azionista preferirebbe aumentare la volatilità o la variabilità di quel valore atteso molto più del creditore. (13) Cercherò ora di mostrare perché.

Al crescere del rischio cui il titolare del capitale si espone cresce anche il rendimento atteso. Esponendosi a rischi maggiori nella gestione dell'impresa si aumenta il valore atteso del capitale investito. Dal punto di vista dell'azionista la volatilità (o varianza) del valore della società è una buona cosa. Potendo scegliere, il titolare del capitale opterà sempre per l'incremento della volatilità. Presenterò ora un semplice esempio numerico per mostrare perché il titolare del capitale preferirà sempre una maggiore volatilità (o varianza) del valore di impresa piuttosto che una volatilità minore.

Stando alle informazioni in nostro possesso, nel primo giorno di vita della società (giorno 1) l'azienda ha un valore di impresa di 50000 dollari e un indebitamento di 50000 dollari, e dato che l'azienda è interamente finanziata con il debito, il valore del capitale è pari a zero (applicando la formula data sopra si può facilmente procedere alla controprova: $EV = EQ + ED$).

Se ora poniamo il titolare del capitale di fronte a una scelta tra due alternative, per esempio tra: a) una probabilità del 50% che il valore d'impresa salga a 75000 dollari contro una probabilità del 50% che esso scenda a 25000 dollari e b) una probabilità del 50% che il valore d'impresa

salga a 100000 dollari contro una probabilità del 50% che esso si riduca a zero, quale sarà la sua scommessa?

Non dimentichiamo che in entrambi i casi il valore atteso della società è pari a 50000 dollari, e che quindi la scelta cadrà sull'alternativa che offre maggiori possibilità di guadagno. La risposta è dunque che l'azionista sceglierà l'opzione b), dove il valore atteso del capitale investito è di 25000 dollari, anziché l'opzione a) dove tale valore è uguale a 12500 dollari.

Da dove vengono queste cifre?

Il valore della società può salire o scendere. Nel giro di un anno, secondo la prima alternativa, il valore della società può essere pari a 75000 dollari (50% delle possibilità) oppure a 25000 dollari (il restante 50% delle possibilità). Se il valore della società sale a 75000 dollari, mentre il debito resta a 50000 dollari, il valore del capitale sarà pari a 25000 dollari. Al contrario, se il valore della società scende a 25000 dollari, anche in questo caso con un debito stabile a 50000 dollari, la società è fallita, e non potrà neppure rimborsare il debito. Ricordiamo che le due alternative hanno la stessa probabilità di verificarsi: 50% contro 50%. Di conseguenza, il valore atteso complessivo del capitale dovrà tenere conto di queste probabilità, e verrà calcolato come la somma di 50% moltiplicato per 25000 dollari e 50% moltiplicato per zero, corrispondente a un valore atteso del capitale di 12500 dollari.

Esiste però una seconda alternativa, che offre prospettive migliori al titolare. In questo caso, come ricorderete c'è una probabilità del 50% che il valore della società salga a 100 mila dollari, e una probabilità del 50% che esso si riduca a zero. Applicando la formula data sopra, e senza dimenticare che il debito è ancora pari a 50000 dollari e il creditore va pagato per primo (prima, cioè, dell'azionista), se il valore della società salirà effettivamente a 100 mila dollari il suo capitale passerà da zero (giorno 1) a 50000 dollari. Se invece il valore d'impresa crollerà, riducendosi a 0, la presenza di un debito di 50000 dollari significa che il titolare del capitale resterà a mani vuote. Applicando come sopra la formula complessiva per il calcolo delle probabilità, cioè tenendo conto delle probabilità che ciascuna alternativa ha di verificarsi, il valore complessivo atteso del capitale sarà pari a 25000 dollari (cioè alla somma di 50000 dollari moltiplicati per 50% e zero moltiplicato per 50%).

La lezione che si trae da questi calcoli è che il titolare del capitale di rischio preferirà sempre scommettere sull'alternativa che prevede più varianza rispetto al valore d'impresa (cioè maggiori vantaggi per lui), una scelta che non corrisponde affatto agli interessi del creditore (non sarà sfuggito che nel caso dell'opzione b, che prevede una maggiore varianza, il creditore rischia di non essere rimborsato).

È ovvio che entrambe le parti siano interessate alla crescita del valore d'impresa, e fino a questo punto la pensano allo stesso modo. L'azionista, tuttavia, sarà molto più incline ad accettare una maggiore varianza del valore d'impresa, in parole povere a fare una puntata più arrischiata. Dato un utile atteso (o rendimento atteso) per il valore di un'attività, l'azionista beneficia di un valore atteso maggiore se la varianza del valore d'impresa tende al rialzo. Come abbiamo dimostrato in precedenza, la quota di valore atteso che spetta al creditore è pari al valore atteso dell'impresa meno la quota attesa che spetta al titolare del capitale. Logicamente, dato che, come prima, l'azionista ha una posizione «lunga» su un'opzione, mentre il creditore ha una posizione «corta», il punto di vista del creditore sulla volatilità è l'esatto opposto di quello dell'azionista.

Ne consegue con tutta evidenza che se la varianza è una buona cosa per l'azionista, per il creditore vale precisamente il contrario. Nel nostro caso il creditore preferirà l'alternativa a; cioè un valore d'impresa pari a 12500 dollari. Dal punto di vista del creditore, impaziente di rientrare in possesso dei suoi 50000 dollari, è fondamentale indifferente quanto la società guadagni, a patto che essa sia in grado di rifonderlo. Naturalmente sarà soddisfatto se la società prospera, ma preferirebbe che il valore di impresa della compagnia fosse soggetto a una minore volatilità, e che l'azionista si esponesse a rischi minori piuttosto che il contrario. Per dirla tutta, sta bene attento a evitare che la società si esponga a rischi superflui.

Il primo esempio mostra che, dato un certo valore di impresa atteso, una maggiore varianza avvantaggia e favorisce l'azionista a spese del creditore. In questo senso la quota che spetta all'azionista in quanto titolare del capitale è volatilità «lunga», mentre la quota che spetta al creditore è volatilità «corta».

Un secondo esempio mostrerà inoltre che il titolare del capitale di rischio ha

una predilezione per la leva finanziaria, e che quindi tende costantemente a contrarre nuovi debiti. Anche in questo caso per il creditore vale l'esatto contrario. Non dimentichiamo che lo scopo di questo ragionamento è mostrare come gli azionisti, a differenza di quanto sottintendono i proclami di Barney Frank, amino il rischio, e anzi lo ricercano di proposito. È proprio questo, né più né meno, che permette loro di arricchirsi.

Prendiamo ancora una volta un caso semplice. Poniamo che nel primo giorno di attività (giorno 1) la nostra società immaginaria abbia un valore d'impresa (EV) pari a 50000 dollari. Come nel caso precedente il valore d'impresa è un dato che esprime il valore della società, e si ottiene sommando il valore atteso del capitale proprio (EQ) e il valore atteso del debito (ED), per cui $EV = EQ + ED$. Questa volta ipotizziamo che il nostro valore d'impresa di 50000 dollari sia composto da 20000 dollari di mezzi propri e 30000 dollari di debito. Ipotizziamo inoltre che al termine di un anno ci sia il 50% di probabilità che l'azienda valga 40000 dollari (valore d'impresa) e il 50% di probabilità che essa ne valga 100 mila.

Se dovesse verificarsi il primo caso, quello in cui al termine di un anno (giorno 2) la società verrà valutata 40000 dollari (valore d'impresa), dato un debito invariato di 30000 dollari il valore atteso del capitale si ridurrebbe a 10000 dollari. È sufficiente applicare la formula $EV = EQ + ED$ (cioè, in dollari, $40000 = 10000 + 30.000$, senza dimenticare che il creditore va pagato per primo, cioè ha la precedenza sull'azionista). Se invece al termine di un anno il valore d'impresa della società sarà salito a 100 mila dollari, in presenza di un debito atteso di 30000 dollari il capitale atteso sarà salito a 70000 dollari. Anche in questo caso, però, il nostro calcolo deve tenere conto delle probabilità dell'una e dell'altra alternativa (in questo caso 50% per entrambe), e quindi il valore atteso complessivo del capitale equivarrà a 40000 dollari, vale a dire alla somma di 50% moltiplicato per 10000 e 50% moltiplicato per 70000.

L'indice di redditività del capitale netto (ROE) si ottiene dividendo il reddito netto di esercizio (cioè la differenza tra il valore del capitale nel giorno 2 e il valore del capitale nel giorno 1) per il valore del capitale proprio, il tutto moltiplicato per 100. Il risultato non è granché impressionante.

Applicando la stessa formula all'altro caso, quello in cui il valore d'impresa

sale a 100 mila dollari, il ROE passa a un rispettabile 250%, cioè $(70000 \text{ meno } 20000)/20000$ moltiplicato per 100. Tenendo conto delle probabilità, come nei casi precedenti, il ROE complessivo è del 100%, pari alla somma del prodotto di 50% e meno 50% e del prodotto di 50% e 250%. Teniamo presente questa redditività del 100%.

- “La leva finanziaria, che passione!”

Prendiamo ora in considerazione un altro scenario: il giorno 1 la nostra società decide di finanziarsi aumentando la leva finanziaria, cioè il debito (o più esattamente il rapporto tra l’indebitamento finanziario netto e il patrimonio netto). La nostra compagnia ha ora il solito valore d’impresa di 50000 dollari, ma costituito questa volta da un debito di 40000 dollari e da un capitale di rischio di soli 10000 dollari.

Anche in questo caso immaginiamo due possibilità alternative per il giorno 2: il valore d’impresa può scendere a 40000 dollari (50% delle probabilità) o salire a 100 mila (sempre 50% di probabilità).

Applicando le nostre formule risulta subito evidente che se la società si ritrova con un valore d’impresa pari a 40000 dollari il valore atteso del capitale sarà necessariamente pari a zero, dato che 40000 dollari è anche il valore del debito. In altri termini, il valore totale dell’attività sarà utilizzato per coprire il debito.

Se invece gli affari vanno bene e il valore d’impresa sale a 100 mila dollari, l’equazione $EV = EQ + ED$ (previo rimborso del debito) ci darà un capitale atteso di 60.000 dollari, un risultato di certo migliore. Conteggiando come al solito una probabilità del 50% per entrambe le alternative (un capitale di 40000 e 100 mila dollari rispettivamente), otteniamo un valore atteso complessivo pari a 30000 dollari, dato dalla somma di zero dollari moltiplicati per 50% e 60000 dollari moltiplicati per 50%.

Vediamo ora che cosa accade all’indice di redditività in presenza di un debito maggiore. Se il valore d’impresa scende a 40000 dollari il ROE, pari a $(0 \text{ meno } 10)/10$ moltiplicato per cento, è pessimo: meno 100%. Se però il valore della società sale a 100 mila dollari, otteniamo un ROE del 500%, cioè $(60 \text{ meno } 10)/10$ moltiplicato per cento. L’indice di redditività complessivo,

tenuto conto delle probabilità, 50% in entrambi i casi, sarebbe dunque del 200% (pari alla somma di 50% moltiplicato per meno 100% e 50% moltiplicato per 500%).

Basta confrontare questo ROE del 200% finanziato con il debito al ROE del 100% ottenuto nel caso in cui il titolare del capitale aveva dovuto investire una maggiore quantità di mezzi propri per capire che dal punto di vista del capitalista il finanziamento per mezzo del debito è l'opzione di gran lunga più vantaggiosa.

Abbiamo passato in rassegna tutte queste cifre per dimostrare un concetto molto semplice: all'aumentare del debito aumentano anche i dividendi incassati dagli azionisti. Nel complesso il titolare del capitale preferirà sempre ricorrere a un debito più elevato e non perderà occasione per accumulare nuovi debiti e aumentare la leva finanziaria.

Riassumendo, appare chiaro che le due parti in causa (titolare del capitale e finanziatore) hanno appetiti largamente divergenti e nettamente contrapposti per quanto riguarda volatilità, rischio e livello di indebitamento. Mentre il titolare del capitale apprezza la volatilità e preferisce accumulare debiti, tendenze che ne fanno un amante del rischio, per la sua controparte vale l'esatto opposto: il finanziatore ha orrore della volatilità ed evita accuratamente di lasciar accumulare strati di debito. In altri termini, è ostile al rischio.

Nel normale funzionamento di un'azienda, e questo è probabilmente decisivo, i creditori agiscono come una sorta di freno automatico sulle ambizioni a ruota libera degli azionisti. In termini sportivi, il creditore è un giocatore che preferisce mettere a segno una serie di punti modesti piuttosto che scommettere tutto sul gesto spettacolare.

Così, quando un uomo di governo come Barney Frank dice cose come «gli amministratori hanno il dovere di prendersi cura dei loro azionisti riducendo i rischi cui l'azienda si espone», perde di vista un punto essenziale: se c'è qualcosa che gli azionisti si aspettano dagli amministratori è “precisamente” che si esponano al rischio. Anzi, correre dei rischi è quello che un manager è pagato per fare: per quale motivo, altrimenti, i manager che rischiano di più incassano maggiori premi di produttività? Il rischio è la loro “raison d'être”.

*

«Solido come una casa».

La percezione distorta dei ruoli rispettivi dell'azionista e del finanziatore che si evince dalle dichiarazioni di Barney Frank (anche se purtroppo molti altri esponenti del governo Usa danno prova dello stesso accecamento) non ha a che fare soltanto con la finanza aziendale.

Questa confusione ha permeato anche le politiche per il mercato delle abitazioni, innescando gli effetti più disastrosi che si possano immaginare. Il problema è che i responsabili delle politiche di incentivo all'acquisto di abitazioni non comprendono fino in fondo le conseguenze delle loro scelte. Gli effetti di questo punto cieco sono talmente nocivi che i governi si danno da fare per varare politiche azzardate che inducono a impiegare i capitali in modo inefficiente, e che alla lunga segneranno il destino economico dell'Occidente. Non c'è forse esempio più eloquente di una situazione in cui misure dettate da buone intenzioni producono conseguenze inattese. Come può essere?

- “Danni collaterali nel mercato delle abitazioni”.

Dato che tutti abbiamo bisogno di una casa e di cibo, ci si potrebbe attendere da un buon governo che esso adotti misure volte a mantenere il più basso possibile il prezzo di questi beni. Al contrario, come dimostreremo, le misure promosse dal governo Usa in materia di abitazioni hanno favorito la tendenza esattamente opposta, dando luogo (involontariamente, ma poco importa) a un regime che vive e prospera precisamente quando i prezzi delle case sono alti e continuano a crescere.

Per decenni, in effetti, il governo Usa è riuscito a persuadere la maggioranza degli americani a risparmiare individualmente (il passaggio dai sistemi pensionistici a prestazione definita ai sistemi pensionistici a contribuzione definita nel corso degli anni Ottanta è solo un esempio), ed è inoltre riuscito a convincere gli americani che il modo migliore per risparmiare è possedere una casa di proprietà. La naturale conseguenza è stata che gli americani hanno avuto la tendenza a sovrainvestire, e a destinare una porzione eccessiva dei loro risparmi alla proprietà immobiliare (dapprima sotto forma di

caparra), spesso e volentieri a scapito di altri investimenti, come titoli e obbligazioni. Nonostante i ben noti vantaggi legati alla proprietà di un'abitazione (dipingere la staccionata, annaffiare il prato eccetera), varare una politica orientata all'ideale del «tutti proprietari» per mezzo di sussidi sponsorizzati dal governo è stato un errore madornale.

Un'abitazione di proprietà è una risorsa di tipo molto particolare, perché nel momento in cui ci si abita essa non genera entrate né rendimento di cassa. In questo senso il beneficio dato dall'abitare in una casa di proprietà va inteso come un rendimento di pura convenienza che produce vantaggi diversi dal denaro. Per generare un ritorno positivo sull'investimento immobiliare in assenza di un flusso di cassa il governo ha bisogno di far lievitare artificialmente i prezzi. Come è logico, una misura di questo tipo produce un effetto “tapis roulant”, dove i prezzi devono continuamente salire per poter generare rendimenti positivi. Questa lievitazione permanente dei prezzi finisce per trasformare l'economia in una bolla inevitabilmente destinata a scoppiare: la proprietà immobiliare non è più destinata all'abitazione, ma alla speculazione. Ne riparleremo più avanti.

- “Il caso del proprietario schizofrenico”.

Qualche pagina addietro abbiamo mostrato come funzionano i rapporti tra un creditore e un investitore, e come ciascuna delle rispettive azioni sia dettata dal diverso atteggiamento delle due parti nei confronti del rischio: il titolare del capitale investito predilige una maggiore varianza del valore d'impresa e tende a incrementare il livello di indebitamento, il creditore no.

Questa figura speculare vale anche per il mercato delle abitazioni.

Prendiamo il caso del mercato degli affitti, dove un'abitazione costituisce semplicemente una proprietà di investimento. Troviamo qui un proprietario che dipende da un flusso di reddito costante, un po' come il titolare del capitale di rischio dipende dai flussi di cassa della sua società. Naturalmente entrambi i soggetti (il proprietario di un'abitazione e il titolare di una società) saranno inoltre interessati all'apprezzamento delle attività sottostanti in termini di capitale. Una terza analogia sta nel fatto che se una proprietà affittata viene pignorata (conf. il fallimento di una società) il proprietario può chiamarsi fuori, limitandosi a perdere l'investimento iniziale. In questo senso

il proprietario di un'abitazione data in affitto ha lo stesso ruolo di un azionista.

Come nei casi precedenti, in caso di fallimento il creditore (cioè il soggetto che ha erogato il mutuo, in genere si tratta di una banca) si prende tutto quello che rimane (nell'ipotesi peggiore il prestatore si riprende la casa che serviva essa stessa da garanzia).

Come l'azionista dei nostri precedenti esempi, il proprietario di un'abitazione data in affitto predilige la volatilità nel mercato immobiliare (cioè la varianza del valore d'impresa dell'abitazione), perché il valore atteso del suo rendimento cresce in proporzione al crescere della varianza (volatilità) del prezzo della casa. Esso avrà inoltre tendenza ad aumentare la leva finanziaria contraendo il massimo dei debiti, e darà prova di un'inclinazione quasi insaziabile per il rischio. Al tempo stesso, proprio come il creditore nei confronti di una società, il finanziatore ipotecario (cioè la banca), non vede di buon occhio l'eccessiva fluttuazione dei prezzi delle abitazioni, e preferisce tenere a freno il debito accumulato dal proprietario. Dal momento che vuole essere certo di riottenere il denaro anticipato, inoltre, il creditore mantiene sotto controllo le aspirazioni del proprietario, amante del rischio. Fin qui niente di male.

I problemi nascono quando un proprietario va ad abitare nella sua stessa proprietà coperta da ipoteca. Lo chiameremo il proprietario schizofrenico.

Una parte di lui si trova esattamente nella stessa posizione del titolare di una società, nella misura in cui predilige un'alta volatilità del prezzo della casa. Senza dubbio, proprio come l'azionista di una società, desidera che il valore del suo capitale azionario (in questo caso l'abitazione) cresca, e il più rapidamente possibile. Nonostante il rischio del tutto concreto che i prezzi cadano, lasciandoli con un patrimonio netto negativo, nel complesso i proprietari sono quasi sempre inclini a non tenerne conto, dando credito all'idea per cui, dal momento che la maggior parte delle persone nutre l'ambizione di vivere in una casa di proprietà, i prezzi possono soltanto salire. Come già nel caso di una società o di un'abitazione data in affitto, la casa in cui il proprietario vive è vista come un investimento.

Il proprietario-inquilino, come l'azionista, predilige una maggiore varianza

del valore atteso della casa. In altri termini desidera chiaramente che i prezzi salgano, ma desidera anche una maggiore varianza del valore delle abitazioni. Al tempo stesso, però, l'altra faccia del proprietario che vive nella propria abitazione ne fa qualcosa di molto diverso dall'azionista di una società, e anche dal proprietario che genera introiti dando in affitto un'abitazione.

Il punto specifico è che nel caso di una società il peggio che possa accadere agli azionisti è perdere la società stessa (o nel caso del proprietario immobiliare che affitta a terzi vedersi pignorare la sua proprietà): poco male, la vita continua. Il proprietario che al tempo stesso vive nella propria abitazione (prima casa), invece, finisce in mezzo a una strada. Non ha più un tetto sulla testa. In altri termini il proprietario-inquilino ha per natura una posizione «corta»: il fatto di essere nato non gli dà diritto ad avere un posto in cui vivere. A causa di questa posizione «corta» per natura vivrà costantemente con la paura di perdere la sua casa sospesa sulla sua testa come una spada di Damocle. Lui “non può” chiamarsi fuori. O meglio, la scelta di farlo comporterebbe un costo sostitutivo. Sotto questo rispetto il suo punto di vista sulla sua proprietà è assai diverso dal precedente: in materia di volatilità, rischi legati all'indebitamento e rischio le due prospettive sono diametralmente opposte.

Il fatto di vivere in un'abitazione coperta da ipoteca trasforma la contingent claim analysis: da una situazione semplice che vede contrapposti un investitore e un creditore si passa a una situazione in cui giocano tre attori. Un creditore (una società di credito o una banca), il proprietario di un'abitazione che si comporta (l'abbiamo visto) come un azionista e un soggetto nuovo, un «saziatore» che vive nello stesso corpo del proprietario. L'inghippo sta nel fatto che ciascuno di questi tre soggetti è portatore di un interesse specifico in materia di volatilità e livello di indebitamento, di volta in volta diverso da quello degli altri due.

In una situazione di questo tipo il finanziatore ipotecario (la società di credito o la banca) e il proprietario dell'abitazione che funziona come un azionista si comportano esattamente come nei casi che abbiamo analizzato sopra. Nello specifico, ancora una volta, il proprietario dell'abitazione/titolare del capitale apprezzerà la volatilità, sarà attratto dal rischio e tenderà a contrarre debiti, mentre la società di credito (o la banca) prediligerà una bassa volatilità, sarà

ostile al rischio, disapproverà la tendenza del proprietario a contrarre debiti eccessivi e lo manterrà sotto controllo per cercare di arginare questa sua inclinazione.

La schizofrenia del proprietario nasce dal suo desiderio di ovviare alla posizione «corta» che gli spetta per natura, in parole povere dalla paura di finire in mezzo a una strada. Per farci un'idea di questa posizione «corta» naturale pensiamo al caso di un investitore che passa da una posizione «flat», cioè stabile (nessuna società, ma nessuna minaccia al suo benessere), a una posizione «lunga» (+1, è proprietario di una società, posizione identica a quella del proprietario di un'abitazione). Consideriamo ora la situazione del proprietario di una prima casa coperta da ipoteca. Questa volta il passaggio è da una posizione «corta» (meno 1, mancanza di un tetto; pensiamo per esempio a un ragazzo che esce di casa a 18 anni) a una posizione «flat», o costante, cioè 0 (zero): proprietà di un'abitazione. Se la banca pignorasse l'abitazione il proprietario tornerebbe a una situazione indesiderabile in cui non possiede alcuna abitazione (meno 1).

Il desiderio di compensare, o «saziare», la posizione «corta» che lo caratterizza per natura ha implicazioni importanti (seppur contraddittorie) sull'atteggiamento del proprietario in materia di volatilità, livello di indebitamento e rischio.

In termini di volatilità, laddove l'azionista predilige una maggiore volatilità dei prezzi delle abitazioni (è per questo che ai cocktail party si parla in continuazione di prezzi al metro quadro e la proprietà immobiliare è un tema di conversazione ricorrente nelle cene), il «saziatore» teme che un'eccessiva volatilità possa condurre a una situazione di patrimonio netto negativo o addirittura al pignoramento (per esempio nell'ipotesi di un collasso del mercato immobiliare), lasciandolo in mezzo a una strada. (Naturalmente, nella misura in cui ha acceso un mutuo, teme altresì che nella peggiore delle ipotesi la volatilità del suo reddito gli impedisca di pagare le rate.)

Troviamo qui in gioco un elemento sottile ma essenziale. Al «saziatore» non importa se il prezzo delle abitazioni scende, anzi è del tutto indifferente alla volatilità dei prezzi e al rischio di ritrovarsi con un patrimonio netto negativo. La volatilità del suo reddito, in compenso, gli interessa eccome, perché se il suo reddito diminuisse drasticamente si troverebbe nell'impossibilità di

riscattare l'ipoteca, e finirebbe così in mezzo a una strada. Perfino nella sua veste di azionista ha scarsissimo interesse a restituire la sua casa alla banca, perché ha innanzitutto bisogno di «saziare» la sua posizione «corta», cioè non può vivere senza un tetto sulla testa. Il valore dell'opzione, inoltre, si riduce drasticamente nella misura in cui l'azionista non è coinvolto esclusivamente in questa veste ma è al tempo stesso anche il «saziatore». In relazione al livello di indebitamento il «saziatore» preferirà senza dubbio un debito minore, per minimizzare il rischio di restare senza una casa, ma questo approccio, stando a quanto abbiamo detto sopra, contraddice l'investitore che è in lui, amante del rischio.

Il problema fondamentale è il fatto che nel corso del tempo le politiche promosse dai governi dei Paesi industrializzati come gli Usa (oltre che le scelte dei singoli nuclei familiari) hanno completamente ignorato le esigenze del «saziatore» ostile al rischio, facendo invece il gioco dell'investitore, attratto dalla volatilità, dal rischio e dal debito. I danni prodotti da questa cecità sono stati catastrofici, e abbiamo appena iniziato a misurarne la portata.

- “A testa bassa verso il disastro”.

Già a partire dagli anni Trenta del secolo scorso il governo statunitense ha promosso un'aggressiva strategia volta a incentivare l'acquisto di abitazioni di proprietà, nel tentativo di aiutare milioni di americani a migliorare la loro situazione immobiliare. All'epoca non ci si rese conto delle implicazioni di quella scelta. Ammaliati dal miraggio di un futuro in cui tutti sarebbero stati proprietari della loro abitazione, decisori competenti inaugurarono senza rendersene conto una politica cinquantennale del debito, incoraggiando un'intera generazione a investire senza indugio i suoi risparmi in un meccanismo di autodistruzione economica. Le stime dell'ufficio censimenti Usa mostrano che nel 1930 i proprietari della propria abitazione erano il 47,8% degli americani. Nel 1960 erano il 61,9%, e nel 2000 il 66,2%.

Scegliendo di ignorare il «saziatore» che è in tutti noi per nutrire invece il proprietario/azionista i governi hanno favorito un'insidiosa cultura della leva finanziaria, tanto che oggi la maggior parte dei cittadini dei Paesi occidentali vive largamente al di sopra dei propri mezzi. I Paesi occidentali, i loro governi e i nuclei familiari sono sepolti da montagne di debiti di cui sembra

impossibile poter venire a capo (alcuni sono convinti di poterne uscire solo gonfiando i prezzi). Promuovendo politiche orientate alla proprietà generalizzata delle abitazioni e addolcite da sussidi, i governi occidentali hanno prodotto più danni che benefici, contribuendo al tracollo delle economie occidentali nel loro insieme.

Questa strategia è stata attivamente perseguita per mezzo di una tattica a due binari: 1) incentivare i privati a prendere in prestito denaro per mezzo di mutui agevolati da sussidi e sgravi fiscali sul pagamento degli interessi; 2) fornire garanzie alle istituzioni che concedono prestiti ipotecari, un regalo del tutto negativo. Il problema, per quanto riguarda il secondo punto, è che Fannie Mae e Freddie Mac erano sì garantite dal governo (implicitamente), ma al tempo stesso erano società orientate al profitto. (14)

È evidente che non “tutti” i sussidi sono una cattiva scelta. Ci sono parecchie buone ragioni per aiutare un «saziatore» a procurarsi un’abitazione, e argomenti difficilmente confutabili dimostrano che il fatto di vivere in un’abitazione di proprietà (invece che in affitto) costituisce per chi ci abita un incentivo a prendersi cura dell’edificio. Se da un lato ci sono ottimi motivi per fornire sussidi, nella misura in cui essi mettono l’acquisto di un’abitazione alla portata di fasce più ampie della popolazione, dall’altro è evidente che la portata di queste politiche va tenuta sotto controllo. Un conto è aiutare qualcuno a procurarsi un posto dove vivere, un altro è consentirgli di comprare una villa che affliggerà l’acquirente con un debito eccessivo. Proprio per questo, probabilmente, si è pensato in buona fede di mettere a disposizione mutui ipotecari resi più accessibili grazie ai sussidi, ma non lo si è fatto nella misura appropriata. In un primo tempo le ragioni dell’introduzione di mutui agevolati erano chiare, ma l’interazione tra il settore semiprivato (rappresentato da Fannie Mae, Freddie Mac eccetera) e il governo ha permesso alle buone intenzioni di degenerare al di là di ogni controllo.

La conseguenza diretta di questa cultura dell’abitazione di proprietà resa possibile dai prestiti agevolati è stato l’emergere di una società della leva finanziaria, una società nella quale i cittadini sono ipotecati fino ai capelli, oltre che la promozione di uno stile di vita che ha abituato la gente all’idea di vivere al di sopra dei propri mezzi. Questa ideologia era così profondamente

radicata che nonostante l'origine della crisi finanziaria del 2008 fosse l'esistenza di un debito disastroso, la panacea che nella fase postcrisi i governi hanno indicato come il rimedio capace di salvare l'Occidente dal pantano nel quale stava sprofondando è stata proprio il debito.

È vero che favorire l'indebitamento quando un'economia si ritrova vulnerabile non è un'idea tanto stupida nel breve periodo, tanto che manovre di questo genere sono un tipico effetto di transizione. Per quanto sia in generale desiderabile una società meno dipendente dalla leva finanziaria (cioè meno indebitata), se la riduzione dell'indebitamento finanziario risulta troppo rapida e brusca (come accade nel corso di una crisi in assenza di interventi esterni) il rischio è che un'economia precipiti in una spirale discendente che conduce alla depressione. È per questo che i governi sono tenuti a garantire maggiori finanziamenti per assicurare una transizione morbida e ordinata. Quello che accade in pratica, però, è che i prestiti pubblici prendono il posto dei prestiti privati, e la sciagurata quanto immancabile conseguenza di questo fenomeno è che il processo di riduzione dell'indebitamento finanziario può trasformarsi in un regalo agli obbligazionisti e agli azionisti.

In Inghilterra, in America e in tutto il resto del mondo industrializzato la reazione dei governi alla crisi finanziaria del 2008 è stata quasi immancabilmente la scelta di tagliare i tassi di interesse (nella speranza che le banche tornassero ad accordare agli individui un certo livello di prestiti, in modo da consentire loro di restare a galla accollandosi debiti ancora maggiori) unita a un ulteriore indebitamento dei governi stessi.

L'alternativa (notevolmente più sostenibile e risolutiva) sarebbe stata stringere la cinghia, tagliare i consumi e incoraggiare i cittadini a vivere dei propri mezzi, ma dal punto di vista politico era un'opzione ben poco appetibile, e lo è ancora. Il fatto che nel giugno del 2009 alcune banche inglesi abbiano temerariamente immesso sul mercato mutui al 125% mostra che non abbiamo imparato quasi nulla, e fa capire quanto la società continui a lasciarsi incantare dall'idea che il debito sia una cura per tutti i mali. Altrettanto stupefacente è il fatto che in Inghilterra si consigli agli acquirenti di una prima casa di vivere delle loro carte di credito, perché questo sarebbe l'unico modo di ottenere un mutuo. Un consulente per il credito ipotecario avrebbe affermato: «Il miglior consiglio che posso dare a chi spera c'li

comprare casa a fronte di una caparra modesta è vivere dello scoperto di una carta di credito. Usatela per farci la spesa, per pagare il ristorante, e spendete quanto spendereste con una normale tessera Bancomat».

Non è soltanto nel caso dei prestiti agevolati che le politiche governative hanno incoraggiato una cultura del sovrafinanziamento e del debito. In America i proprietari di abitazioni sono stati indotti a indebitarsi più del dovuto da una politica governativa di sgravi fiscali sul pagamento degli interessi dei mutui. Non solo la cultura della casa di proprietà è stata sostenuta da un eccesso di prestiti a buon mercato e da questo tipo di sconti contributivi, ma è inoltre stata rafforzata dal fatto che i successivi governi hanno sistematicamente offerto garanzie a coloro che prestavano denaro.

L'effetto perverso di queste garanzie è stato indurre le società di credito, non più preoccupate dall'eventualità di non venire rimborsate, a imbarcarsi in speculazioni selvagge e spericolate, sentendosi di fatto autorizzate a praticare prestiti "sub-prime", o «sub-ottimali» (cioè erogati a soggetti che in virtù di una cattiva storia creditizia non potrebbero di norma accedere a finanziamenti ai tassi di interesse di mercato).

Come abbiamo osservato sopra, in termini puramente teorici esistono buone ragioni per ritenere che i prestiti "sub-prime" non siano in sé e per sé una cattiva idea: il problema sta piuttosto nella scelta di praticare prezzi irrealistici (rendendo questa tipologia di prestiti troppo a buon mercato e troppo facilmente accessibile) e nel rischio del sovrafinanziamento, che si ha quando la gente accumula debiti eccessivi. La domanda giusta da porre è: fino a che punto una società può essere disposta ad accettare interventi regolativi? C'è chi sostiene che nella misura in cui le istituzioni e gli individui sono soggetti alla possibilità del fallimento - e si rendono conto di questo rischio - va lasciata loro la libertà di prendere le decisioni che ritengono migliori nel proprio interesse.

Il fatto è che per la realtà sociale nel suo complesso il problema è il rischio sistemico, una situazione nella quale le istituzioni e un alto numero di individui falliscono simultaneamente e questi eventi risultano correlati, generando un impatto negativo sull'insieme di un'economia. L'introduzione di limiti al finanziamento può risolvere il problema, mentre è ragionevole pensare che una migliore capitalizzazione da parte delle istituzioni, unita al

rischio di rimetterci personalmente (e non solo a livello istituzionale) per gli individui che lavorano nelle istituzioni finanziarie giù giù fino all'ultimo intermediario, possa dare un ulteriore contributo. La prima misura corregge il rischio sistemico, la seconda i rischi legati alle asimmetrie informative.

Curiosamente, o forse no, l'industria che nel corso del tempo ha dato prova di una maggiore fame di rischio è "precisamente" l'industria che ha ricevuto le più ampie garanzie governative sui suoi debiti: il settore bancario. Negli Usa le garanzie sul debito possono prendere la forma di assicurazioni F.D.I.C. (Federal Deposit Insurance Corporation) (15) sui piccoli depositi o di assicurazioni S.I.P.C. (Securities Investor Protection Corporation), (16) che interviene quando gli intermediari dichiarano bancarotta o in presenza di altre difficoltà finanziarie nelle situazioni in cui il cliente non dispone di beni sui quali rivalersi. In questi casi la S.I.P.C. garantisce la restituzione del denaro, delle azioni o altri titoli dovute dai clienti. La M.B.I.A. (Municipal Bond Insurance Association), (17) che si occupa principalmente di assicurare obbligazioni municipali o titoli garantiti da proprietà o ipoteche, ha consentito ad alcune istituzioni finanziarie di azzardare manovre che non sarebbero mai state prese in considerazione in assenza di tali garanzie, o anche solo se il prezzo di queste garanzie fosse stato realistico. Il fatto che la capitalizzazione della M.B.I.A. si sia rivelata insufficiente a fronte del valore assicurato è vergognoso: un caso da manuale di un castello costruito sulla sabbia! Non dimentichiamo che queste attività bancarie non sono illegali. Le banche e i banchieri si limitano a operare in conformità alle misure stabilite dai governi. Sono queste le regole del gioco.

Nel momento in cui le banche, da strutture di tipo associativo (dove sono i proprietari a dover rispondere dei crediti) si sono trasformate in banche commerciali pubbliche garantite dai governi su debiti e depositi nel caso in cui le cose fossero sfuggite di mano, la corsa al rischio ha subito un incremento a catena, spesso sulla base di strumenti poco noti e altamente complessi. I dati della Banca dei regolamenti internazionali indicano che nei primi anni Duemila si sono avuti contratti derivati insoliti per circa 100 mila miliardi di dollari, una crescita del 500% rispetto al decennio precedente.

Quale società gestita con accortezza, in fondo, si giocherebbe la camicia investendo nella giungla di sigle del mercato dei derivati, in forma di C.D.O.,

M.B.O. o A.B.S., intrinsecamente rischiosi e difficili da capire fino in fondo? Nessuna. Una banca protetta dai rovesci da garanzie sul credito, in compenso, potrebbe lasciarsi andare a un'orgia di rischio (e proprio così è stato). Non dimentichiamo che è stato proprio il rischio scatenato a condurre al collasso finanziario del 2008, da un lato perché gli amministratori delle banche erano coperti (almeno sul versante dei crediti, dal momento che il governo aveva fornito garanzie), dall'altro perché il consiglio di amministrazione agiva in vista dei ricavi degli azionisti. È vero in ogni caso che molti altri investitori hanno fatto lo stesso errore: il tracollo non è stato dovuto soltanto ai rischi legati a una gestione non trasparente. Tanti altri soggetti hanno ceduto alle seduzioni del mercato.

Il fatto che società di prestito come Fannie Mae e Freddie Mac fossero coperte dal governo Usa sul fronte dei crediti (ricordiamo che i crediti da loro erogati sono la somma dei nostri prestiti ipotecari) ha fatto sì che i mutuanti abbiano praticato una politica di prestiti molto poco selettiva, e di conseguenza avessero scarso interesse a valutare caso per caso la capacità del cliente di fare fronte al pagamento delle rate: in parole povere quali rischi comportasse ciascun soggetto. C'è poco da stupirsi se appena le cose hanno iniziato a sfuggire di mano, il governo cinese (uno dei principali obbligazionisti di Fannie Mae e Freddie Mac) si è rivolto al governo Usa - e non al consiglio di amministrazione di Fannie e Freddie - per assicurarsi di essere rimborsato. Se non ci fossero state le reti di sicurezza garantite dal governo, gli obbligazionisti di Freddie Mac e Fannie Mae sarebbero stati assai più attenti a esigere dagli amministratori uno scrutinio più severo della volontà e della capacità dei sottoscrittori di rimborsare il dovuto.

Come si è visto poi, tali garanzie - un'ottima idea da un punto di vista estremamente ristretto - sono state la radice del disastro finanziario, ulteriormente esacerbato da un'altra prova di «generosità» del governo Usa. Quando in Inghilterra e in Canada una casa su cui grava un'ipoteca viene pignorata il proprietario è comunque tenuto a rimborsare il valore del debito che ha contratto con il prestatore. La società di credito continua a tenergli il fiato sul collo. In molti stati americani, per contro, non si dà un ricorso di questo tipo. Una volta restituite le chiavi di casa risulta estinto anche il debito nei confronti della società di credito, perché entrano automaticamente in gioco le garanzie governative. Non ci sono altre conseguenze, o meglio non

ce ne sono per il mutuatario e per le banche, ma solo per il governo (nonostante in questi casi tanti finiscano in mezzo a una strada). È solo un'illusione ottica, perché nel momento in cui un governo si trova a fare fronte al rischio di bancarotta inverte la marcia e tassa i cittadini per rimanere a galla.

*

- “Campana a morto per il capitale”.

Che cosa ha a che fare tutto questo con il nostro problema? La risposta è semplice: i governi desiderano stimolare la crescita economica, e per stimolare la crescita c'è bisogno di capitali. Nel nostro caso, però, i capitali sono stati impiegati in modo inefficiente.

Praticando sconti contributivi sugli interessi dei mutui ed emettendo garanzie sotto forma di sussidi, il governo Usa incentiva il sovrainvestimento nel mercato immobiliare. Una domanda eccessiva di abitazioni porta immancabilmente all'aumento dei prezzi, e questa tendenza si esaspera ancora di più poiché gli investimenti in abitazioni non generano a loro volta flussi di cassa. L'unico modo per generare un rendimento diverso da zero su un investimento di questo tipo è far lievitare i prezzi delle abitazioni. Questa distorsione dei segnali di prezzo, a sua volta, produce tre ordini di conseguenze:

In primo luogo, fa sì che capitale prezioso venga spostato da investimenti produttivi che generano un flusso di cassa (come le infrastrutture di cui si ha tanto bisogno) su beni di altro tipo, per esempio attività di «convenienza» come le abitazioni, che generano scarsi rendimenti e nessun flusso di cassa.

In secondo luogo, gli effetti prodotti dalle attuali politiche Usa in materia di abitazioni sono paradossali, perché rendono praticamente inevitabile che il prezzo di uno dei bisogni fondamentali degli americani cresca progressivamente fino a situarsi al di là della loro portata. Dal momento che una casa e del cibo sono beni che tutti gli individui devono consumare, le politiche di governo, se vogliono essere efficaci, dovrebbero mirare a mantenere bassi i loro prezzi. Nel nome di una politica della «casa di proprietà per tutti», invece, il governo Usa spinge molti a destinare una

porzione eccessiva dei loro risparmi all'acquisto di un'abitazione, producendo l'aumento del prezzo medio di questa tipologia di beni.

Infine, tanto per complicare ulteriormente il problema, questo approccio alle politiche sulle abitazioni incoraggia un controllo delle attività immobiliari fondato su una leva finanziaria eccessiva e alimentato dal debito (invece dell'acquisto per mezzo di capitali propri), e le conseguenze sono prezzi più alti e l'instabilità economica. Il continuo incremento dei prezzi stimola l'interesse dei risparmiatori, che a sua volta conduce a una sovrallocazione di denaro in questo settore, producendo ulteriori rincari, e inevitabilmente, in virtù della psicologia dei mercati, i prezzi finiscono per trascendere nettamente il valore oggettivo dei beni (i prezzi di mercato non rispecchiano più il valore reale, ma lo oltrepassano di larga misura). Il risultato è una bolla speculativa destinata prima o poi a scoppiare.

Molti sostengono che esistono ottimi argomenti a favore dei sussidi, e che le garanzie governative aiutano tanta gente a comprare una casa. A costo di ripetermi, il punto non è sospendere del tutto i sussidi, ma limitare il loro ambito di applicazione, o perlomeno assegnare un prezzo corretto ai rischi supplementari che essi comportano. In pratica si tratterebbe di ridurre il volume complessivo della capitalizzazione ipotecaria, limitando l'ammontare figurativo dei mutui erogati da Fannie Mae e Freddie Mac.

L'esperienza degli ultimi anni, invece, insegna che la strategia orientata all'ideale di una «casa di proprietà per tutti» non fa che accrescere il livello di indebitamento degli Stati e dei privati cittadini, e mostra che le case acquistate a prezzo di un serio indebitamento vengono poi utilizzate come garanzia collaterale per contrarre prestiti ulteriori, come il consumo per mezzo di carte di credito o iniziative economiche non produttive.

Dato inoltre che la società non può scaricare un unico grande investimento arrischiato su singoli individui, le conseguenze negative interessano ciascuno di noi, e la società nel suo insieme. Per questo il 2008 è stato l'unico momento nella storia degli Stati Uniti in cui si è registrata una caduta di prezzi in tutto il Paese. Nonostante la diversificazione sia uno dei principi elementari dell'investimento, le garanzie governative hanno incoraggiato milioni di persone a giocare il tutto per tutto su un'unica attività: le abitazioni. Nel momento in cui il mercato delle abitazioni tende al ribasso,

pertanto, un'ampia fetta della società ne risente negativamente.

Ma allora come porsi, in quanto individui, rispetto al mercato delle abitazioni? Facendo astrazione dall'impatto negativo di cui sopra, in assenza di sussidi governativi non è affatto scontato che sia meglio possedere la propria abitazione piuttosto che vivere in affitto e investire il denaro destinato alla caparra e al pagamento delle rate mensili in un portafoglio diversificato di azioni e obbligazioni.

Un attore economico efficiente inizierebbe con il prendere in affitto un appartamento per procurarsi un posto dove vivere (cioè soddisfare i bisogni del «saziatore»). Sulla base del denaro residuo valuterebbe allora tutte le diverse opportunità di investimento, che si tratti di azioni, obbligazioni, denaro liquido oppure, perché no, proprietà immobiliari, e nel caso in cui decidesse di investire proprio in un'abitazione non sarebbe più costretto a circoscrivere le proprie scelte al mercato in cui rientrerebbe la propria. In altri termini, sarebbe perfettamente sensato affittare un appartamento a Londra e optare per l'acquisto di una proprietà in Florida a titolo di investimento.

Ai governi non dovrebbe interessare se i cittadini prendono in affitto o acquistano l'abitazione in cui vivono. Gli Usa, invece, incentivano l'acquisto di abitazioni (per esempio varando misure che inneggiano a «una casa di proprietà per tutti»), e in questo modo fanno sì che la proprietà immobiliare appaia a prima vista come l'investimento migliore. Quello che accade, in realtà, è che i cittadini si sentono indotti a indebitarsi per puntare tutto su unico tipo di bene, anche quando esso non rappresenta la scelta migliore in termini di investimento.

Va tenuto presente un altro aspetto, più sottile. Sotto l'egida del sistema di garanzie governative che alimenta il rapido rincaro dei prezzi delle abitazioni vince soltanto chi è in grado di ridimensionare la propria abitazione, trasferirsi in un'altra zona o acquistare una casa più piccola (e quindi più a buon mercato). Tutti gli altri perdono. Pensiamo a un giovane che abbandona la sua stanza alla casa dello studente, risparmia per iniziare a migliorare la sua situazione immobiliare (acquistando dapprima un monolocale o un appartamento in condominio), e finalmente si trasferisce in una casa più grande e costosa con la moglie e i figli. Ciascuno di questi passaggi esige un investimento crescente di denaro. Certo, nel lasso di tempo che intercorre tra

il primo acquisto (momento T1) e il passaggio a un'abitazione più spaziosa (momento T2) il valore del monolocale o dell'appartamento può crescere, ma non dimentichiamo che il nostro ex studente dovrà pagare di più al momento T2, perché anche il prezzo di una villetta sarà cresciuto. Questo effetto «scala mobile» continuerà finché i suoi figli non si iscriveranno all'università. È un trasferimento di ricchezza da una generazione all'altra, nella misura in cui il prezzo delle abitazioni è in costante ascesa.

Soltanto al momento della pensione il proprietario «vince», perché può vendere la casa più grande, entrare in possesso di una grande quantità di liquidi e trasferirsi in un alloggio più modesto. A quanto pare gli unici modi per progredire e vincere nel gioco della proprietà immobiliare sono morire o andare in pensione. Non c'è da stupirsi se Robert Shiller è convinto che a lungo termine l'effettiva redditività di un'abitazione di proprietà sia pari a zero: esattamente come dovrebbe essere, dato che in buona sostanza i prezzi delle abitazioni tengono il passo dello sviluppo demografico.

E dato che in buona parte dell'Occidente le tendenze demografiche sono quelle che sono - in perenne movimento verso uno stadio in cui gli anziani saranno più dei giovani - verrà presto il giorno in cui sempre meno persone acquisteranno case e sempre più persone andranno in pensione. Più case da vendere, meno acquirenti: la ricetta ideale per un crollo dei prezzi.

- “Il cuore marcio del problema”.

In tutto l'Occidente industrializzato grandi quantità di capitale vengono impiegate in modo improduttivo. Il cuore di questa allocazione inefficiente è la rottura del rapporto tra finanziatori e azionisti, un rapporto i cui meccanismi fondamentali costituiscono il centro nevralgico di un sistema capitalistico in buona salute, se non addirittura di un'economia in quanto tale. A dispetto delle buone intenzioni, le politiche di governo e più in generale la mancata comprensione del funzionamento dei mercati finanziari hanno contribuito all'erosione. Nel presente paragrafo, semplificando al massimo, ci occuperemo della confluenza di tre fattori chiave, la cui convergenza ha contribuito all'allocazione inefficiente e allo sperpero del capitale Usa.

Dapprima si è avuta la tensione, seguita da una profonda frattura, del rapporto tra creditori e investitori, un grazioso omaggio delle politiche

promosse dal governo sotto forma di sussidi e garanzie. Come spiegato prima, gli amministratori di una società (in quanto rappresentano gli azionisti) non operano (in primo luogo) nell'interesse dei creditori, ed è per questo che il principale dovere dei creditori stessi è mantenere al loro posto gli azionisti (e gli amministratori che li rappresentano). È proprio questo sistema di freni e contrappesi a mantenere il capitalismo in buono stato di funzionamento. Le politiche Usa, invece, hanno progressivamente smantellato questo sistema di freni e contrappesi a forza di garanzie a tutela degli obbligazionisti, delle banche e di altri prestatori di denaro, portando all'allocazione inefficiente e all'erosione del capitale. Le recenti esperienze hanno mostrato una volta per tutte come i creditori, che avrebbero dovuto rivestire il molo dell'adulto che sorveglia una festiciola di adolescenti, criticando gli eccessi degli amministratori delegati, tenendo d'occhio l'assunzione di rischi scatenati e irreggimentando i premi di produttività troppo ghiotti, abbiano invece preferito mantenersi in disparte. Per farla breve, i creditori, coperti in ogni caso dalle politiche pubbliche, non sono stati all'altezza del loro impegno fiduciario, che sarebbe dovuto consistere nel moderare gli azionisti.

L'impegno fiduciario dei creditori è nei confronti della gente cui prestano denaro per le varie società e per i diversi investitori, non nei riguardi degli azionisti di queste società. Analogamente, l'impegno fiduciario di Fannie Mae e Freddie Mac era nei riguardi dei contribuenti Usa, di cui gestivano il denaro, e non nei confronti della gente che comprava case con mutui sub-prime (anche se naturalmente buona parte dei mutuatari erano al tempo stesso dei contribuenti). Le garanzie governative hanno reso i creditori sempre più incapaci di tenere fede al loro ruolo di sorveglianza nei confronti degli azionisti affamati di rischio, e gli effetti sono stati disastrosi.

In secondo luogo, i mercati finanziari e il pensiero dei cittadini comuni sono stati contagiati dalla falsa credenza secondo la quale i prezzi della proprietà immobiliare possono soltanto salire, e quindi sarebbero fatalmente destinati a farlo. Perfino gli operatori più sofisticati sembrano aver messo tra parentesi decenni di esperienza in fatto di capricci del mercato, sostituendoli con un'incrollabile fiducia nella necessità di un costante rincaro dei prezzi. Si sono sbagliati di grosso. Questo presupposto erroneo, condiviso da mutuatari e mutuantanti, ha indotto ad accantonare in partenza l'ipotesi di un calo dei

prezzi. Peggio ancora, a parità di beni posseduti i mutuatari sono stati considerati sovragarantiti.

In terzo luogo, ma si tratta di una conseguenza diretta dei primi due punti, i prestatori non sapevano mai dove andava a finire il denaro. Ha preso piede una cultura caratterizzata dal totale e meticoloso smantellamento del rapporto creditore-debitore. Lo spirito del tempo si è manifestato in una sempre maggiore tolleranza nei riguardi degli accordi di credito, che hanno adottato sempre più spesso un profilo a «protezione ridotta», e hanno visto i prestatori imporre ai debitori condizioni sempre meno vincolanti. Gli investitori che prestavano denaro sono progressivamente venuti meno al dovere di valutare con attenzione i prodotti nei quali investivano. Questi ultimi, a loro volta, si sono fatti sempre più criptici e complessi, e così gli investitori sono stati indotti a fare affidamento sulle agenzie di rating e sulle società finanziarie di Wall Street, che si incaricavano di valutarli al posto loro. Il problema, come è facile capire, è che le agenzie di rating, e a maggior ragione le banche, avevano tutto l'interesse a incoraggiare gli investimenti e la partecipazione degli investitori, e quindi erano per prime incentivate a vendere quei prodotti complessi. Il risultato chiaro è stato che i prestatori non avevano praticamente idea di chi fossero i destinatari del loro denaro: un ulteriore momento di erosione del fondamentale rapporto creditore-debitore.

La vicenda del mercato delle abitazioni è un esempio perfetto della convergenza di questi tre fattori (sussidi e garanzie forniti dal governo; incorreggibile fiducia nella rivalutazione costante delle attività; una cultura del debito, spesso mediata dalla cartolarizzazione, tale per cui prestatori non hanno praticamente idea di chi siano i destinatari del loro denaro). Il mercato delle abitazioni, però, non è certo l'unico settore nel quale questi elementi si sono combinati in un cocktail inebriante.

Un articolo apparso nell'ottobre 2009 sul «New York Times», “Profitti per le aziende a rischio di bancarotta mentre l'indebitamento sale alle stelle” racconta la storia della Simmons, una delle più note aziende produttrici di materassi degli Stati Uniti.

Nel giro di cinque anni la società è stata comprata e rivenduta cinque volte, e ognuno dei successivi acquirenti di questa attività che vanta 133 anni di storia, praticamente senza eccezioni, ha accumulato debiti (in parte per

reinvestire nella società, in parte per pagare i dividendi). A mano a mano che il prezzo del credito scendeva, mentre i prezzi delle azioni salivano alle stelle, i proprietari hanno avuto la possibilità di aumentare in modo cospicuo la leva finanziaria e di prelevare denaro liquido per garantirsi una retribuzione considerevole. Intanto, nel giro di un breve lasso di tempo, il debito della società è passato da circa 164 milioni di dollari nel 1991 a 1,3 miliardi di dollari nel 2009. Un esempio perfetto di erosione del sistema e della sopracitata trimurti di politiche erranee.

È vero, in questo caso le garanzie governative non giocano un ruolo di rilievo (anche se si potrebbe sostenere con buone ragioni che le banche da cui proveniva il grosso dei prestiti erano tutelate da quel tipo di misure). Ciononostante, è evidente che se l'indebitamento era entrato in un circolo vizioso al di fuori di ogni controllo mentre gli azionisti guadagnavano denaro sonante questo significa che i creditori della società non stavano facendo il loro dovere. È evidente che in questo caso il gioco dipendeva in modo determinante dall'aumento dei prezzi delle attività (che permetteva a chi investiva nel capitale azionario della Simmons allo scopo di accrescere il valore della sua partecipazione di battere cassa, e ai successivi proprietari di alzare il livello di indebitamento), mentre i veri debitori erano coperti da una sorta di cortina fumogena. L'aspetto peggiore è forse il fatto che molti hanno ricevuto compensi da favola, mentre invece sarebbe stato necessario interrogarsi sulla credibilità dell'azienda sul lungo periodo. E questo non vale solo per società come la Simmons, ma più in generale per il mercato delle abitazioni e per l'economia nel suo complesso. È assolutamente indispensabile reagire alla crisi delle abitazioni in America con politiche intelligenti e mirate. Il problema è: come fare?

- "Che cosa deve fare un povero governo?"

In un discorso pronunciato a Londra nel 2009 il generale Stanley McChrystal, comandante in capo delle forze Usa in Afghanistan, ha sentenziato: «Bisogna partire dal punto in cui si è, non dal punto in cui si vorrebbe essere».

Tra il momento in cui scrivo e quello in cui il libro andrà in stampa non saranno certo mancati i suggerimenti, i dibattiti, e forse perfino le misure politiche adottate per cercare di far uscire l'America e buona parte del mondo industrializzato dal pantano del mercato delle abitazioni. (18) Può sembrare

scarsamente utile, per non dire ozioso, interrogarsi in questa sede sul modo migliore in cui il governo Usa potrebbe intervenire in questo campo, anzi domandarsi se sia in generale suo dovere farlo. (19) La verità è che il governo Usa è già coinvolto, anzi immerso fino al collo nel settore delle abitazioni, lo foraggia con programmi di sussidi e contribuisce a svariate distorsioni del mercato che oggi siamo indotti a constatare. (20)

La realtà sembra dare un accento di particolare pertinenza all'osservazione del generale McChrystal: le politiche Usa dovranno ora stabilire il da farsi "dato e appurato" che il governo è coinvolto nel mercato delle abitazioni. Detto questo come dovrebbe agire un governo rispetto al settore delle abitazioni?

Piuttosto che continuare a insistere con i sussidi sottobanco come ha fatto finora, un governo dovrebbe sollecitare la popolazione a contrarre meno debiti e a fornire da subito più capitale proprio in forma di caparra. Questa sarebbe la mossa intelligente. In buona sostanza le politiche del governo dovrebbero sforzarsi in primo luogo di svezzare il sistema finanziario dalle garanzie a copertura dei mutui ipotecari e di eliminare gli sgravi fiscali sul pagamento delle rate, invece di fornire surrogati di una caparra a base di capitale proprio, cioè versata in denaro contante. Nel frattempo, che la via prescelta sia l'istituzione di una società civile di investimento immobiliare sponsorizzata dal governo, una soluzione che consentirebbe al cittadino medio di partecipare al mercato delle abitazioni senza essere tenuto a «possedere» una casa, oppure la promozione di un mercato del termine in materia di abitazioni, entrambe queste alternative meritano di essere prese in considerazione per rimpiazzare l'attuale sistema, che è solo un ennesimo esempio di buone intenzioni politiche sfuggite di mano. (21)

3. IL CASTELLO DI CARTE.

Il precedente capitolo ha mostrato come la principale falla nelle politiche finanziarie ed economiche a lungo termine adottate dall'Occidente sia dovuta all'inadeguatezza dei creditori e alla loro incapacità di compiere il loro dovere fiduciario fondamentale, che consiste nel tenere sotto controllo i salti mortali degli azionisti, affamati di rischio. La quantità di debito accumulato nel corso degli ultimi vent'anni è una componente decisiva del declino strutturale dell'economia americana. L'America - gli individui, le società e il governo - è talmente indebitata che il suo futuro appare irto di sfide e pericoli.

I cedimenti sistematici descritti in precedenza sono stati indubbiamente ingigantiti dalle proporzioni assolute dei debiti insoluti, che sono ciclopiche. Tutto questo invita a domandarsi: perché gli Stati Uniti hanno optato per un ricorso così massiccio e indiscriminato alla leva finanziaria? Come è stato possibile? Come e perché il sistema ha potuto sviluppare al suo interno un debito così enorme? La risposta a queste domande è per forza di cose duplice: da un lato un'insaziabile fame di credito, dall'altro un'offerta di finanziamenti a buon mercato.

Il presente capitolo mostrerà come la domanda di credito sia stata alimentata dal fatto che la gente stenta a rendersi conto della differenza tra quanto è effettivamente «posseduto» e quanto è meramente «controllato». Vedremo inoltre come la domanda di credito sia salita alle stelle perché i cittadini non hanno compreso fino in fondo i loro diritti, e soprattutto i diritti ai quali rinunciavano scegliendo di accumulare debiti.

Si affronterà, inoltre, l'offerta di credito. Nel momento in cui la domanda di credito è schizzata verso l'alto, anche l'offerta ha seguito la stessa tendenza ascendente, sotto la spinta di una serie di fattori. Innanzitutto il fatto che qualcuno (in particolare la Cina) è stato disposto a finanziare quest'orgia di indebitamento. Fin dall'inizio la strategia della Cina è consistita nell'adottare un approccio mercantilista nei suoi rapporti con l'Occidente, agendo in vista della massimizzazione dei volumi (cioè vendendo il più possibile e disinteressandosi largamente al prezzo) anziché della massimizzazione dei profitti (dove gli utili e i prezzi sono sacrosanti). I cinesi erano perfino

disposti a rimetterci, a patto di penetrare nel mercato americano a forza di finanziamenti in modo tale che gli americani, in cambio, acquistassero prodotti cinesi, esattamente come aveva fatto l'America lanciando il programma Affitti e prestiti.

La storia si è ripetuta, ma questa volta gli attori non erano più gli stessi. Proprio come nel corso della Seconda guerra mondiale gli Usa hanno venduto munizioni e armi, fornendo all'Europa le merci di cui aveva bisogno, la Cina ha venduto al mondo intero tutto quello che il mondo ha voluto. L'analogia non sta soltanto nel fatto che gli Usa del secondo dopoguerra e la Cina di oggi hanno fatto fortuna in ambito economico presentandosi come produttori industriali e principali fornitori di merci: gli elementi in comune si situano a un livello molto più profondo. Sia la Cina che gli Stati Uniti hanno fatto in modo di trasformare al tempo stesso gli acquirenti dei loro prodotti in debitori. La tattica magistrale cinese è consistita nell'inondare il mondo (e in particolare, ironia della sorte, gli Usa) di beni di consumo, forzando i mercati per mezzo del credito e di fatto impegnando l'Occidente a proprio esclusivo vantaggio.

Il debito, inoltre, è cresciuto per via degli incentivi messi a disposizione dai responsabili politici dell'Occidente ricco e industrializzato. Il regime a basso tasso di interesse ideato dal più longevo segretario del Comitato dei governatori della Federal Reserve (o Fed, la Banca centrale americana), Alan Greenspan, è solo un esempio delle politiche pubbliche generose che hanno prodotto la frenetica corsa al debito. Come è logico, il rapido susseguirsi di innovazioni nel campo della commercializzazione di prodotti finanziari e la crescente cartolarizzazione hanno contribuito a democratizzare il debito, rendendo molto agevole l'accesso al credito, in una forma o nell'altra, da parte di una larghissima maggioranza di cittadini. Infine, altri fattori macroeconomici, come il calo sequenziale della volatilità del Pil e l'analogo declino della varianza dei redditi personali, hanno fatto sì che la gente si sia erroneamente persuasa di potersi permettere ulteriori finanziamenti, e ha agito di conseguenza.

L'oneroso risultato di questo processo, come il mondo ha potuto constatare, è stata la creazione di bolle di prezzo, e la più clamorosa di queste è stata la bolla delle abitazioni.

- “Breve storia della crisi finanziaria del 2008”.

Avrebbe poco senso pubblicare un libro sull’erosione del capitale in Occidente senza soffermarsi sulla catastrofe che è stata la crisi finanziaria del 2008. Dopotutto si tratta dell’esempio più recente e lampante di allocazione inefficiente del capitale. I media - televisioni, quotidiani, libri e altre forme di giornalismo - hanno sviscerato a fondo ogni dettaglio dell’accaduto. Restano però alcuni problemi di carattere più generale, o per così dire di indole filosofica, che è necessario prendere in esame per comprendere lo svolgimento degli eventi, e ai quali non è stato dato fino a oggi il giusto peso.

Il cuore dell’allocazione inefficiente del capitale è il problema del debito: il suo abuso, il suo consumo, la sua perversa influenza sul modo in cui gli abitanti del mondo occidentale vivono le loro vite e gestiscono le loro economie. Il punto davvero cruciale è che la cultura della leva finanziaria ha distorto la nostra percezione della differenza tra proprietà e controllo, e ha contribuito ad alimentare la nostra smania di spendere e spendere per non essere da meno dei vicini. L’aspetto davvero imperdonabile, però, è il fatto che la possibilità di abbuffarci di debiti - in quanto governi, aziende e privati cittadini - ci abbia indotti a sprecare preziose riserve di denaro liquido acquistando beni di scarso valore. Il debito, inteso come uno stile di vita tipicamente occidentale, è diventato una forma di dipendenza.

- “Non essere da meno dei vicini”.

Fino a poco tempo fa era piuttosto semplice distinguere in termini finanziari i ricchi dai poveri, gli abbienti dai meno abbienti. La famiglia che comprava un’auto nuova, gli ultimi modelli di giocattoli e i gadget più sofisticati era indubbiamente ricca. Chi non faceva altrettanto, invece, era povero. Nella maggior parte dei casi i più ricchi finanziavano il loro stile di vita con redditi derivanti da duro lavoro, o con sostanze ricevute in eredità. In entrambi i casi, però, disponevano di denaro, e se a volte i ricchi contraevano un debito erano anche gli unici a poterselo permettere.

Al giorno d’oggi il quadro è molto più sfumato. Quasi tutti si concedono vacanze da sogno, comprano auto nuove e vivono in case invidiabili; il vero stato delle loro finanze, però, si vede dalle montagne di debiti che sono stati costretti a sottoscrivere per permettersi tutti questi lussi. Proprio come

l'economia Usa, milioni di famiglie sono diventate sempre più abili nel dare l'impressione di essere assai più ricche di quanto non lo siano in realtà. A rigore, però, sfugge loro che a conti fatti non possiedono nulla.

- «La proprietà equivale ai 9 decimi della legge» (1).

Provate a domandare a un conoscente che vive in un'abitazione comprata con un mutuo ipotecario se la casa è di sua proprietà: la risposta sarà quasi inevitabilmente un roboante «sì». Purtroppo si tratta della risposta sbagliata. In termini tecnici non la possiede affatto, almeno fino alla completa estinzione del mutuo. Proprio qui sta la differenza tra realtà e illusione, tra proprietà e controllo. Questa confusione non riguarda soltanto i privati cittadini, ma la si ritrova nel cuore stesso del pensiero incarnato dal governo. Ecco un'altra forma di allocazione inefficiente del capitale.

Una volta è stato chiesto a un avvocato specializzato nella compravendita di titoli (cioè un esperto di finanza ai massimi livelli, oltre che specialista dei mercati del credito e del capitale) quanto avrebbe perso su una proprietà acquistata con un mutuo ipotecario se il prezzo della casa fosse calato del 10%. Con aria di sufficienza l'avvocato ha risposto che la perdita sarebbe ammontata al 10%, dando prova di un'ignoranza davvero sconvolgente. È chiaro infatti che, nella misura in cui esiste un vincolo sulla proprietà (nella forma di un mutuo ipotecario), la risposta corretta sarebbe stata «dipende», perché il valore effettivo della perdita è legato all'indice di leva finanziaria. (2)

Ipotizziamo che il valore dell'abitazione sia pari a 500 mila dollari, e che sia stata versata una caparra di 100 mila dollari (la caparra equivale al capitale proprio, a fronte di 400 mila dollari di debito ipotecario). Se il prezzo della casa calasse del 10%, l'avvocato non avrebbe perso 10000 dollari, come credeva lui, bensì il 10% del valore "complessivo" dell'abitazione, cioè 50000 dollari. Detto altrimenti, il valore residuo della sua partecipazione non è pari a 90000 dollari, come crede erroneamente l'avvocato, ma equivale ora a 50000 dollari. (3)

Viene da pensare che questa mancata comprensione non sia una prerogativa unica del mondo degli operatori finanziari. Se l'"avvocato" non ha afferrato queste implicazioni, ben pochi saranno in grado di farlo, e in effetti, a quanto

pare, sono pochi a capirle. Come la maggior parte dei mutuatari, l'avvocato è messo fuori strada dalla falsa impressione di possedere la casa, mentre in realtà si limita ad averne il «controllo». Fino alla completa estinzione del mutuo resta né più né meno una sorta di inquilino in affitto.

Che cosa c'è di tanto importante in questo equivoco? Tanto per cominciare, la totalità pressoché assoluta delle società occidentali, milioni e milioni di persone, ha fatto ricorso al debito in una forma o in un'altra, che si tratti di mutui, automobili acquistate a rate, carte di credito eccetera. In tutti questi casi, esattamente come l'avvocato, tutte queste persone sono l'equivalente di un inquilino che non «possiede» alcunché. Purtroppo sotto questo rispetto i governi non si mostrano molto più avveduti.

Prendiamo un bilancio semplice nel quale, come accade per una società, le risorse di un individuo risultano pari alla somma algebrica delle sue passività e del suo capitale proprio. Se mettiamo a confronto un individuo che possiede risorse per un milione di dollari, non presenta alcuna passività e dispone di un capitale di un milione di dollari con un altro individuo che possiede risorse per 1,5 milioni di dollari, presenta una passività di 500 mila dollari e dispone di un capitale di un milione, la maggior parte degli occidentali sosterrà che il secondo è più ricco del primo.

Ai loro occhi il modo in cui viene finanziata la propria situazione patrimoniale non ha alcuna importanza: se il totale sembra più grande, è più grande. Il problema è che nessuno tiene conto della situazione globale: se si guarda esclusivamente la colonna sinistra del bilancio (le attività) e si ignora a bella posta la colonna destra (passività e capitale), l'immagine di ricchezza che se ne ricava risulta distorta. Allo stesso modo il mutuatario si comporta come se fosse il proprietario della casa, e gli individui in generale agiscono come se possedessero i loro beni, mentre invece non è così.

La proprietà precisamente detta si ha solo quando un bene è posseduto al 100%, e la vera proprietà (completa) è la forma di controllo più vincolante che esista. Un controllo parziale, che si ha per esempio nel caso di una proprietà sulla quale grava un'ipoteca, si limita a garantire l'accesso a un bene, ma non il suo possesso nel senso più specifico del termine, perché possono sempre verificarsi situazioni nelle quali il bene (nel caso del mutuo un'abitazione) potrà venire sottratto al vostro controllo, come in effetti spesso

accade.

- “Un regno senza liquidi”.

La diffusione della cultura della carta di credito in tutto il mondo occidentale ha indotto la gente a non distinguere quasi più tra beni effettivamente posseduti e beni meramente controllati. La pleora di carte di credito e linee di credito a disposizione ha illuso i cittadini, facendo credere loro di possedere più di quanto effettivamente possiedano. (4)

La storia della crisi creditizia è anche la storia della progressiva marginalizzazione del denaro liquido (cioè del contante, della moneta sonante) nella vita della maggior parte delle persone. Fino agli anni Settanta e all’inizio degli anni Ottanta oltre la metà della popolazione inglese veniva retribuita in denaro contante, pagato sull’unghia, per consentirle di acquistare cibo, pagare bollette e mettere da parte i suoi risparmi. La legge sugli stipendi del 1986 ha del tutto cambiato la situazione. Da quel momento gli stipendi potevano venire versati direttamente sul conto corrente bancario dei dipendenti, e così è stato. I libretti di assegni esistevano anche prima, ovviamente, ma stava per avere inizio il boom delle carte di credito.

Tra il 1980 e il 1990 l’uso di carte di credito in Inghilterra è triplicato. Secondo la British Bankers’ Association, (5) l’associazione dei banchieri inglesi, nell’agosto del 2009 erano in circolazione 62,8 milioni di carte di credito (Visa e MasterCard), per un indebitamento complessivo pari a 63,6 miliardi di sterline: in pratica più di una carta e mille sterline di debito per ogni cittadino inglese. Secondo l’edizione 2008 dell’“Estratto statistico degli Stati Uniti” pubblicato dall’ufficio censimenti americano, nel 2005 i titolari di carte di credito in America erano 164 milioni, per un totale di 1,5 miliardi di carte in circolazione e uno sconvolgente debito di 823 miliardi di dollari.

Le carte di credito sono state (è continuano a essere) un’invenzione magnifica. Sono facili da usare, dispensano dalla necessità di portarsi dietro dei contanti (sono quindi più sicure) e “inoltre” (ma si tratta di un «inoltre» decisivo) si possono usare per ottenere credito. Volendo si può spendere più di quanto si guadagna. Naturalmente dei modi per farlo esistevano anche prima (acquisti rateali, prestiti eccetera). L’acquisto a rate, però, valeva di volta in volta per beni specifici e determinati: si entrava in un negozio, si

firmavano delle carte e si ripartiva con un televisore o un'automobile. Adesso si può entrare in qualunque negozio, in qualunque momento, e acquistare quello che si vuole (entro certi limiti). Dall'oggi al domani i soldi dei cittadini, cioè i mezzi finanziari di cui dispongono, hanno smesso di coincidere con il denaro contante. È lo stesso meccanismo psicologico che governa l'uso delle "fiches" al posto del denaro contante nei casinò. Il desiderio incarnato in una forma tangibile. Il rapporto della popolazione con le proprie risorse economiche ha subito una trasformazione fondamentale. Il denaro ha smesso di essere una realtà concreta e materiale. In qualche modo si è trasferito sul piano dell'immaginazione, della finzione, in un mondo in cui i desideri trovano soddisfazione. Il motto degli anni Novanta, dopotutto, era «vivi il tuo sogno».

Allo stesso modo anche transazioni prosaiche come la compravendita di titoli azionari sono cambiate per sempre. Lord Myners, un ministro del governo inglese che in passato ha lavorato per una banca d'affari, ha osservato: «Abbiamo perso di vista il fatto che un certificato azionario - un oggetto che peraltro non esiste più, oggi è tutto registrato elettronicamente - rappresenta un diritto, un titolo di proprietà che porta con sé determinate responsabilità». (6) Un certificato azionario, in altri termini, è qualcosa di solido, di reale, qualcosa che fa delle persone dei dipendenti, e il cui scopo va al di là della mera variazione della sua vita elettronica.

Il senso di distacco finanziario - la perdita del contatto materiale con il nostro denaro - è stato il preludio dell'era elettronica, nella quale le interazioni personali non si svolgono nelle case, per strada o nel proprio portafogli, ma sullo schermo di un computer. I sogni sono diventati realtà. L'illusione di possedere ciò che in realtà non si possiede, alimentata dalla cultura del debito, si spinge ancora oltre. Il debito è diventato un fenomeno così comune da generare una società ossessionata dall'acquisto, a prescindere dal valore intrinseco di ciascun bene. A un certo punto abbiamo smesso di avere bisogno di riflettere prima di comprare.

Come Viv Nicholson, vincitrice della lotteria nazionale inglese (cinque mariti, auto sportive di lusso, pellicce, gioielli, una lotta con l'alcol e infine la bancarotta), tutto quello che la gente desidera è «spendere, spendere, spendere!». Lo scatenarsi di una spesa su scala così massiccia può avere una

sola conseguenza: la creazione di bolle economiche. Tutto questo ha prodotto e continua a produrre un'erosione del capitale dell'Occidente. Ancora una volta tutto si riduce alla differenza tra proprietà e controllo.

Per capire davvero l'evoluzione del capitale negli Usa, e in generale in Occidente, e comprendere perché le bolle economiche siano tanto importanti, dobbiamo dotarci di alcuni strumenti di base.

*

- "Parliamo di leva finanziaria".

La leva finanziaria è il cuore della crisi creditizia. Nei termini più rudimentali possibili, fare ricorso alla leva finanziaria significa prendere a prestito del denaro, ma si tratta di una forma molto più evoluta dei prestiti ordinari.

Poniamo che vogliate acquistare il bene A. Il suo costo è 100 dollari. Spendete il vostro denaro (cioè il vostro capitale proprio), lo comprate per 100 dollari e il suo valore sale a 110 dollari. Lo rivendete e guadagnate 10 dollari, e quindi l'indice di redditività (Roe) è pari al 10%. Adesso ipotizziamo che qualcuno vi abbia prestato 100 dollari, permettendovi di comprare due unità del bene A. Il valore dei beni in vostro possesso (cioè il vostro portafoglio) sale da 200 dollari a 220 dollari. Li rivendete per 220 dollari e ripagate i 100 di cui eravate debitori. Grazie alla leva finanziaria avete guadagnato 20 dollari, mentre prima, sulla base del solo capitale proprio, ne avevate guadagnati 10. Facendo astrazione dal tasso di interesse, che escludiamo da questo esempio per maggiore chiarezza, non avete avuto bisogno di investire altri soldi per fare più soldi. Tanto è vero che la persona che vi ha prestato i 100 dollari si limita a vederseli rimborsare, senza partecipare del profitto inatteso. In sostanza avete guadagnato 20 dollari su un investimento di capitale (in questo caso denaro liquido che avevate in tasca) pari a 100 dollari. L'indice di redditività del capitale (Roe) è salito a un rispettabile 20%.

La possibilità di ricorrere a una maggiore leva finanziaria, o detto altrimenti di destinare meno capitale proprio a un certo investimento, accresce dunque la redditività potenziale del capitale (dal 10% al 20% nel nostro esempio): una prospettiva irresistibilmente attraente. Non c'è da stupirsi se le istituzioni

finanziarie sono state ipnotizzate dalle prospettive di guadagno dischiuse da questo meccanismo. Diverse banche si sono concentrate in modo troppo esclusivo sulla riduzione dei loro vincoli di liquidità, o detto in modo più semplice tali istituzioni hanno cercato di aumentare il più possibile il loro indice di leva finanziaria, perché molti erano convinti che fosse la via che conduceva a maggiori profitti.

Si è aperta un'età dell'oro per le istituzioni finanziarie. Da dieci anni, proprio come le famiglie e le aziende in generale, esse si erano andate voracemente indebitando. La parola d'ordine era «più leva finanziaria». All'arrivo della contrazione dei crediti e del congelamento dei prestiti, però, le banche hanno dovuto invertire la rotta, sforzandosi di ridurre l'indebitamento, e alla svelta. Quest'ultima operazione era indispensabile per riaprire i canali del credito e ripristinare il flusso dei prestiti e dei finanziamenti. Il modo più rapido per ridurre la leva finanziaria è dichiarare bancarotta: in questi casi le possibilità di indebitamento a disposizione dei singoli, delle società eccetera crollano bruscamente e si riducono a zero. Sebbene non sia accaduto in tutti i casi, un certo numero di istituzioni finanziarie si sono effettivamente ritrovate in bancarotta: per esempio Lehman Brothers in Usa e la Kaupthing Bank in Islanda. Ecco come sono finite male e perché. Le equazioni decisive a questo proposito sono due.

Primo, la leva finanziaria (cioè, semplificando, il denaro ricevuto in prestito) è uguale al patrimonio complessivo diviso per il capitale proprio, o capitale di rischio (denaro liquido). In formula $L = A/E$. Per fare un esempio elementare, la leva finanziaria di una banca il cui patrimonio ammonta a 100 dollari a fronte di 10 dollari di capitale proprio è pari a 10:1. L'aspetto decisivo a questo riguardo è che i regolatori si servono di questo indicatore per misurare l'entità del rischio al quale la banca si sta esponendo. La seconda equazione chiave, già analizzata in precedenza, riguarda il patrimonio della banca, che deve sempre essere uguale alla somma algebrica delle passività della banca e del suo capitale proprio ($A = L + E$).

Il sistema di queste due equazioni racconta l'intera storia della catastrofe che ha sopraffatto le banche. Una semplice simulazione mostrerà che cosa è andato storto. Prendiamo cinque momenti della vita di una banca nel corso dell'ultimo decennio. Non tutte le banche hanno attraversato le stesse

situazioni, ma la maggior parte, in un modo o nell'altro, sì.

All'inizio, nella prima fase, la banca ha un patrimonio di 100 dollari, passività per 90 dollari e 10 dollari di capitale proprio: osserviamo (vedi sopra) che il patrimonio della banca è pari alla somma algebrica di passività e capitale. Dati questi presupposti, la leva finanziaria (patrimonio fratto capitale) è uguale a 100 dollari divisi per 10 dollari, cioè pari a 10:1 (l'indebitamento è dieci volte il capitale di rischio). In altri termini, i proprietari della banca hanno messo un dollaro di capitale proprio ogni nove dollari messi a disposizione dai clienti o dai creditori. Come abbiamo spiegato in modo dettagliato in uno degli esempi precedenti, c'è sempre il pericolo che le banche utilizzino i liquidi supplementari ottenuti grazie alla leva finanziaria per investire e sostenere investimenti sempre più rischiosi, mentre gli interessi che vanno al cliente restano invariati o crescono in misura irrisoria. In altri termini, molte banche ricorrono alla leva finanziaria per procurarsi denaro che serve a incrementare il loro profitto. In realtà i clienti e gli obbligazionisti dovrebbero chiedere più soldi in cambio del loro denaro, ma in pratica non lo fanno, e non l'hanno fatto neanche in passato, a causa della copertura implicita: le garanzie governative, come per esempio la F.D.I.C.

In un mondo in cui il credito è così a buon mercato, contrarre debiti è facile, i prezzi dei beni (come le abitazioni) sono in ascesa e le inadempienze sono basse, questi cambiamenti si riflettono sul bilancio della banca nella fase successiva (la seconda). Poniamo, per esempio, che il valore del patrimonio della banca sia salito da 100 dollari a 200 dollari. Ipotizzando per questa fase che le passività siano rimaste invariate (90 dollari), la quota rappresentata dal capitale proprio andrà modificata per mantenere in equilibrio l'equazione finanziaria di bilancio illustrata sopra. In presenza di una passività di 90 dollari, il capitale proprio (E) dovrà venire portato da 10 dollari a 110 dollari, per fare sì che $A = L + E$, cioè che il patrimonio (A) risulti pari a 200 dollari. Di conseguenza la leva finanziaria della banca - definita come sopra come patrimonio fratto capitale di rischio - sarà 1,8:1. Una situazione di bilancio piuttosto solida: rispetto alla fase precedente la leva finanziaria risulta ridotta e la situazione è migliorata. Osserviamo a margine che ai fini della contabilità i profitti (e naturalmente anche le perdite) generati dalle attività non si esprimono soltanto come rapporto tra entrate e uscite, ma risulteranno anche

dal fatturato della banca, e pertanto il mutato valore del patrimonio (che il cambiamento sia in meglio o in peggio) - nel nostro caso si tratta di un aumento di 100 dollari - si rifletterà in bilancio come un incremento del capitale pari a 100 dollari.

Vediamo però che cosa succede nella terza fase (segnata dal reincremento della leva finanziaria), ora che la banca ha di nuovo la possibilità di indebitarsi ulteriormente. Dal momento che l'indice di leva finanziaria non è più 10:1, la banca troverà più facile acquisire nuovi finanziamenti ai prezzi correnti e quindi riportare la leva finanziaria a 10:1. La banca si rivolge al mercato, ottiene in prestito 900 dollari e acquista nuove attività per un valore equivalente.

L'aumento del debito si riflette in un brusco aumento delle passività in bilancio, che passano da 90 a 990 dollari. Ipotizzando che il capitale proprio resti costante, cioè pari a 110 dollari, troviamo nuovamente che $A = L + E$. Si osservi inoltre che la leva finanziaria (A fratto E , cioè 1100 dollari/110 dollari) è nuovamente salita a 10:1.

Vediamo adesso che cosa succede nel corso della quarta fase, nella quale i prezzi dei beni iniziano a scendere (pensiamo per esempio al brusco calo dei prezzi delle abitazioni dovuto all'aumento dei tassi di interesse Usa nell'estate 2006). Stando ai termini del nostro esempio, il patrimonio della banca scende da 1100 dollari (terza fase) a 1000 dollari (quarta fase), con un calo di 100 dollari. Sulla carta questa perdita di 100 dollari può sembrare relativamente innocua, ma vediamo che cosa succede alla leva finanziaria. Ipotizzando che le passività restino invariate (990 dollari), il capitale della banca dovrà scendere bruscamente da 110 dollari a 10 dollari (per riflettere il calo di 100 dollari nel patrimonio). Ecco che la leva finanziaria della banca è lievitata mostruosamente, passando da un maneggevole rapporto di 10:1 a un rischioso e probabilmente insostenibile 100:1.

Se i prezzi delle abitazioni (e di altre attività di proprietà della banca) continuano a scendere, la crisi si trasforma in una valanga, lasciando così alla banca due sole alternative: incrementare in qualche modo il capitale di rischio (in questo caso servono 100 dollari per riportare la leva finanziaria a un livello gestibile, poniamo un rapporto di 10:1) o mettere in vendita il patrimonio della banca - e questo, necessariamente, provoca una contrazione

a livello di bilancio, riducendo le dimensioni dell'istituzione finanziaria. È evidente che se la banca non fa nulla la leva finanziaria sarà il minore dei suoi problemi, dato che nel giro di pochissimo tempo il patrimonio sarà prosciugato, il capitale dissipato e la banca stessa cesserà di esistere.

Come il mondo ha scoperto alla fine del 2008, in un clima segnato dalla contrazione dei crediti la capacità di procurarsi capitale aggiuntivo (per le banche, ma anche per le aziende e i privati cittadini) si riduce praticamente a zero, e quindi alle banche resta una sola opzione: mettere in vendita il patrimonio. Pensiamo però a che cosa questo può significare in un mondo in cui i prezzi dei beni stanno crollando precipitosamente.

Alla fine della quarta fase la banca ha un patrimonio del valore di 1000 dollari. Nel disperato tentativo di ridurre la leva finanziaria e di salvarsi dal tracollo la banca è costretta a mettere in vendita le sue attività (supponiamo per esempio che la banca decida di venderne la metà, cioè 500 dollari). Questa decisione, però, è stata presa in un mondo in cui i prezzi continuano a calare, e questo significa che la banca riceve un duplice contraccolpo.

In primo luogo, anche se la banca mette in vendita attività per un valore di 500 dollari, alle attuali condizioni di mercato esse varranno molto meno, e quindi la banca realizza soltanto, poniamo, 250 dollari. In secondo luogo, la porzione di patrimonio che la banca ha cercato di conservare (i restanti 500 dollari) vale ora soltanto 250 dollari, e il suo valore continua a scendere: una svalutazione che secondo un regolamento noto come «marking-to-market» o valutazione secondo il mercato, il cui scopo è riflettere il più accuratamente possibile l'effettivo valore di mercato di un'attività, dovrà per forza ripercuotersi sul bilancio della banca.

La posizione finanziaria netta della banca, di conseguenza, contemplerà 500 dollari di patrimonio, cioè i 250 dollari ottenuti dalla vendita di metà delle attività più altri 250 dollari, il valore delle attività residue. Il lato tragico è che adesso il bilancio parla di una banca insolvente: il suo patrimonio netto ha un valore negativo (e questo comporta un indice di leva finanziaria infinito). In effetti, anche se la banca dovesse utilizzare i 250 dollari realizzati dalla vendita delle sue attività per ridurre le sue passività (che scenderebbero in questo caso da 990 a 740 dollari), l'equazione di bilancio fondamentale, secondo la quale $A = L + E$, non funziona più, e la banca si ritrova pertanto

con un patrimonio netto negativo. Le attività della banca ammontano a 250 dollari, le passività a 740 dollari: di conseguenza il patrimonio netto, o capitale, sarà pari a “meno” 490 dollari.

Questo, ridotto all’essenziale, è quanto è accaduto su una scala inconcepibilmente più grande, passando per istituzioni finanziarie diverse, Paesi diversi, in ogni angolo del mondo. Il 2008 è stato quasi interamente speso nel tentativo di ridurre gli elevatissimi indici di leva finanziaria delle banche, che hanno messo in vendita il loro patrimonio nel disperato tentativo di procurarsi nuovo capitale. In molti casi non è servito a nulla.

Il nostro esempio stilizzato mostra che una banca assestata su un indice di leva finanziaria fisso adotta un comportamento prociclico tale per cui tende ad acquistare nuove attività quando i prezzi sono alti per poi essere costretta a rivenderle quando i prezzi sono bassi. L’esatto contrario del vecchio adagio che recitava: compra a basso prezzo, rivendi a caro prezzo.

- “Le bolle non sono tutte uguali”.

Il “Domesday Book” assegnava un valore al capitale dell’Inghilterra assommando le risorse individuali e collettive del Paese. In questa prospettiva le attività possedute e il loro valore rappresentano il cuore della stima del capitale di una nazione o di un individuo. Un aumento rapido e indiscriminato dei prezzi di tali attività, però, può produrre una bolla, e le bolle causano praticamente sempre delle perdite. L’unica differenza è che ce ne sono più e meno devastanti.

Si ha una bolla speculativa quando il volume di scambi per una certa attività e il prezzo attribuitole sono così elevati da non avere più nulla a che spartire con il valore intrinseco reale dell’attività stessa.

Questa spiegazione banale di che cos’è una bolla, però, non descrive in modo adeguato la follia che dilaga in questi casi, la smania incontrollabile che cresce e si autoalimenta: l’atmosfera di desiderio compulsivo che si respira, e che spinge ad acquistare a ogni costo.

Un buon esempio di questo fenomeno potrebbe essere la cosiddetta «bolla dei tulipani», la tulipanomania che si scatenò in Europa intorno alla fine degli

anni Trenta del diciassettesimo secolo, quando nel momento di massima frenesia i bulbi più rari venivano scambiati per l'equivalente di sei volte il salario di una persona comune. I contratti per l'acquisto di tulipani si vendevano per l'equivalente di oltre dieci volte il salario annuale di un artigiano specializzato (nel 1635 un lotto di quaranta bulbi fu venduto per 100 mila fiorini; secondo le stime dell'Istituto internazionale di storia sociale, la cifra equivale grossomodo a 1 milione 28 mila euro del 2002). (7)

Le bolle si contraddistinguono per l'aggressività (e quindi, "ipso facto", per la follia) dei loro ritmi di crescita, e per la distruzione che seminano sulla loro scia. Le economie che funzionano in maniera ottimale si sforzano di affinare la capacità di destinare le risorse agli usi più produttivi. L'effetto delle bolle è invece di reindirizzare le risorse (capitale, lavoro eccetera) su investimenti meno efficienti o addirittura improduttivi. Invece di investire nell'economia reale, tangibile (per esempio investire direttamente nella costruzione di abitazioni), chi ha disponibilità di denaro liquido è convinto di ottenere dei profitti più rapidi piazzando il proprio denaro nel settore finanziario (per esempio comprando le azioni di un'azienda edilizia), dove si incassano lauti dividendi in una frazione del tempo e con uno sforzo relativamente contenuto.

Le cose sembrano andare per il meglio finché non accade l'inevitabile, e la bolla scoppia. Il panico che si scatena a questo punto brucia ricchezza, mentre i prezzi delle azioni precipitano. In verità la ricchezza viene bruciata nel momento stesso in cui il denaro viene speso per attività inutili o sub-ottimali, ma di questo ci si rende conto soltanto quando i prezzi dei beni iniziano a crollare e i titolari si affannano a venderli. Inoltre, come insegna l'esperienza di precedenti bolle, il malessere economico che prende piede in questi casi sotto forma di recessione (se non addirittura di depressione) è spesso persistente e sempre devastante.

Tuttavia la natura di una bolla, le sue dimensioni, la sua gravità e il danno che essa infligge dipendono: a) dal tipo di attività in questione; b) dal fatto che la bolla sia stata finanziata ricorrendo alla leva finanziaria nel settore bancario piuttosto che per mezzo di quote patrimoniali legate al mercato del capitale (cioè capitali o debiti), senza ricorso alla leva finanziaria. (Se da un lato è possibile che alcune di queste quote patrimoniali si avvalgano a loro volta

della leva finanziaria, come nel caso dei fondi speculativi o dei contratti pronti contro termine, la maggior parte degli investitori assume posizioni esenti da leva finanziaria quando si tratta di capitale e debito.)

Le risorse e le attività possono venire divise in due gruppi: ci sono attività produttive, cioè risorse che producono denaro e generano un flusso di cassa costante, come macchinari, ferrovie, bestiame o un'azienda, e ci sono attività di altro tipo, chiamiamole improduttive, o di «convenienza», che equivalgono di fatto a una forma di consumo e che pur garantendo uno status o un beneficio estetico non generano un flusso di cassa costante: pensiamo a un dipinto o a un francobollo raro. È evidente che una risorsa capace di produrre nel tempo una serie di flussi di cassa è più vantaggiosa per la società nel suo complesso rispetto a un bene che invece non fa che esprimere un valore di rarità o di «gusto individuale» e non è in grado di produrre un tornaconto di portata generale e una redditività sul capitale di facile misurazione.

Nel corso del tempo, negli Usa, le famiglie, le aziende e gli individui hanno trasformato le rispettive posizioni finanziarie, e in particolare i loro bilanci, passando da una situazione di finanziamento positivo (caratterizzata da attività che producono flussi di cassa positivi) a una situazione di finanziamento negativo (caratterizzata da attività che non producono flussi di cassa, oppure da beni relativamente intangibili o di «convenienza» come servizi e abitazioni, che non comportano flussi di cassa se non al momento dell'acquisto e della vendita).

Più specificamente, i bilanci sono stati alterati in tutta l'America: da situazioni di finanziamento positivo, dove i flussi di cassa generati dalle attività compensavano largamente i costi sostenuti per effettuare l'investimento e dove ogni eventuale incremento inatteso si depositava e contribuiva a irrobustire la voce capitale del bilancio in modo continuo e costante nel tempo, si è passati a situazioni di finanziamento negativo nelle quali si è costretti a incrementare il capitale mettendo in vendita attività (di preferenza a un prezzo più alto di quello al quale le si è acquistate) per raccogliere i fondi necessari a coprire le spese sostenute, e i proventi sono poi utilizzati per coprire il costo degli interessi e i flussi di cassa provvisori che servono a saldare le passività. Naturalmente se i prezzi delle attività che siamo cercando di vendere sono in caduta (e quindi risultano più bassi di

quelli ai quali abbiamo acquistato le stesse attività) si pone un problema evidente.

Se proprio bisogna avere a che fare con una bolla, il tipo «migliore» è una bolla di attività produttive finanziata dai mercati del capitale. La cosiddetta bolla tecnologica degli anni 1995-2000 è un buon esempio di questa categoria. Anche in questi casi, presto o tardi, la bolla scoppia e il valore del capitale viene spazzato via, ma non si verificano quei processi di devastante riduzione della leva finanziaria che paralizzano il sistema bancario e producono una contrazione dei crediti. Le perdite si possono contenere. Quando la situazione torna alla normalità, inoltre, l'attività produttiva ritrova il suo giusto valore, viene di nuovo acquistata e ricomincia a essere impiegata per fini produttivi.

Il tipo «peggiore» di bolla è quella relativa ad attività improduttive e finanziata dalle banche. Un buon esempio potrebbe essere la bolla immobiliare giapponese negli anni tra 1986 e 1990. Nel dicembre 1989 il Nikkei 225, l'indice della Borsa di Tokyo, fece registrare un picco di 38915 yen. Quando la bolla scoppiò il sistema bancario andò in tilt e le società virtuose (che non avevano alcuna responsabilità nell'accaduto) vennero trascinate a fondo dal suo tracollo, ormai incapaci di avere accesso al capitale. Nel parapiglia generalizzato i prezzi dei terreni e delle azioni persero un buon 60% del loro valore, e fu necessario investire oltre 250 miliardi di dollari (pari al 6,5% del Pil giapponese) per ricapitalizzare le banche.

Inoltre, sebbene la speculazione immobiliare abbia permesso ad alcuni di arricchirsi a dismisura, la bolla giapponese, come tutte le bolle dette di «convenienza», non ha prodotto alcun incremento delle attività produttive del Paese. La maggior parte degli economisti è concorde nel ritenere che il Giappone non si sia ancora risollevato del tutto da quella catastrofe.

La crisi dei mutui del 2008 è la bolla peggiore che si sia avuta in Occidente dai tempi della Grande depressione, e non solo per il suo impatto sul settore finanziario, ma perché le sue ricadute hanno intaccato l'economia reale: le persone, il loro lavoro, le società e perfino i governi. (8) Siamo ancora lontani dall'aver accusato tutte le sue ricadute. In compenso il mondo è molto meno disposto a riconoscere che il governo Usa è responsabile dell'accaduto e continua a creare e fomentare una bolla del tipo peggiore: una bolla a base di

attività improduttive finanziata con il debito bancario (la bolla delle abitazioni).

Riportiamo di seguito alcune affermazioni del deputato Barney Frank, pronunciate il 27 giugno 2005 di fronte alla Camera dei Rappresentanti Usa:

“Quanti sostengono che i prezzi delle abitazioni hanno toccato un punto tale da consentire di parlare di una bolla perdono di vista, a mio parere, un punto decisivo. A differenza degli esempi del passato, nei quali un’eccessiva e massiccia inflazione dei prezzi ha più tardi causato problemi, in questo caso parliamo di un’entità, la proprietà di abitazioni, rispetto alla quale non si osserva il livello di leva finanziaria che abbiamo constatato in altri casi. Questa non è la bolla tecnologica di qualche anno fa. Certo, ci sono stati dei problemi: alcuni hanno investito in progetti commerciali privi di ogni consistenza, altri hanno comprato cavi a fibre ottiche di cui non c’era alcun bisogno. Le case abitate potranno subire una fluttuazione di prezzo all’interno di certi limiti percentuali. Ma di certo non assisteremo allo stesso tipo di collasso che si ha quando la gente parla di una bolla, e pertanto i membri della nostra commissione continueranno a spingere per incoraggiare l’acquisto di abitazioni”.

Naturalmente in queste parole c’era una parte di verità. Una casa è un bene di cui ci sarà sempre bisogno. Il problema è che le bolle possono creare, come in effetti hanno creato, una domanda «eccessiva» di abitazioni. Barney Frank ha poi ragione quando osserva che le bolle non sono tutte uguali. Sbaglia di grosso, però, quando si illude che la bolla delle abitazioni sia «migliore» di quella delle fibre ottiche. È peggio, molto peggio, soprattutto perché è finanziata dal settore bancario anziché dai mercati del capitale, come era invece accaduto nel caso delle fibre ottiche.

Perché è andata così? In buona parte perché il settore bancario tradizionale, nel quale le istituzioni finanziarie prestano denaro a società e privati cittadini, ha subito una trasformazione che ha enormemente ampliato la capacità delle banche di erogare liquidità e accumulare debiti.

Come è potuto succedere? Da dove venivano tutti quei soldi?

*

- “Vivere in un mondo deflazionistico”.

Come è accaduto che in Occidente gli individui, le società e i Paesi si siano ritrovati inondati di denaro? È una storia relativamente semplice.

Poniamola in questi termini: prendiamo un'azienda occidentale che produce impermeabili. Operando sul posto la nostra azienda fabbrica un impermeabile di alta qualità a 100 dollari e lo rivende a 150 dollari al pezzo, realizzando un profitto di 50 dollari. Con il passare del tempo il calo dei costi della comunicazione e del trasporto, l'evoluzione delle tecnologie, che consente di comprimere le giacenze e produrre rapidamente su domanda, la globalizzazione (cioè la proliferazione dei rapporti commerciali e di affari tra i Paesi del mondo) e la possibilità di acquistare forza lavoro più a buon mercato, soprattutto nei Paesi emergenti, fanno sì che lo stesso impermeabile, a parità di qualità, possa venire fabbricato all'estero per soli 10 dollari (mentre in patria continua a essere venduto al dettaglio per 150 dollari al pezzo), con un lauto profitto di 140 dollari.

Una parte dei profitti sarà reinvestita, un'altra si tradurrà in stipendi più alti per i dipendenti occidentali e una terza porzione di questa nuova ricchezza verrà affidata alla custodia di una banca del posto. Ecco che i forzieri della banca si sono rimpinguati, e questo significa che essa ha più denaro da prestare, perché dopotutto è a questo che servono le banche. Il signor X, che ha intenzione di acquistare l'impermeabile, decide di prendere in prestito dalla banca il denaro necessario, e la banca, recentemente inondata di denaro extra, è ben felice di acconsentire alla richiesta. Il signor X, però, non è il solo a volere quell'impermeabile: anche il signor Y, il signor Z e molti altri ne vogliono uno.

Nel frattempo dall'altra parte dell'oceano, a migliaia di chilometri di distanza, a mano a mano che la domanda di impermeabili cresce sempre più potenziali fabbricanti di impermeabili sono attirati da questo tipo di industria, e quindi i salari e i costi di produzioni si abbassano. Adesso lo stesso impermeabile può essere fabbricato per molto meno, poniamo 5 dollari. Il profitto della nostra azienda è ora di 145 dollari. Come è logico la disponibilità di forza lavoro a costi relativamente bassi è una delle ragioni per cui i mercati esteri tendono a essere più competitivi del mercato occidentale.

Al crescere della domanda e dei profitti la nostra società può mettere più denaro in banca, retribuire meglio i suoi dipendenti occidentali e pagare dividendi ai suoi azionisti: ecco che tutti sono più ricchi. Naturalmente la gente non compra soltanto impermeabili, ma anche televisori a schermo piatto, automobili, giocattoli, orologi da polso e così via all'infinito. In altri termini, i rami della produzione industriale sono letteralmente innumerevoli.

Ma non finisce qui. I dipendenti occidentali, meglio retribuiti, e gli azionisti, forti di una rendita maggiore, possono ora rivolgersi alla banca e ottenere prestiti più consistenti, a mano a mano che il debito si democratizza. Questo sviluppo, come è facile intuire, porta a un'impennata (cioè a una rapida rivalutazione) del valore dei beni e delle attività (capitale, obbligazioni, abitazioni eccetera) e all'indebitamento generalizzato delle famiglie.

In una prima fase la quantità di denaro a buon mercato che ha inondato il sistema finanziario statunitense stava a significare che gli Usa potevano importare crescita non inflazionistica, dove cioè i prezzi non crescevano in modo pernicioso (e quindi il fallimento della politica monetaria americana sta nel non aver previsto e affrontato con maggiore efficacia questa eventualità). L'apprezzamento dei prezzi della maggior parte delle attività, alimentato in parte dai finanziamenti a basso costo, ha incoraggiato a impiegare in modo inefficiente il capitale e il lavoro, a mano a mano che la popolazione investiva una quantità eccessiva di denaro in beni come le abitazioni e i talenti venivano sottratti a settori produttivi, come la ricerca scientifica, dal settore dei servizi finanziari di Wall Street.

Che cosa facevano, nel frattempo, gli altri governi?

In tutto il resto del mondo i governi assistevano a una deflazione, cioè al calo dei prezzi delle merci e dei servizi. I salari, il costo dei trasporti, le tariffe delle telecomunicazioni e i prezzi di produzione stavano precipitando. Dal momento che in una situazione deflazionistica la risposta naturale dei governi consiste nel tagliare i tassi di interesse e mantenerli bassi, così facendo si contribuisce a mantenere alto il livello di denaro liquido, cioè il volume di denaro che scorre nelle arterie del sistema. Quando i tassi di interesse sono bassi la gente preferisce spendere piuttosto che parcheggiare il denaro in conti bancari dallo scarso rendimento, e come è logico questo fa sì che una maggiore quantità di denaro contante venga iniettata nell'economia.

Alcuni, in compenso, tendono a dimenticare quale sia il ruolo primario di una banca commerciale. Una banca non è fatta per tesaurizzare il denaro e tenerlo al sicuro in un conto corrente: la sua ragion d'essere è prestare denaro, e così facendo ricavarne profitti. Maggiore è la quantità di denaro di cui una banca dispone, tuttavia, maggiore è la pressione che la spinge a prestare, e più accanita si fa la ricerca di nuovi potenziali debitori (un aspetto che più tardi le si rivolterà contro come una maledizione).

Sulla carta essere circondati da un flusso abbondante di denaro liquido è una gran bella cosa; il problema stava nel fatto che tutto questo nuovo denaro di fresca creazione aveva bisogno di essere accasato in qualche modo. E una casa, ironia della sorte, è proprio quello che ha trovato.

Per prima cosa i consumi sono cresciuti (per esempio la gente è andata più spesso in vacanza e ha acquistato più beni di consumo: soltanto negli Usa, nel corso dell'ultimo decennio, il consumo è passato dal 65% al 72% del Pil), e di pari passo è cresciuta anche la domanda di beni (automobili, abitazioni e altre proprietà che è possibile dare in garanzia per ottenere prestiti). Al crescere del valore dei beni (grazie alla domanda) è cresciuta anche la possibilità di richiedere prestiti con garanzia collaterale.

Tanto però era il denaro che aveva inondato il sistema e tale il bisogno di accasarlo che la richiesta di beni stava surclassando l'offerta. La quantità di abitazioni disponibili su New York in un dato lasso di tempo, in fin dei conti, è limitata, e la produzione della maggior parte dei beni tangibili (come per esempio le automobili) esige determinati tempi tecnici. Il denaro andava accasato altrimenti. È nata così una vera e propria ingegneria finanziaria.

Intorno all'anno 2000 le istituzioni finanziarie si sono trovate di fronte a un bivio. I privati cittadini e i fondi di investimento, detentori di liquidi in eccesso, erano alla disperata ricerca di nuove forme di investimento. L'eccesso e la disponibilità di denaro nel corso del precedente decennio erano stati talmente enormi che le attività tradizionali risultavano praticamente esaurite. I gestori dei fondi imploravano le banche di innovare e creare nuovi canali di investimento.

Le banche, disposte a tutto pur di non perdere clienti, sono state costrette a trovare una soluzione, e alla svelta. La carriera dei gestori di denaro - le

figure che si occupano di amministrare i fondi pensione, i fondi speculativi, i fondi di investimento e le banche - dipende direttamente dai ritorni che questi generano. I premi di fine anno sono calcolati in funzione di questi margini. Come fare, allora, meditano le banche, per indurre i gestori di denaro a investire più di quanto già non facessero, e se possibile in forme nuove?

La risposta stava in un settore che gli investitori e le banche avevano snobbato per decenni, e per la precisione un'area del mercato americano delle abitazioni nota come «sub-prime», cioè sub-ottimale.

In condizioni normali agli investitori non sarebbe mai venuto in mente di poter generare profitti prestando a soggetti dalla cattiva storia creditizia o addirittura notoriamente insolventi (cioè soggetti destinati a rivelarsi con buona probabilità dei pessimi pagatori). A mano a mano che prendeva piede l'abitudine di riconfezionare gli strumenti finanziari standard come le azioni e le obbligazioni in queste forme inedite, l'industria bancaria ha magicamente trasformato i cattivi pagatori in un investimento redditizio. Ognuno trovava il suo tornaconto: i fondi pensione avevano a disposizione un nuovo parco di attività in cui investire, le banche soddisfacevano le richieste dei loro clienti grazie a questa innovazione e incassavano premi e sempre più persone avevano l'opportunità di provare a migliorare la loro situazione immobiliare (tutta una serie di soggetti che un tempo si sarebbero visti rifiutare un mutuo ha avuto per la prima volta la possibilità di accenderne uno). Il movimento del denaro si faceva sempre più dinamico. Tutto questo, inoltre, era perfettamente in linea con le politiche del governo Usa, che avevano individuato nel mercato delle abitazioni un obiettivo prioritario.

- “La contaminazione del sistema bancario”.

Al giorno d'oggi praticamente qualunque Paese, ricco o povero, indipendente o soggetto al controllo di un governo straniero, dispone di una banca centrale incaricata di vegliare sulla sua salute finanziaria e intervenire dove necessario.

È compito della banca centrale garantire la stabilità della valuta nazionale e l'offerta di moneta. In questo senso si può dire che le banche centrali controllino la fonte e la velocità di circolazione della moneta. La quantità di denaro in circolo nel sistema dipende da due fattori: l'offerta di moneta e la

sua velocità di circolazione. L'offerta monetaria è determinata direttamente dalla banca centrale, che la controlla alzando o abbassando i tassi di interesse. Negli Usa, come altrove, questo avviene per il tramite di pubbliche transazioni di mercato: la Fed interviene sul mercato comprando o vendendo titoli allo scopo di ridurre o incrementare la quantità di denaro in circolazione nel sistema.

Storicamente la velocità di circolazione della moneta è stata controllata dalle banche commerciali, dai fondi comuni di investimento, dalle associazioni fiduciarie di risparmio e prestito (istituzioni che erogano mutui coperti da depositi a risparmio) e da altre realtà analoghe. In un sistema bancario a riserva frazionaria, dal momento che la banca è tenuta per legge a detenere soltanto una parte dei depositi (definita dai requisiti di riserva), mentre è libera di prestare il resto, il volume totale dei prestiti erogati sarà un multiplo del deposito iniziale. Per esempio se depositate 100 dollari sul vostro conto corrente la vostra banca potrà prestare fino a 1000 dollari a imprese o privati cittadini. Le imprese, a loro volta, depositeranno determinate somme di denaro sul loro conto aziendale, e così la banca avrà la possibilità di erogare prestiti per multipli di quei depositi. Quanto più rapidamente il denaro circola nel sistema, un parametro determinato dalla maggiore o minore disponibilità delle banche a erogare prestiti, tanto maggiore è l'entità degli aggregati monetari.

È inoltre compito (o era compito) della banca centrale sorvegliare le istituzioni finanziarie per evitare che adottino comportamenti incauti o fraudolenti, ed essa dispone del potere legale necessario per intervenire con prontezza appena questo accade. Insieme alla Commissione per i titoli e gli scambi (e altre istituzioni di questo genere), le banche centrali hanno un po' il ruolo di poliziotti della finanza.

Le banche centrali controllano il sistema bancario in tre modi.

In primo luogo fissano direttamente i tassi di interesse a breve, e queste scelte influenzano il modo in cui il mercato determina i tassi sui depositi e sui prestiti a lungo termine. In secondo luogo si servono di pubbliche operazioni di mercato (la compravendita di obbligazioni) per regolare il volume di moneta che circola nell'economia nazionale. Acquistando obbligazioni la banca centrale incrementa l'offerta di moneta, vendendo obbligazioni la

riduce. In terzo luogo, definiscono i requisiti di riserva, cioè il totale dei fondi che le banche sono tenute a mantenere in deposito presso la banca centrale del Paese.

Alzando o abbassando i tassi, comprando o vendendo obbligazioni e aumentando o diminuendo i requisiti di riserva, le banche centrali sono in grado di influenzare la quantità di denaro prestato dalle banche nel quadro complessivo di un'economia. In ultima analisi ciascuno di questi strumenti (impiegati da soli o di concerto) è concepito per consentire ai banchieri centrali di fare fronte a quello che è diventato il loro ruolo principale, cioè gestire, controllare e combattere le pressioni inflazionistiche e deflazionistiche. Tenere sotto controllo l'inflazione è diventato l'ossessione delle autorità e dei banchieri centrali, fino alla marginalizzazione quasi totale delle altre responsabilità. L'«inflation-targeting» (cioè lo sforzo per mantenere i livelli di inflazione all'interno di determinati valori di riferimento) è diventata la nuova moda, e gli studiosi, i consulenti e i ricercatori hanno investito una quantità inverosimile di tempo nel tentativo di determinare il valore di inflazione ottimale.

Anzi, nei suoi undici anni da Cancelliere dello Scacchiere del Regno Unito, Gordon Brown è sempre stato dell'avviso che un'inflazione bassa fosse la misura del successo economico dell'Inghilterra (nonché del proprio). «Non torneremo mai più alla vecchia altalena di esplosione e recessione», aveva promesso. L'ossessione per l'inflazione era tale che se i valori di riferimento fossero stati oltrepassati la Banca d'Inghilterra avrebbe avuto l'obbligo di redigere una lettera aperta per spiegare come e perché aveva fallito. Nel frattempo, dall'altra parte dell'Atlantico, proprio negli anni in cui Francis Fukuyama aveva predetto la «fine della Storia», il segretario del Comitato dei governatori della Federal Reserve, Alan Greenspan, preconizzava l'avvento di un mondo senza più inflazione e metteva in guardia dai rischi della deflazione. Ai suoi occhi, nella nuova era globalizzata, caratterizzata da un'espansione costante della forza lavoro (a mano a mano che milioni di lavoratori cinesi e indiani entravano in attività), il rischio era che i salari e i prezzi dei beni venissero sospinti verso il basso, e che la pressione deflazionistica prendesse il posto dell'inflazione come principale fattore destabilizzante.

Che questo timore fosse fondato o no, il punto è che i principali decisori hanno visto l'equilibrio tra inflazione e deflazione come il sistema di misurazione fondamentale sulla base del quale sarebbe stato giudicato il successo economico di un Paese e quello delle loro carriere. Le sciagurate (e costose) conseguenze di questo approccio unilaterale stanno nel sacrificio dei compiti di supervisione e controllo che esso implicava: ne è scaturito un mondo regolamentato al minimo e governato da una supervisione senza spina dorsale affidata ad agenzie esterne, e/o da un'autoregolazione fin troppo indulgente. Un esempio lampante di corruzione del rapporto tra settore privato e governo, assommata all'incapacità di comprendere l'importanza (e i meccanismi intrinseci) del valore. Un caso da manuale potrebbe essere la scelta di Gordon Brown di distribuire le tradizionali funzioni della Banca d'Inghilterra tra due nuove entità distinte e indipendenti, l'una dotata del potere di fissare i tassi di interesse, l'altra (l'Autorità per i servizi finanziari) incaricata di regolare e supervisionare il mercato finanziario.

È evidente che una banca centrale ha tutte le ragioni per stare in guardia, sorvegliare i prezzi anomali e i fenomeni di dismisura che possono verificarsi nei mercati onde reagire di conseguenza. Le stesse osservazioni andrebbero fatte però anche per l'altro versante, quello della regolazione, ed è per questo che le due entità dovrebbero coesistere in un solo e unico soggetto. Da un lato, invece, è stata istituita un'organizzazione dotata del potere di fissare i tassi di interesse (la Banca d'Inghilterra), che teneva sott'occhio giorno dopo giorno ogni minimo guizzo della macroeconomia inglese, dall'altro una seconda organizzazione (l'Autorità per i servizi finanziari) che risultava quasi del tutto slegata dalla realtà dei meccanismi economici che di lì a poco avrebbero minacciato di distruggere l'economia. Se non si vede qualcosa non lo si può neppure conoscere, e quindi non si è in grado di agire di conseguenza. Era inevitabile che un altro soggetto intervenisse per riempire questo vuoto.

Negli Stati Uniti il segretario Greenspan, convertitosi al vangelo dell'autoregolazione e impaziente di guadagnare nuovi adepti alla causa, non si è reso conto dell'ascesa di quello che più tardi avrebbe preso il nome di sistema bancario ombra. Si tratta della rete di fondi speculativi, fondi di investimento ed entità fuori bilancio che si sottraevano al controllo della Fed. Non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato in tutto questo, se non il fatto che

la velocità di circolazione della moneta (una componente fondamentale di un'economia funzionante) ha finito per non essere più interamente stabilita e controllata dalla Fed, ma è dipesa in misura sempre crescente dal settore privato.

Al crescere del potere e della ricchezza dei fondi speculativi è cresciuto anche il volume di denaro che scorreva nelle arterie del sistema. Grazie a una complessa rete di strumenti finanziari di nuova concezione, i cosiddetti prodotti derivati, che verosimilmente nessuno capiva fino in fondo (Warren Buffett, uno degli investitori più quotati e avveduti del nostro tempo, ne ha parlato come di «bombe a orologeria») il sistema bancario ombra è stato in grado di aumentare la leva finanziaria con una rapidità sconvolgente. I 100 dollari che un tempo potevano giustificare una leva finanziaria dieci volte superiore, trasformandosi in 1000 dollari, potevano ora ammettere una leva finanziaria sessanta volte superiore, passando cioè a 6000 dollari, una cifra astronomica. È stato un po' come trasformare l'acqua in vino, o il piombo in oro: un procedimento alchemico di potenza smisurata.

Quel che è peggio, la natura arzigogolata dei prodotti derivati era così complessa che nessuno era in grado di valutare con esattezza l'estensione di questo labirinto di debito, né di sapere dove tale debito fosse effettivamente localizzato.

Lo smascheramento forse più spettacolare di questo stratagemma si è avuto il 2 dicembre 2001, quando la Enron (una società amministrata da «primi della classe»), considerata l'epitome della potenza industriale dell'America del nostro tempo, fu costretta a dichiarare bancarotta. (9) A uccidere la gallina dalle uova d'oro non furono i 13,15 miliardi di dollari di debito accuratamente registrati dai bilanci e dalla contabilità, ma piuttosto 13,85 miliardi di passività fuori bilancio e impegni collaterali, debiti accuratamente camuffati dalle entità fuori bilancio note come società veicolo (in sé perfettamente legittime). Il debito complessivo della società ammontava dunque a 21 miliardi di dollari!

Le società veicolo avevano consentito loro di fare come se un individuo comune fosse messo in condizione di prendere denaro in prestito senza che nulla di tutto questo risultasse dalle documentazioni. Va detto che questo approccio creativo alla realtà finanziaria non è una prerogativa esclusiva del

mondo selvaggio e nebuloso del sistema bancario ombra. (10)

Anche i governi ricorrono a giochi di prestigio fuori bilancio per migliorare l'aspetto dei loro conti. Per esempio i documenti ufficiali che descrivono la posizione finanziaria dei governi tendono a spostare una parte dei principali debiti su società veicolo fuori bilancio, mascherando così la reale entità dell'indebitamento del governo stesso. Questo significa che i dati ufficiali sul rapporto debito/Pil possono non di rado apparire, come di fatto spesso accade, di gran lunga migliori di quanto non siano in realtà. Nel caso dell'Inghilterra, per esempio, le cifre diffuse dai giornali sono ben lontane dal rispecchiare adeguatamente le obbligazioni a lungo termine in forma di pagamenti pensionistici (diversi miliardi di dollari) che il governo sa di essere tenuto a corrispondere, e in Europa continentale l'entità di questo segreto gelosamente custodito è ancora più preoccupante.

Il successo crescente del sistema bancario ombra si è progressivamente tradotto in una maggiore e più aggressiva influenza. Come un certo numero di decisori di grande esperienza in tutto il mondo - tra cui il ministro indonesiano delle Finanze, Sri Mulyani Indrawati, e il governatore della Banca del Messico, Guillermo Ortiz - Mohamed El-Erian, amministratore delegato e Cio di Pacific Investment Management (gestore del principale fondo obbligazionario al mondo), e Robert Rubin, una delle colonne portanti di Goldman Sachs e primo consulente di Citigroup, sono stati reclutati per fare parte di una sceltissima commissione del Fondo monetario internazionale. (11) L'incarico della commissione era valutare l'adeguatezza dell'attuale quadro decisionale del F.M.I. e suggerire eventuali modifiche capaci di consentire all'istituzione di svolgere in modo più efficace il suo mandato mondiale. È stata l'esistenza di questa comunità bancaria ombra di portata mondiale a erodere progressivamente la posizione di primato della Fed e ad assumere (in apparenza) il controllo della velocità di circolazione della moneta. (12) Il suo raggio d'azione, peraltro, non si limita alla sfera delle politiche istituzionali: il sistema ombra nutrito dalla leva finanziaria ha infiltrato il sistema bancario (che un tempo prestava denaro senza ricorrere all'indebitamento) e di fatto tutte le aree da cui era possibile trarre profitti.

A ben guardare il settore delle abitazioni, negli Stati Uniti come in Europa, è stato finanziato sottobanco con i debiti contratti dal sistema bancario, con

gravi conseguenze in termini di costi nel momento in cui è stato forzatamente necessario ridurre la leva finanziaria. Se un fondo pensione avesse investito un milione di dollari (non finanziato) in una società che poi fosse fallita, la perdita sarebbe ammontata a un milione di dollari, senza ulteriori ricadute; se erano invece le banche a investire la stessa cifra, il fattore di moltiplicazione era tale che l'effettiva cifra prestata al mercato si sarebbe aggirata intorno ai 10 milioni di dollari. Il vero punto dolente, in questo caso, era stabilire chi avesse perso i 10 milioni. Dati gli interventi di salvataggio decisi dai governi, è chiaro che il danno ha interessato l'intera economia, compresi i contribuenti.

Più in generale questo sta a significare che le operazioni di riduzione dell'indebitamento e il ritiro del denaro da un sistema malridotto sarebbero stati ancora più dolorosi e devastanti, come si è visto nel biennio 2008-09. Ma qual è stato, insomma, l'elemento scatenante di questa crisi?

*

- "Case costruite sulla sabbia".

Ancora nella tarda primavera del 2007 (quando mancavano pochi mesi all'abbattersi della vera e propria tempesta finanziaria) nessuno era in grado di prevedere la mostruosa entità della crisi che stava per scatenarsi. I mutui subprime erano stati il principale fattore determinante nell'espansione del mercato delle abitazioni e nella crescita della domanda di abitazioni negli Stati Uniti. Nel corso del decennio che va dal 1994 al 2004 la percentuale di abitazioni di proprietà in America è passata dal 64% a un massimo storico del 69,2%. Come recita un vecchio adagio americano, però, «ogni ricchezza corre al suo fine». Il boom finanziario e immobiliare aveva i giorni contati.

Nel 2007 il mercato dei mutui sub-prime, grande favorito fino a poco prima, è crollato su se stesso. Un evento che avrebbe funto da catalizzatore, annunciando l'inizio della fine del modello finanziario capitalista come l'abbiamo conosciuto a partire dal secondo dopoguerra. Nata dalle insolvenze dei mutuatari, l'onda si è abbattuta come uno tsunami sull'intero paesaggio finanziario, lasciando dietro di sé una scia di totale distruzione. Alla fine del 2007 negli Usa quasi 1,3 milioni di proprietà destinate a uso abitazione sono state oggetto di pignoramenti, un aumento di poco meno dell'80% rispetto al

2006.

Il governo ha tentato di tutto per domare l'incendio, ma alla fine del 2008 le performance fotografate dall'indice S&P erano scese al minimo storico da 182 anni, cioè dal 1825 al 2007 (l'unico valore paragonabile si registra nel 1931, all'apice della Grande depressione). La pacchia era finita. Ma che cosa era successo, esattamente?

Spesso i media tendono a rappresentare la disastrosa vicenda dei sub-prime come una deviazione relativamente recente da una norma virtuosa, ma in realtà i precedenti di questa pratica (prestare denaro a chi non può chiaramente permetterselo) risalgono addirittura agli anni Cinquanta del secolo scorso, quando il governo Usa finanziò la costruzione della città di Levittown. (13)

La città era stata concepita come una sorta di sobborgo residenziale per i veterani della Seconda guerra mondiale e le loro famiglie, e grazie a programmi di finanziamento sponsorizzati dal governo chi desiderava acquistare una casa a Levittown poteva farlo a fronte di una caparra irrisoria, o addirittura senza versare anticipi. Meglio ancora, le rate dei mutui erano spesso più economiche di un affitto in città. L'ideale che ispirava Levittown ha segnato la diffusione a macchia d'olio delle periferie residenziali nell'America benestante, oltre a essere un fulgido precedente degli incentivi statali all'acquisto di un'abitazione di proprietà a prescindere dai mezzi a disposizione del cittadino - un approccio che ha toccato l'apoteosi nel 2008 con l'epopea dei sub-prime. È vero, in teoria, se attuate in modo corretto, misure di questo tipo avrebbero potuto aiutare la gente a comprare una casa, a procurarsi un posto dove vivere; il problema è che la cosa è stata gestita in termini tutt'altro che corretti.

Al di là della montagna di insulti e contumelie scagliati contro i banchieri per avere contribuito con entusiasmo ai giochi di prestigio legati all'industria dei mutui sub-prime, la responsabilità è anche degli autori di una serie di politiche pubbliche animate da eccellenti intenzioni succedutesi a partire dagli anni del secondo dopoguerra. Queste politiche in buona fede, hanno prodotto però dei diritti acquisiti che in parte hanno finito per sfuggire di mano. Appena il settore finanziario è stato in grado di trarre profitti dai sussidi destinati agli acquirenti di una casa sono iniziate le pressioni dei

gruppi interessati sul governo per indurlo a prolungare le misure di sussidio, finché di lì a poco sono diventate la norma.

Negli anni fino al 2006 le procedure poco rigorose per l'accesso ai mutui e i termini accomodanti previsti dai contratti - perfino per chi sottoscriveva il suo primo prestito - hanno incoraggiato i mutuatari ad accollarsi debiti ancora maggiori di fronte al rapido aumento dei prezzi delle abitazioni: si illudevano così di riuscire a rifinanziare i loro mutui a condizioni vantaggiose, senza tante complicazioni. Quando il boom era al suo apice ognuno si godeva una fetta della torta: le banche dichiaravano profitti da primato, gli investitori incassavano guadagni sostanziosi e l'uomo della strada poteva vantarsi di passare le ferie in luoghi esotici, possedere una seconda casa fuori città e una seconda automobile per la moglie. Ripensiamo all'esempio di qualche pagina addietro e alla gestione prociclica della leva finanziaria da parte delle banche: al crescere dei prezzi le banche sono entrate in azione.

Assai prima del fiasco dei sub-prime, il governo statunitense aveva fondato Fannie Mae e Freddie Mac, la cui funzione era proprio facilitare l'accesso a mutui agevolati e prestiti ipotecari destinati agli indefessi lavoratori americani. I governi, affamati di voti, sono stati bene attenti a non lasciare fuori nessuno, perché volevano dare l'immagine di un'amministrazione che ridistribuiva la ricchezza. Il risultato principale è stato quello di sostenere la cultura dei prestiti a rischio.

Il mandato veniva dall'alto, dato che sia l'amministrazione Clinton sia le due amministrazioni Bush si erano poste pubblicamente l'obiettivo di incentivare l'acquisto di abitazioni (e lo stesso si può dire addirittura per la presidenza di Jimmy Carter). Nel 1996, per esempio, il Dipartimento della casa e dello sviluppo urbano (14) ha dato istruzione a Fannie Mae e Freddie Mac di destinare almeno il 42% dei mutui ipotecari erogati a candidati dal reddito al di sotto della media delle rispettive aree di residenza. Nel 2005 tale obiettivo è stato portato al 52%.

Un'ulteriore clausola stabiliva che Fannie Mae e Freddie Mac avrebbero dovuto destinare il 12% dei mutui a clienti le cui entrate risultavano inferiori al 60% del reddito medio delle rispettive aree geografiche di residenza. Questo ha fatto sì che nel 2007 Fannie Mae avesse già erogato prestiti sub-prime per un valore complessivo di quasi 56 miliardi di dollari.

Le intenzioni erano nobili, certo, ma il modello «tutti proprietari» aveva suscitato fin dall'inizio vibranti proteste. Il 10 settembre 2003, prendendo la parola al Congresso, il deputato Ron Paul (15) osservava per esempio che le politiche del governo volte a incoraggiare l'erogazione di prestiti a persone che non potevano permettersi di rimborsare il mutuo avrebbe presto o tardi costretto le autorità ad adottare misure «paracadute» di salvataggio. In quell'occasione Ron Paul ha dimostrato buone doti di preveggenza (ha perfino proposto un disegno di legge per abolire le agevolazioni), ma è probabile che all'epoca neppure lui avesse idea delle proporzioni immani del disastro che il futuro aveva in serbo. (16)

Quando nel 2006 i tassi di interesse si sono ripetutamente impennati sono emerse le prime crepe che annunciavano la crisi. La bolla delle abitazioni Usa, che per cinque anni si era andata gonfiando, era sul punto di scoppiare. A mano a mano che i tassi di interesse salivano e i prezzi delle case iniziavano a scendere rifinanziare i mutui è diventato praticamente impossibile, e le conseguenze sono state inevitabili: in migliaia di città da un capo all'altro dell'America, casa per casa, via per via, la gente ha iniziato a risultare insolvente.

I mutui sub-prime e a tasso variabile sono stati i primi ad andare in tilt con la crescita dei tassi di interesse. I nuclei familiari potenzialmente insolventi che le politiche del governo avevano trasformato in clienti rispettabili affamati di credito (per esempio trasferendoli dalla fascia B.B.B. alla fascia A) non erano più in grado di pagare le rate mensili.

Si può ben dire che all'inizio nessuno si è scomposto più di tanto. Anzi, molti condividevano la visione del presidente del comitato dei governatori della Federal reserve, Ben Bernanke, che il 28 marzo 2007, in un discorso sulle prospettive economiche pronunciato di fronte alla Commissione economia del Congresso Usa, avrebbe dichiarato, secondo quanto riferito:

“Nonostante lo scompiglio che è dilagato nel mercato dei mutui sub-prime abbia creato seri problemi finanziari a un gran numero di individui e famiglie [...], nell'attuale congiuntura [...] sembra lecito prevedere che l'impatto dei problemi legati al mercato dei sub-prime sull'economia nel suo complesso e sui mercati finanziari sarà contenuto [...]. Noi, per parte nostra, continueremo a vigilare attentamente sulla situazione”. (17)

Le conseguenze, invece, sono state devastanti. In quello stesso marzo 2007 il valore complessivo dei mutui subprime erogati negli Usa è stato stimato intorno ai 1300 miliardi di dollari, e 7,5 milioni di mutui sub-prime ad alta priorità presentavano problemi di insolvenza. (18) Nel luglio 2007, a soli quattro mesi di distanza, e nonostante i mutui sub-prime rappresentassero soltanto il 6,8% dei mutui con problemi di insolvenza, essi erano responsabili da soli del 43% dei pignoramenti. In ottobre circa il 16% dei mutui ipotecari sub-prime a tasso variabile (detti Arm, Adjustable Rate Mortgages) aveva dato luogo a tre mesi consecutivi di arretrati o a procedure di pignoramento: il triplo rispetto al 2005. E le cose non avrebbero fatto che peggiorare.

L'anno seguente, infatti, la situazione si era fatta ancora più drammatica. Nel gennaio 2008 la percentuale di inadempienti era salita al 21%, e in maggio si era attestata al 25%. In agosto il 9,2% circa dei mutui presenti sul mercato americano (il cui valore complessivo era stimato intorno ai 12000 miliardi di dollari) presentava arretrati o stava dando adito a pignoramenti. Era inevitabile che le banche ne risentissero a loro volta.

Già verso metà luglio 2008 le grandi banche e altre istituzioni finanziarie in tutto il mondo denunciavano perdite per 500 miliardi di dollari. In soli dieci mesi, tra gennaio e ottobre 2008, gli azionisti delle società americane avevano perso 8000 miliardi di dollari, una cifra sconvolgente, nel momento in cui le loro partecipazioni azionarie si erano svalutate, scendendo da 20000 a 12000 miliardi di dollari.

All'apice della crisi Fannie Mae deteneva mutui di tipo Alt-A (cioè contratti che richiedevano al mutuatario la presentazione di una documentazione minima sulle sue finanze, quando non lo dispensavano del tutto dal produrne) per 324,7 miliardi di dollari e Freddie Mac deteneva mutui della stessa classe per circa 190 miliardi di dollari. Messe insieme le due società detenevano più del 50% dei mutui di classe Alt-A, il cui valore complessivo si aggirava sui 1000 miliardi di dollari. Secondo le stime, nel marzo del 2008 circa 8,8 milioni di proprietari - vale a dire il 10,8% circa dei proprietari di abitazioni in America - presentava un capitale pari a zero o addirittura un patrimonio netto negativo (le loro case, cioè, valevano meno del mutuo ipotecario). Le previsioni del deputato Paul si erano avverate nel modo più orribile.

Un accesso agevole al credito e il boom dei consumi avevano indotto gli

americani a costruire molto più del necessario, e come accade di solito nelle bolle i prezzi avevano largamente superato il valore stimato dei beni, e per giunta tutte le possibili fonti di domanda erano state esaurite: non c'erano più compratori. Questa sfasatura tra domanda e offerta, il numero eccessivo di abitazioni disponibili e la stretta sul credito dell'estate 2006 hanno fatto sì che i prezzi scendessero.

L'idea che i tassi di interesse sarebbero rimasti bassi per sempre, e che i prezzi delle case sarebbero sempre saliti, un'illusione miope, per non dire sconosciuta, ha spinto milioni di mutuatari a sottoscrivere prestiti che di fatto non si sarebbero mai potuti permettere. Come è logico, inoltre, l'aumento dei pignoramenti ha prodotto un aumento del numero di abitazioni sul mercato.

La crisi dei mutui sub-prime ha ferito la psiche degli americani (diciamo pure del mondo intero) almeno quanto ha intaccato il loro portafogli. Ha mandato in frantumi la loro illusione di prosperità e ha lasciato la gente sbalordita e incapace di reagire. Gli americani meno abbienti erano stati indotti a credere di potersi permettere un'abitazione di proprietà, e quindi partecipare al sogno americano, ma solo per vedere queste speranze andare in mille pezzi e prendere coscienza della triste realtà: quelle case erano semplici castelli in aria.

4. MOLTO LAVORO PER NULLA.

Qualche anno fa, racconta il direttore di uno dei principali quotidiani del mondo, l'edizione del mattino pubblicava un articolo sul presidente cinese Hu Jintao. A detta di tutti si trattava di un riassunto onesto e preciso (oltre che piuttosto innocuo) della carriera dello statista. È bene sottolineare che ciascuna edizione del giornale viene stampata in Cina e spedita all'estero nelle prime ore del mattino.

Anche quell'edizione del mattino, come tutte le altre, era stata regolarmente mandata in rotativa, ma quando il giornale venne recapitato agli abbonati e messo in vendita nelle edicole la pagina con l'articolo su Hu Jintao era sparita. Nel giro di poche ore un esercito di lavoratori era stato mobilitato per tagliare la pagina incriminata. Ipotizzando che ci siano voluti (nel caso migliore) cinque secondi per strappare la pagina da ogni copia di un quotidiano dalla tiratura di due milioni di esemplari, questa prodezza deve avere richiesto circa 3000 ore uomo (equivalenti al lavoro di 1000 persone per tre ore circa), e il tutto senza alcun preavviso. Senza parlare del fatto che in precedenza il giornale deve essere stato letto e valutato, qualcuno deve aver preso la decisione e dato le istruzioni necessarie.

Cose del genere possono accadere soltanto in Cina.

- "Stiamo impiegando la risorsa lavoro in modo inefficiente".

Fino a questo punto abbiamo visto come l'Occidente abbia impiegato il capitale in modo improduttivo. Qualcosa di analogo, però, è accaduto anche con il lavoro, con gravi conseguenze. In tutto l'Occidente industrializzato stiamo commettendo almeno tre errori nell'allocazione del lavoro, un ingrediente essenziale della crescita economica.

In primo luogo, la rapida introduzione di sistemi pensionistici negli anni del secondo dopoguerra ha condotto pressoché ovunque ad assegnare un prezzo incongruo ai contratti di lavoro, e questo ha lasciato credere che il costo del lavoro fosse molto più basso di quanto in realtà non era. La scelta di rimandare al futuro questi costi pensionistici nascosti - che equivale in sostanza a un rinvio del costo del lavoro - ha dato vita a uno spettro che ora tormenta l'Occidente.

In secondo luogo, il passaggio dalla produzione industriale al settore dei servizi che ha caratterizzato ampi strati nella società ha fatto sì che salari e premi di produttività esorbitanti vengano assegnati di preferenza a soggetti il cui beneficio per la società è relativamente ridotto (sportivi, amministratori delegati, gestori di fondi speculativi) piuttosto che a figure il cui contributo è verosimilmente più prezioso (per esempio medici, infermieri, insegnanti). Un esodo professionale innescato da cattivi segnali di prezzo.

In terzo luogo, le leggi che governano la migrazione globale del lavoro si stanno facendo sempre più rigide e restrittive. L'America ha sempre avuto fama di meta delle menti più brillanti del mondo, ma le attuali politiche governative stanno rendendo sempre più difficile attingere alla riserva globale di talento. Il che, naturalmente, va a scapito degli Usa.

- “Alleggerimento quantitativo”.

Le caratteristiche del lavoro che influiscono sulla capacità di un Paese di eccellere come mercato economico sono due: la quantità e la qualità, e l'Occidente sta perdendo rapidamente terreno su entrambi i versanti. In primissima istanza il problema si riduce a semplici considerazioni demografiche.

Già solo per il volume della loro popolazione i più immediati concorrenti dell'Occidente sono la Cina e l'India. L'Occidente ha sempre saputo che in virtù proprio dei puri numeri, capaci di surclassare praticamente per definizione le sue forze, la Cina e l'India, presto o tardi, gli avrebbero dato filo da torcere, soprattutto una volta trovati i giusti ingredienti politico-amministrativi del successo economico. L'Occidente, invece, si trova da tempo di fronte ad almeno due gravi minacce demografiche.

In primo luogo, i cosiddetti «baby boomer» nati tra il 1946 e il 1964 hanno messo al mondo molti meno figli dei loro genitori. Già negli anni Ottanta del secolo scorso gli studiosi di demografia hanno iniziato a prevedere che a metà degli anni Duemila i giovani sarebbero stati troppo pochi per dare il cambio ai loro padri sul mercato del lavoro, mentre i baby boomer che avevano guidato l'America negli anni della sua febbrile produttività sarebbero stati troppo vecchi per continuare a farlo. Era inevitabile che l'invecchiamento e la contrazione della popolazione avesse ricadute a catena

sulla competitività economica dell'Occidente.

In secondo luogo, una delle caratteristiche salienti delle economie emergenti è sempre stata (ed è tuttora) il fatto che una larga fetta della popolazione è composta da giovani. In molti Paesi, e non certo da oggi, addirittura il 50% della popolazione ha meno di quindici anni, contro il 18% circa dell'Occidente: un nutrito bacino di futuri lavoratori volenterosi, pronti ad acquisire nuove abilità e a fornire personale a nuove industrie. Se si avvereranno le stime secondo le quali entro il 2030 le economie emergenti incrementeranno di quasi due miliardi di individui la classe media globale, si produrrà una richiesta smisurata che fornirà opportunità di impiego a questa enorme riserva di lavoro. Vale la pena notare che alcune politiche, come la regola del figlio unico in vigore da tempo in Cina, altererà notevolmente i rapporti di dipendenza. Per il momento, tuttavia, l'Occidente si trova a fronteggiare una marea montante di nuovi talenti.

In definitiva, grazie all'evoluzione del sistema sanitario e a una dieta migliore, le persone vivono più a lungo. Al tempo stesso, però, i giovani hanno sempre meno figli. La somma di questi due fattori determina il progressivo restringimento del bacino di lavoro al quale si può attingere, e inevitabilmente ne deriverà anche una contrazione del Pil. È vero che individui più sani possono lavorare più a lungo, ma una popolazione più anziana grava pesantemente sui servizi sociali, con implicazioni di ampia portata su servizi sanitari e sistemi pensionistici pubblici e privati.

A peggiorare le cose, molti governi, a dispetto delle loro buone intenzioni, hanno il torto di promuovere (questa volta sotto forma di sistemi pensionistici) politiche che hanno contribuito a un utilizzo improduttivo delle risorse, e ancora una volta hanno condotto i Paesi industrializzati sull'orlo di un baratro economico senza fondo.

- "Trend demografici".

Nel 1997 un certo Alec Holden, un signore di novant'anni, ha scommesso con la società specializzata William Hill che sarebbe vissuto fino a cent'anni. William Hill lo ha dato a 250 contro uno. Nel 2007 Alece Holden ha vinto la scommessa. Consegnando l'assegno al vincitore, William Hill ha fatto sapere che non avrebbe più emesso pronostici così vantaggiosi, e ha portato a 105

anni il traguardo per questo genere di scommesse. Un portavoce della società ha dichiarato: «Chi ha intenzione di scommettere sulla propria longevità sarà dato 150 a 1 per il traguardo dei 105 anni. Per essere dati 250 a 1 come il signor Holden bisognerà arrivare a 110, e anche in questo caso non si potranno scommettere più di 100 sterline». (1)

Le tabelle di mortalità, una sorta di calendario elaborato dagli attuari delle agenzie assicurative che determina per ogni anno di vita la probabilità che un soggetto muoia prima del successivo compleanno, danno ragione a William Hill. Nell'ottobre del 2009, per esempio, alcuni ricercatori danesi specializzati nell'invecchiamento hanno previsto che più della metà dei bambini nati oggi nei Paesi sviluppati e industrializzati arriverà a cent'anni. In un resoconto pubblicato dalla rivista «The Lancet» hanno indicato che la speranza di vita è aumentata regolarmente a partire dal 1840, e che dopo il 1950 la probabilità di passare gli ottant'anni è praticamente raddoppiata per gli uomini e le donne dei Paesi industrializzati. Secondo la previsione centrale Onu per i Paesi ricchi entro il 2050 un cittadino su tre sarà in pensione, e quasi uno su dieci avrà più di ottant'anni. I centenari sono il segmento della popolazione americana dalla crescita più rapida: secondo i dati dell'ufficio censimenti sono passati da 3700 a circa 100 mila dal 1940 a oggi.

Tutto questo sta a significare che l'Occidente sta invecchiando. A mano a mano che la sempre più numerosa popolazione anziana si fa meno produttiva e più costosa da mantenere, i bilanci fiscali, già messi a dura prova, si trovano a subire sollecitazioni sempre più grandi, e come è logico lo stesso vale per l'economia nel suo complesso, avviata verso una carenza di forza lavoro, una minore produttività e quindi, inevitabilmente, una crescita economica più lenta. Naturalmente le sfide legate all'invecchiamento della popolazione non riguardano soltanto il mondo ricco e industrializzato. Secondo la più recente previsione demografica biennale dell'Onu in tutti i Paesi l'età media salirà da ventinove a trentotto anni da qui al 2050. Il fatto che un po' ovunque le donne partoriscono meno figli, inoltre, significa che tra non molto la bilancia penderà del tutto dalla parte degli anziani (l'attuale media globale di natalità è di 2,6 figli per ogni donna, rispetto ai 4,3 degli anni Settanta del secolo scorso, e si calcola che nei Paesi Onu scenderà a due figli per ogni donna entro il 2050).

Tuttavia, nonostante le dinamiche globali della popolazione siano in generale poco incoraggianti, nell'immediato la sfida demografica è in larga prevalenza un problema delle nazioni industrializzate. La difficoltà sta nel fatto che nonostante si sappia, implicitamente, che i costi legati alla crescente popolazione di pensionati saranno enormi, pochi sono disposti a guardare in faccia la realtà e prendere coscienza dell'entità ciclopica di questi costi nascosti, che finiranno inevitabilmente per sopraffare le economie occidentali.

- "Benvenuti a Detroit".

Nell'estate del 2008, a New York, un giornalista economico ha domandato all'amministratore delegato di una grande banca internazionale, ancora scosso dagli eventi, che cosa pensasse del tracollo finanziario mondiale. La risposta è stata: «Benvenuti a Detroit».

Nei giorni gloriosi degli anni Cinquanta Detroit (Michigan) era la capitale mondiale dell'industria automobilistica, sede delle tre grandi: Ford Motor Company, General Motors e Chrysler. Forte di una popolazione di due milioni di persone, era la quinta città degli Stati Uniti. L'industria automobilistica era talmente prospera e radicata che un lavoratore americano su sei era direttamente o indirettamente impiegato nel settore. Questo gigante, che un tempo dominava l'economia statunitense, è oggi quasi del tutto in rovina, come mostrano la bancarotta e il conseguente acquisto di Chrysler da parte della Fiat, un evento inconcepibile solo un paio di anni fa, e la profonda crisi di General Motors (è stata leader mondiale nelle vendite per settantasette anni consecutivi tra il 1931 e il 2007, proprietaria di stabilimenti in trentaquattro Paesi, fonte di lavoro per 250 mila dipendenti e ha prodotto 8,5 milioni di veicoli nel 2008).

Oggi la popolazione di Detroit è scesa sotto gli 800 mila abitanti, e buona parte dei grattacieli rilucenti che un tempo svettavano sullo skyline della città sono in rovina. (2) Che il problema sia stato l'avvento dell'automazione, che ha rimpiazzato la grande forza lavoro un tempo impiegata nell'industria automobilistica, o la competizione sempre più aspra da parte della produzione automobilistica giapponese e tedesca, una cosa è certa: Detroit e l'industria automobilistica che la teneva in vita non saranno mai più quelle di una volta. Al di là di questo, però, uno dei principali fattori del declino dell'industria

americana dell'automobile è stato il peso degli obblighi pensionistici, che è cresciuto fino a farsi insostenibile.

- "I sistemi pensionistici Ponzi, sponsorizzati dal governo".

In generale non c'è niente di sbagliato nel fatto che le persone mettano del denaro da parte in previsione della vecchiaia. Tutti abbiamo bisogno di una pensione. Dopo una vita passata a lavorare e contribuire alla ricchezza della nazione, per quanto sia piccolo l'apporto di ciascuno, è del tutto giusto provvedere in qualche modo ai propri bisogni di base per gli anni non produttivi della terza età. I problemi nascono quando i governi costruiscono elaborate matrici fondate su un sistema che in sé e per sé ha poco o nessun valore.

Lasciamo pure stare Bernie Madoff e Allen Stanford: il vero treno lanciato a tutta velocità contro l'Occidente è il più grande sistema Ponzi della storia, cioè i sistemi pensionistici occidentali. Come per tutti i giochi ben oliati che portano il marchio Ponzi, il risultato sarà devastante, e le cose finiranno male, molto male.

I sistemi Ponzi prendono il nome da Charles Ponzi, il famigerato truffatore degli anni Venti del Novecento, inventore di un raggio che consisteva nel pagare gli interessi dei primi investitori con gli investimenti dei successivi investitori. Un sistema Ponzi ben congegnato può funzionare e generare «profitti» anche per diversi anni, ma alla lunga le nuove entrate non saranno mai in grado di soddisfare gli obblighi pregressi. Un sistema Ponzi, prima o poi, finisce sempre per incepparsi.

In tutto l'Occidente industrializzato, grazie ai sistemi pensionistici, i governi sono abilmente riusciti a vendere ai loro cittadini qualcosa che non saranno mai in grado di finanziare. Erroneamente convinti di ricevere una pensione nell'ultima fase della loro vita, gli individui hanno scelto di incrementare i loro consumi, contribuendo così a una grave flessione dei risparmi. Da un lato è vero che i sistemi pensionistici si sono evoluti strutturalmente, trasferendo in maniera graduale l'onere del risparmio in vista del futuro dal governo ai singoli individui, ma lo Stato continua a sopportare una parte dei costi, e si tratta di costi pressoché paralizzanti. In America, per esempio, il decreto del 2008 sui pensionamenti (che stabilisce l'ammontare delle

pensioni dovute dallo Stato, calcolato secondo i fattori di sconto dei singoli sistemi pensionistici) ha previsto lo stanziamento di 2100 miliardi di dollari, una somma astronomica che ha divorato in un sol boccone il 15% del Pil. Nel Regno Unito incombe una situazione ancora più grave: il carico pensionistico annuale per il 2008 è stato pari a circa 1300 miliardi di dollari (il 64% del Pil). Nella maggior parte dell'Europa continentale (per esempio in Germania) il volume delle pensioni pagate dallo Stato è superiore al volume complessivo degli stipendi percepiti in tutto il Paese.

Il gettito derivante dal reddito dei giovani lavoratori di oggi non basterà mai a coprire il fabbisogno finanziario di un esercito di pensionati in costante crescita. Sempre più spesso la triste realtà è che meno denaro deve bastare per più persone. In tutto il mondo industrializzato i giovani si trovano di fronte alla ben poco attraente prospettiva di una «doppia tassazione»: da un lato dovranno mettere da parte il denaro che serve a pagare gli attuali pensionati, dall'altro dovranno risparmiare per la loro pensione. Il risultato netto è un abbassamento dei consumi a fronte di un aumento dei risparmi (o almeno teoricamente dovrebbe essere così, ma ormai sappiamo che nei primi anni Duemila il valore dei risparmi delle famiglie americane era al di sotto dello zero).

Semplificando le cose al massimo, il valore di un fondo pensione equivale alle attività pensionistiche (cioè il denaro che entra in cassa più il valore degli investimenti detenuti dal fondo pensione) meno gli obblighi pensionistici futuri che dovranno essere corrisposti. Nonostante si tratti di passività "future", questi ultimi vengono calcolati in moneta odierna per mezzo di una formula di sconto che traduce le obbligazioni future in termini monetari attuali. Tale formula pone il valore delle passività odierne come uguale al valore futuro degli obblighi pensionistici diviso per un tasso di interesse che esprime la differenza tra la moneta di oggi e quella di domani. Cento dollari futuri, infatti, valgono meno dei cento dollari che potete avere in tasca oggi.

Si capisce che quando le attività si svalutano oppure le passività lievitano fino a non poter più essere coperte dal denaro in cassa un fondo-pensione può andare perduto. (3) La cosa peggiore è quando entrambi i fenomeni si verificano simultaneamente.

Non mancano certo le avvisaglie del futuro difficile che ci attende. Pensiamo

al collasso del fondo pensionistico inglese (2000-02); al fiasco delle assicurazioni tedesche con rendita vitalizia dopo la bolla speculativa del 2000; all'incapacità degli assicuratori americani di coprire adeguatamente le rendite vitalizie a tasso variabile nel 2008. Pensiamo infine, naturalmente, alla sequela di procedure di bancarotta avviate da grandi industrie metallurgiche, dal settore dell'auto e dalle compagnie aeree da un capo all'altro dell'America: a metterle in ginocchio sono stati proprio i deficit pensionistici accumulati nel corso di vari decenni. Il comune denominatore di tutti questi fenomeni è il prezzo incongruo delle opzioni, sia a livello intergenerazionale che tra datore di lavoro e dipendente: un gruppo ha promesso a un altro un certo pagamento senza tenere debito conto dei mezzi con i quali avrebbe più tardi provveduto a mantenere l'impegno.

L'esempio più recente resta la solita crisi dei mutui subprime del 2008. Il crollo verticale dei prezzi delle case (e naturalmente anche di altre attività di investimento) ha indotto una grave contrazione delle attività pensionistiche. Questa svalutazione è stata inoltre esasperata da tassi di interesse ai minimi storici, che hanno praticamente azzerato le previsioni di entrate da obbligazioni. Inoltre, per via della formula di sconto, l'abbassamento dei tassi di interesse (deciso per dare una mano all'economia traballante) ha prodotto una crescita spropositata delle passività pensionistiche. Il risultato di tutti questi fattori è che i fondi pensionistici sono finiti in rosso. La situazione è ulteriormente peggiorata dall'esistenza di flussi concentrati: a mano a mano che i baby boomer, che avevano investito somme enormi in azioni, contribuendo all'ascesa del mercato del capitale, vanno in pensione, il denaro rifluisce dai mercati azionari più «rischiosi» per spostarsi su obbligazioni più «sicure». Al crescere della domanda di titoli obbligazionari sale anche il loro prezzo, mentre al tempo stesso i loro rendimenti (gli interessi) si assottigliano.

Questo provoca l'aumento progressivo delle passività pensionistiche future (calcolate sulla base del valore attuale, in modo tale che il debito futuro risulta scontato da rendimenti più bassi) e un sempre maggiore deficit pensionistico. Come si capisce, il risultato netto è che quando sarà giunto il momento di sborsare i flussi futuri di pagamenti pensionistici (rendita vitalizia) ammonteranno a poco o niente.

Secondo un rapporto pubblicato nel 2009 dagli attuari Lane, Clark & Peacock, in seguito alla crisi finanziaria le principali società pensionistiche inglesi sono sull'orlo del più grave deficit di sempre. Stando alle loro stime il deficit dei fondi pensionistici ammonterà a oltre 160 miliardi di dollari, più del doppio rispetto alla previsione di 65 miliardi di dollari calcolata solo dodici mesi prima. (4)

Se c'è una lezione da trarre dal passato, è che il danno inflitto dall'immissione sul mercato di opzioni dal prezzo incongruo - cioè dal fatto che il governo venda fondi-pensione che non sarà in grado di finanziare - ha gravissime ricadute non solo sui mercati finanziari, ma altresì sul tessuto dell'economia reale, nella misura in cui produce una perdita di posti di lavoro e toglie migliaia di miliardi di dollari all'investimento produttivo per cercare di puntellare i fondi pensionistici e altre istituzioni finanziarie.

L'aspetto più preoccupante è che nel problema delle rendite pensionistiche sottofinanziate si intravedono in filigrana tutti i tratti caratteristici della crisi finanziaria del 2008, gli stessi elementi che hanno condotto l'economia mondiale sull'orlo del baratro: un'ingegneria finanziaria piena di falle, opzioni dal prezzo incongruo e risorse allocate in modo inefficiente. Se si guarda inoltre agli ammanchi prodotti dalla vendita di opzioni dal prezzo incongruo su pensioni vitalizie a tasso variabile, prodotti derivati e mutui sub-prime (per fare solo alcuni esempi) non c'è alcun motivo razionale per ritenere che i sistemi pensionistici messi a punto dal governo saranno risparmiati dal disastro. Per dirla tutta, con i suoi programmi pensionistici il governo ha imposto alle società un ulteriore strato di allocazione inefficiente e valutazione incongrua della risorsa capitale.

- "L'età dell'oro".

Al giorno d'oggi praticamente tutti i Paesi occidentali presentano sistemi pensionistici sponsorizzati dal governo, e quasi tutti risultano gravemente sottofinanziati, e pertanto insostenibili.

Negli Stati Uniti i sistemi pensionistici pubblici promossi dalle agenzie per la sicurezza sociale (tra cui Medicare e Medicaid) inghiottono fino al 40% del bilancio annuo del governo Usa. L'epopea delle pensioni coinvolge il governo a tutti i livelli: federale, statale e perfino locale. In California i

consuntivi 2008-09 del Sistema pensionistico per i lavoratori statali e del Sistema pensionistico per gli insegnanti statali hanno evidenziato perdite complessive per quasi 100 miliardi di dollari, equivalenti a quasi un quarto delle loro attività pensionistiche. (5) Mentre scrivo queste pagine è in corso una polemica sul fatto che la California ha costretto i dipendenti statali a prendere aspettative obbligatorie, cioè a ridurre i giorni lavorativi (allo scopo di ridurre il loro salario e i costi delle loro pensioni).

*

- “Un programma nascosto”.

Se vi sembra che questi colossali ammanchi pensionistici siano già di per sé un fenomeno inquietante, non dimenticate che i governi occidentali hanno mascherato la reale entità dei loro deficit pensionistici adottando tecniche di offuscamento deliberato note come contabilità fuori bilancio. Si tratta di un trucco contabile che permette di dissimulare il vero valore degli obblighi pensionistici futuri, di solito riducendolo a una nota in calce al bilancio consuntivo, e consente ai governi di distorcere le cifre pubblicate, nascondendo la reale entità dell’indebitamento che grava sui cittadini. Ridurre il problema delle pensioni a una clausola stampata in piccolo, naturalmente, aiuta i governi a fare finta di niente piuttosto che cercare di imbrigliare l’elefante a zozzo nella cristalleria, ignorandolo per primi.

Le imprese hanno fatto altrettanto. Per anni è stato consentito loro di spazzare sotto il tappeto la scomoda verità di passività pensionistiche fattesi ormai mostruose. Le indennità rinviate a data futura (sotto forma di pensioni, ma lo stesso si può dire dell’assistenza sanitaria) hanno permesso di mascherare il vero costo del lavoro, distorcendo il mercato in almeno due sensi.

In primo luogo, la mancanza di informazioni esatte sui veri costi delle indennità pensionistiche ha compromesso le strategie di pianificazione imprenditoriale in tutta l’America, portando a scelte strategiche sbagliate che le aziende, interi settori industriali e il Paese nel suo insieme hanno pagato a caro prezzo. Le aziende e settori come l’industria automobilistica o metallurgica e le compagnie aeree hanno continuamente rinviato al futuro il vero costo del lavoro, senza troppo curarsi di quello che sarebbe successo al momento di saldare il conto: non si sapeva nemmeno quale sarebbe stato il

vero e proprio costo da sostenere. Come è divenuto chiaro nel frattempo, un grandissimo numero di società hanno truccato i bilanci per fingere di generare profitti, mentre in realtà subivano e subiscono tuttora perdite ingenti. Attività che avrebbero dovuto chiudere da anni, consentendo la redistribuzione delle loro risorse produttive in vista di migliori opportunità, sono state mantenute artificialmente in vita, perché né gli amministratori né gli azionisti erano in grado di valutare la reale situazione economica.

In secondo luogo, le indennità rinviate a data futura hanno condotto ad anomalie di prezzo che a loro volta hanno esercitato un'influenza negativa sulle scelte legate all'offerta di forza lavoro, perché le persone sono state incoraggiate a dare la preferenza a impieghi associati a un piano di contributi pensionistici fisso e ad accumulo progressivo rispetto a carriere che potevano esigere tempi iniziali di formazione più lunghi e minori garanzie di indennizzo pensionistico. L'esempio classico è la scelta di non frequentare l'università, evitando di esporsi alle incertezze di una carriera futura (poniamo in una società contabile privata) nel momento in cui si liberano posti fortemente sindacalizzati (e quindi tutelati). Sono stati in molti a valutare e selezionare le opportunità di lavoro in base alla promessa di una rendita a venire, ma commettendo l'errore di non scontare le indennità rinviate a data futura, illudendosi invece che la probabilità di godere più tardi del loro intero valore fosse pari al 100%. L'idea che le indennità rinviate a data futura sarebbero state pagate fino all'ultimo centesimo, tuttavia, si è rivelata erronea.

Il concetto è molto semplice: non è possibile incassare oggi un assegno firmato trent'anni fa, e questo fa sì che i fondi pensionistici a prestazione definita offerti dal governo e da alcune aziende si riducano di fatto a sistemi Ponzi, o poco più.

In alcune giurisdizioni si sta tentando di intervenire sul piano legislativo per far sì che le entità fuori bilancio entrino nel calcolo dei consuntivi, ma sia le aziende sia i governi sono preoccupati dalla possibilità che queste misure portino a galla la vera entità del guaio, e hanno ragione. Non c'è dubbio che questa rivelazione sulle prospettive pensionistiche inciderà in modo assai negativo sulla possibilità dei cittadini di accedere a prestiti, sui prezzi delle azioni e sul costo complessivo del debito che grava su questi enti, senza

parlare dell'indebitamento dei Paesi occidentali dopo le misure di salvataggio adottate per fare fronte alla crisi finanziaria. Le previsioni relative al debito statunitense nel 2010 giungono a poco meno del 100% del Pil, a fronte del 60% di soli cinque anni fa. Nel Regno Unito, secondo le stime, nel 2010 il rapporto debito/Pil supererà il 70%, rispetto al 40% del 2005.

In Cina, per contro, non esiste un sistema pensionistico statale. Anzi, sul bilancio nazionale del Paese non grava nessun tipo di opzione dal prezzo incongruo. Sempre più voci si stanno levando per chiedere alla Cina di introdurre un sistema di sanità nazionale e altre reti di sicurezza sociale analoghe alle nostre pensioni. Il presidente cinese Hu Jintao, per esempio, ha auspicato un'accelerazione dello sviluppo di misure di sicurezza sociale per le comunità rurali e urbane, dichiarando che «lo sviluppo della sicurezza sociale è fondamentale per continuare a garantire la stabilità, l'armonia e una crescita economica costante». Ha inoltre aggiunto che «il governo dovrà mettere a punto una soluzione definitiva per garantire la tutela di tutti i cittadini residenti nel Paese per mezzo di un sistema di sicurezza sociale, permettendo via via a un numero sempre maggiore di cittadini di accedere a un'assicurazione medica di base, a un nuovo sistema sanitario su base cooperativa destinato alle campagne, ad assicurazioni contro la disoccupazione o gli incidenti sul lavoro e ad altre misure di questo tipo». Nel 2009 il governo cinese ha reso nota la sua intenzione di spendere oltre 120 miliardi di dollari per varare la prima fase di una riorganizzazione del sistema sanitario che richiederà dieci anni. Entro il 2011, secondo il piano, ogni villaggio della Cina avrà a disposizione una clinica, ed entro il 2020, secondo le intenzioni dichiarate, tutti i cittadini avranno accesso a servizi medici di base a prezzi accessibili. (6) La Cina è decisa a imparare dagli errori degli Usa e di altre nazioni industrializzate, e dovrà badare a fare sì che ciascun sistema risulti adeguatamente finanziato, piuttosto che prevederne il finanziamento su base intergenerazionale, una soluzione che rischierebbe di crollare ancora più rapidamente che in Occidente per via della politica del figlio unico. A determinare il successo o il fallimento di un piano pensionistico, cioè a decidere se esso continuerà a esistere o si estinguerà, è in ultima analisi quello che viene materialmente fatto dei fondi a disposizione dell'ente pensionistico.

- “Molto lavoro per nulla”.

Le sfide che l'Occidente si trova oggi ad affrontare non riguardano soltanto gli aspetti quantitativi del lavoro, ma hanno inoltre a che fare con la sua qualità. La maggior parte dei parametri che misurano la qualità del lavoro ha permesso all'Occidente di vantarsi di ospitare le persone più preparate, talentuose, inventive e addirittura più produttive del mondo. Questa supremazia, però, non ha più nulla di scontato.

L'Occidente (e in particolare l'Inghilterra e l'America) ha passato gli ultimi trent'anni a smantellare le sue tradizionali industrie di base (acciaio, ingegneria navale) e a temperare il suo entusiasmo un tempo proverbiale per una formazione, una scienza e una tecnologia sempre all'avanguardia, favorendo al loro posto una ben più sterile industria dei servizi. Non ci si deve sorprendere se il risultato netto di queste scelte è il declino della capacità manifatturiera dell'Occidente.

Prendiamo il caso di Londra. Tra il 1960 e il 1990 la base industriale della città si è contratta drasticamente. Nel 1960 il 30% della ricchezza di Londra proveniva dal settore manifatturiero; nel 1990 la cifra si era bruscamente ridotta all'11%. Ciò significa che in soli trent'anni due terzi dei posti di lavoro nel settore manifatturiero si sono volatilizzati, tanto che ora solo 500 mila persone lavorano nell'industria. (7)

Nessuna società è stata risparmiata: né le officine Leyland, che sfornavano gli autobus inglesi, né le vetriere Whitefriars, né le fabbriche di sapone Pears, né la Hoover, che produce gli omonimi aspirapolvere, dai quali deriva perfino il nome di questo elettrodomestico in inglese. Senza parlare del fatto che Londra non era neppure il principale centro manifatturiero del Paese: lo stesso scenario di desolazione si ritrova identico in tutto il cuore industrializzato del Regno Unito. Tra il 1976 e il 2006 in tutta la nazione il numero di lavoratori impiegati nell'industria manifatturiera è calato del 50%, passando da 7 milioni a soli 3,4 milioni.

Le ragioni di questo declino degli impieghi manifatturieri «materiali» stanno nell'evoluzione dell'atteggiamento dell'Occidente, che ha colpevolmente trascurato di pensare al futuro nel campo della scienza, dell'informatica e delle discipline ingegneristiche, e non nei fattori economici esterni ai quali è stata data la colpa del deterioramento. È evidente che le aziende cinesi sono in grado di fabbricare merci più a buon mercato, e quindi fin dall'inizio,

fatalmente, sono stati adottati argomenti in favore dell'abbandono del settore manifatturiero (uno di questi, e uno dei principali, è la teoria del vantaggio comparato). Sarebbe stato però necessario lottare con più determinazione nei settori in cui il vantaggio comparato era dalla parte dell'Occidente (ne riparleremo più avanti).

Negli Stati Uniti il numero dei laureati in ingegneria (laurea di primo livello) ha toccato il suo massimo storico di circa 80000 all'anno intorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso. Con l'avvicinarsi del nuovo millennio il numero è sceso a 65 mila. Per fare un confronto, nel 2008 la Cina contava 3,7 milioni di studenti di ingegneria: anche tenendo conto delle proporzioni (cioè considerando che la popolazione della Cina è quattro volte quella degli Stati Uniti) la differenza appare molto netta. Già nel 1999 oltre il 70% delle lauree di primo livello conseguite in Cina erano in materie scientifiche o in ingegneria. Secondo un articolo uscito su «Forbes» nel 2009, invece, in America il rapporto tra laureati in legge e laureati in ingegneria è di 41:1. (8)

Più si guarda da vicino, più spaventoso è quello che si vede. Nel 2004 gli Stati Uniti sono scesi al diciassettesimo posto tra le nazioni campione per la percentuale di giovani (18-24 anni) che conseguivano lauree in scienze naturali o in ingegneria; nel 1975 erano al terzo posto. È ovvio che conta anche la qualità, e quindi l'Occidente potrà continuare a respirare - anche se probabilmente non per molto - finché la qualità delle lauree scientifiche in Cina e nel resto del mondo non avrà raggiunto gli standard occidentali.

Rimane però il fatto che in Occidente l'ingegneria è ormai fuori moda. Se negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso le giovani menti più brillanti degli Stati Uniti finivano quasi immancabilmente per sporcarsi le mani con la produzione di merci, o per darsi da fare in prima persona per sfornare nuove invenzioni, negli anni Novanta i talenti migliori hanno iniziato ad accalcarsi alle porte dell'industria dei servizi, per diventare di preferenza banchieri o consulenti. Un tempo i laureati lavoravano con le loro mani (negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, per esempio, come ingegneri o diplomatici al servizio del dipartimento di Stato o delle grandi aziende petrolifere): poi, negli anni Settanta e Ottanta, si sono trasformati in amministratori, manager di società petrolifere o di industrie tecnologiche come I.B.M.; infine, dagli anni Novanta e Duemila a oggi, hanno iniziato a

vivere di parole come consulenti finanziari o gestionali, per poi finire speculatori, o gestori di fondi speculativi e di investimento.

Il “Rapporto 2004 sugli indicatori per la scienza e l’ingegneria”, consegnato all’allora presidente Bush insieme a un rapporto gemello intitolato “Un nuovo, grave problema per la forza lavoro scientifica e ingegneristica”, parlava di un «inquietante declino del numero di cittadini Usa che seguono percorsi di formazione universitaria per diventare scienziati e ingegneri, mentre il numero di posti di lavoro che esigono competenze di tipo scientifico o ingegneristico non fanno che aumentare».

Dall’altra parte dell’Atlantico le cose non vanno molto diversamente. L’esempio più lampante dell’inversione di tendenza ai danni delle scienze naturali è l’inquietante rapporto pubblicato dal dipartimento di ingegneria dell’università di Glamorgan (Galles) nel corso dell’anno accademico 2004-05. Nel quadro di un programma per la promozione dell’ingegneria come disciplina accademica e carriera professionale gli addetti all’orientamento del dipartimento hanno visitato settanta scuole superiori in tutto il Regno Unito, incontrando circa 1500 studenti delle ultime classi, e hanno rilevato che la risposta più comune alla domanda «che lavoro fa un ingegnere?» era «gli ingegneri riparano le auto o le lavatrici».

È strano pensare che nella Gran Bretagna del Ventunesimo secolo nessuno abbia spiegato agli studenti, teoricamente più preparati del Paese, che lavoro fa un ingegnere. Forse il fatto è che l’attuale sistema educativo ritiene che il mestiere di ingegnere non abbia importanza nelle società occidentali del nostro tempo.

Se provassimo a sfogliare un almanacco per ragazzi pubblicato tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Novecento, pescando a caso, avremmo un’altissima probabilità di imbatterci in articoli dedicati alle grandi imprese ingegneristiche come ponti sospesi, ferrovie e aerei, o persino in descrizioni del funzionamento di una bomba atomica. Oggi le cose vanno in modo diverso. Proviamo ad aprire una pubblicazione equivalente uscita negli ultimi anni: da una pagina all’altra non si parla che di squadre di calcio e boy band. James Dyson, l’inventore inglese, si è espresso così: «Da bambino meditavo giorno e notte su articoli ritagliati da “Eagle” che spiegavano nel dettaglio il funzionamento degli oggetti più vari, dai razzi Bloodhound alle piattaforme

petrolifere offshore [...]. Erano i meccanismi interni di questi oggetti ad affascinarci e ispirarci [...]. Che cosa succede oggi negli anni tra l'infanzia e l'età adulta? È come se tutte queste cose non esistessero. Gli ingegneri sono trattati come paria, e noi spingiamo i nostri figli a diventare 'professionisti' - cioè avvocati, contabili, medici [...]. 'Ingegneria', ormai, è quasi una parolaccia. È industria di 'vecchio stampo', si dice, mentre noi saremmo ormai una 'nazione postindustriale'».

Poco male, insomma, se la Cina sforna quattordici volte il numero di ingegneri dell'Inghilterra. Questo atteggiamento apatico nei confronti della scienza e dell'ingegneria pervade l'intera struttura politica dell'Occidente industrializzato. Per trovare un presidente americano con una formazione di tipo scientifico o ingegneristico bisogna praticamente risalire a Thomas Jefferson (1801-1891), il terzo presidente Usa, inventore, orticoltore, archeologo e paleontologo.

A eccezione del ministro della Scienza nominato nel 2009, Lord Drayson, i livelli più alti del governo inglese non contano neppure un ingegnere. L'attuale presidente cinese Hu Jintao, per contro, è laureato in ingegneria idraulica all'università Tsinghua di Pechino, e Wen Jiabao, il primo ministro, ha un dottorato in ingegneria.

Secondo il rapporto Unesco 2005 sulla scienza, quasi il 15% dei ricercatori mondiali è di origine cinese, mentre la percentuale americana è del 23% (un distacco davvero minimo se si tiene conto della differenza dei rispettivi standard economici). In Cina 3,2 milioni di persone lavorano nel settore della scienza e della tecnologia, e il 68% di questi (cioè 2 milioni circa) sono scienziati e ingegneri. Sono statistiche importanti, perché gli esperti sono pressoché unanimi nel riconoscere che esiste un legame sostanziale, positivo e forte tra la produzione di scienziati, tecnici e ingegneri e il livello di crescita economica e sviluppo di un Paese.

Naturalmente in proporzione i risultati della Cina non sono poi così impressionanti (si tratta pur sempre di un miliardo e rotti di persone, pari al 20% della popolazione mondiale), eppure queste cifre aggregate parlano di un'evoluzione disordinata ma folgorante nel campo della ricerca, della sperimentazione e delle pubblicazioni specialistiche in settori come la scienza e la tecnologia. Approfondiremo l'argomento nel prossimo capitolo.

Facciamo un passo indietro. Ci si potrebbe chiedere se la deindustrializzazione e la perdita (inevitabile) di posti di lavoro in ambito manifatturiero siano davvero tanto importanti. Può darsi, in fondo, che si tratti di conseguenze naturali del progresso economico, di un effetto della rapida migrazione dei lavori legati alla manifattura dai Paesi più ricchi ai più poveri.

Nella letteratura economica classica è stato spesso sostenuto che la crescita segue una traiettoria ben definita: i Paesi attraversano successivamente diverse fasi economiche dominanti, in tutto tre. Semplificando al massimo, si va dall'agricoltura alla manifattura e dalla manifattura ai servizi, e ogni passaggio coincide con un miglioramento dei redditi. Dove l'economia è ancora dominata dal settore agricolo (come in Africa) i redditi tendono a essere molto più bassi rispetto ai Paesi dove i servizi regnano sovrani (per esempio gli Usa e l'Europa occidentale). Naturalmente si tratta in buona parte di false distinzioni, perché in pratica le economie sono sempre una miscela di tutti e tre i settori - praticamente dappertutto, per esempio, esistono lavoratori agricoli -, ma è un fatto che in un dato momento dell'evoluzione economica di un Paese uno dei tre settori risulterà dominante. Volendo si può aggiungere un quarto settore, quello delle innovazioni in materia di ricerca e sviluppo (R&S) e nel campo delle tecnologie di avanguardia, ma di questo sarà meglio parlare più avanti.

Comunque stiano le cose, la deindustrializzazione - il termine usato per descrivere la transizione dalla manifattura, poniamo, ai servizi - viene spesso percepita come un indicatore di declino economico, nella misura in cui il settore manifatturiero offre meno posti di lavoro rispetto al passato e la quota di impiego rappresentata dal settore sul totale nazionale nei Paesi ricchi si riduce bruscamente. Nei Paesi industrializzati, per esempio, la quota di impiego rappresentata dalla manifattura è scesa dal 28% nel 1970 al 18% nel 1994, quando solo un lavoratore americano su sei (uno su cinque per l'Europa) risultava impiegato nel settore. La manifattura inglese è ormai l'ombra di se stessa. Soltanto nell'ultimo decennio la quota di Pil rappresentata dal settore si è dimezzata, passando dal 22% all'11% di oggi. Con la crisi finanziaria del 2008, inoltre, negli Usa sono andati perduti più di 22 milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero e in quello edile, e data la competizione estera è improbabile che vengano mai recuperati.

I governi occidentali devono capire che esattamente come la base manifatturiera è stata ceduta alle nuove economie emergenti (Cina, India, Corea, Taiwan eccetera), il settore dei servizi è destinato a fare la stessa fine. La maggior parte degli inglesi ha probabilmente già toccato con mano il ruolo sempre più determinante che l'India si sta ritagliando in un'industria dei servizi in corso di rapida globalizzazione: fornitura di accessi Internet, telecomunicazioni, servizi bancari, ricerca e sviluppo. I call center che un tempo avevano sede a Milton Keynes, in Inghilterra, sono spuntati come funghi in tutta l'India. E non si tratta soltanto di telefonia o funzioni di retrospostello informatizzate: le banche d'affari americane denotano una tendenza sempre più spiccata a delegare la modellizzazione finanziaria e l'analisi comparata a ditte indiane.

I responsabili politici dell'Occidente, intanto, sembrano essere stati presi in contropiede, e dato che non è stata adottata alcuna misura in vista di una simile eventualità c'è il rischio che all'industria dei servizi accada esattamente la stessa cosa che è accaduta all'industria manifatturiera.

Usciti sconfitti dalla prima battaglia, il loro errore più grave è stato forse restare invischiati in una lotta retrograda per il loro vecchio territorio manifatturiero, una battaglia che affrontata con misure protezionistiche sarà sempre irrimediabilmente perduta, invece di guardare avanti e concentrarsi sul settore che avrebbe potuto proiettarli al di là delle sciagure economiche in arrivo. Su che cosa avrebbero dovuto puntare, allora? Sul settore nel quale avevano, e in parte continuano ad avere, un vantaggio comparato: l'ambito della ricerca e dello sviluppo.

Naturalmente, anche se avessero voluto innovare in questo campo, si sarebbero ben presto accorti di aver trascurato proprio la formazione superiore - ingegneria, scienza, tecnologia - che rappresenta la preconditione di quella strategia. L'expertise è venuta a mancare proprio nel momento in cui ce n'era più bisogno. Soltanto impegnandosi a fondo nella ricerca e nello sviluppo, che si tratti del consumo di carburanti ed energia, delle tecnologie di telecomunicazione o dei trasporti, l'Occidente sarà in grado di reagire all'assalto manifatturiero dei Paesi emergenti e di tornare al primo posto nella corsa economica.

Nel corso degli anni non sono mancati i segnali giusti, che invitavano a

dotare la forza lavoro occidentale di strumenti e competenze nuove per renderla più competitiva a livello globale, passando dalla vecchia produzione manifatturiera a nuovi orizzonti all'avanguardia, ovunque essi siano: dal mangianastri al walkman, al lettore c.d., all'iPod. Non è stato sufficiente.

Secondo la Fondazione nazionale delle scienze Usa, le industrie manifatturiere hanno destinato alla ricerca e allo sviluppo fondi societari per 169 miliardi di dollari, cui si aggiungono 18 miliardi di dollari di fondi federali per l'innovazione industriale; le industrie non manifatturiere hanno fatto altrettanto per 73 e 8 miliardi di dollari rispettivamente. Nello specifico gli esborsi federali per il settore manifatturiero hanno riguardato soprattutto la componentistica informatica ed elettronica (8,838 miliardi di dollari) e i prodotti e la componentistica legati all'industria aerospaziale (5,040 miliardi di dollari), mentre al di fuori del settore manifatturiero i fondi sono andati ai settori professionali, scientifici e tecnologici, tra cui l'architettura e l'ingegneria, la progettazione di sistemi informatizzati e i servizi scientifici per la ricerca e lo sviluppo (7,608 miliardi di dollari).

Se si guarda alle sole cifre si ha l'impressione che il settore ricerca e sviluppo continui a venire irrigato di miliardi. In generale, però, le politiche dei governi e gli investimenti privati per l'innovazione sono stati carenti, forse dissuasi dall'incertezza intrinseca del settore ricerca e sviluppo (dove non si sa mai se si resterà con un pugno di mosche finendo in un vicolo cieco piuttosto che arrivare all'invenzione rivoluzionaria del secolo).

Per trent'anni le società occidentali hanno attirato le menti migliori nel campo della consulenza, nei servizi finanziari e nel settore bancario: adesso che tutte queste attività sono implose con la crisi del 2008, però, che cosa faranno tutte queste persone? Peggio ancora, che cosa faranno le menti migliori della nuova generazione, cresciute in un mondo che privilegiava il talento nei servizi a scapito delle capacità che fanno progredire l'innovazione manifatturiera, e che hanno fatto dell'Occidente il colosso di un tempo?

- "Una strada tutta in salita".

Se le attuali tendenze non saranno tenute a freno il futuro del mercato del lavoro, soprattutto per quanto riguarda l'America, si annuncia piuttosto grigio. Quasi tutte le previsioni demografiche concordano sul fatto che tra

non molto le cosiddette minoranze americane (cioè la popolazione non bianca) saranno la nuova maggioranza. Intorno al 2042 le minoranze che oggi rappresentano un terzo della popolazione Usa risulteranno maggioritarie. Entro il 2023 oltre il 50% dei bambini apparterranno a queste minoranze, e secondo le proiezioni nel 2039 lo stesso si potrà dire di oltre il 50% della popolazione attiva, e la percentuale salirà al 55% nel 2050. Nello stesso 2050 si prevede che la percentuale di bambini americani appartenenti a una minoranza sarà salita al 62%. Già oggi alcuni degli stati più popolosi d'America sono «a maggioranza di minoranze», si tratta cioè di Stati la cui composizione razziale è per oltre il 50% non bianca. Tra questi ci sono le Hawaii, la California, il Nuovo Messico e il Texas.

È evidente che la composizione demografica degli Stati Uniti sta andando incontro a trasformazioni importanti. Eppure, nonostante le proiezioni, e nonostante sia impossibile separare queste statistiche dal destino dell'America nel suo insieme, i gruppi interessati sono quelli che ancora oggi presentano i più bassi livelli di istruzione e specializzazione professionale. L'istruzione che i 15 mila distretti scolastici e le 100 mila scuole d'America forniscono ai figli della nazione è mediocre, soprattutto quando si tratta di bambini provenienti da famiglie meno agiate o appartenenti a minoranze etniche: a nove anni sono già indietro di tre classi, e meno di metà arriva fino al diploma. (9) L'altra metà ha sette volte "meno" probabilità di laurearsi di uno studente bianco. A Washington D.C., la cui popolazione è in buona parte composta da minoranze, solo il 12% degli studenti dell'ottavo anno di corso (ragazzini di dodici anni) sa leggere come dovrebbe saper leggere un alunno di quella classe, e solo il 9% si iscrive all'università e si laurea entro i primi cinque anni. Nel 2007, quando Michelle Rhee, cancelliere del distretto scolastico pubblico Columbia di Washington D.C. e indomita eroina della causa della pubblica istruzione ha assunto il suo incarico, l'offerta didattica era disastrosa. La valutazione nazionale dei progressi dell'istruzione (Naep) di quell'anno ha constatato che il 61% degli alunni di quarta elementare di Washington D.C. erano al di sotto della soglia dell'alfabetizzazione primaria, cioè sapevano a malapena leggere; il 92% degli studenti dell'ottavo anno della scuola dell'obbligo avevano conoscenze matematiche di base, cioè inferiori a quelle previste dal loro anno di corso. In tutto il distretto si è registrato un distacco di 57 punti percentuali tra neri e bianchi per quanto atteneva alla capacità di lettura: meno del 30% degli alunni afroamericani era

in grado di leggere al livello previsto dal rispettivo anno di corso, contro l'87% degli alunni bianchi. Come se non bastasse, il tasso di abbandoni nelle scuole superiori cittadine era del 50% circa, e solo il 9% degli iscritti al primo anno di università arrivava fino alla laurea. Un rapporto dell'aprile 2009 firmato dall'agenzia di consulenze McKinsey e intitolato "L'impatto economico degli scompensi formativi nelle scuole americane" riassumeva la situazione nel modo più sintetico: «L'impatto di questi scompensi formativi sull'America equivale in termini economici a una recessione nazionale permanente». Il rapporto prosegue osservando che se il distacco tra le prestazioni scolastiche degli studenti neri e latinoamericani e quelle degli studenti bianchi fosse stato ridotto, nel 2008 il Pil americano sarebbe stato superiore ai dati reali di un margine compreso tra i 310 e i 525 miliardi di dollari, pari al 2-4% del Pil stesso. Come è logico, a parità di variabili l'entità di tale impatto sarà notevolmente maggiore nei prossimi anni, date le previsioni sul cambiamento demografico, secondo le quali i neri e i latinoamericani costituiranno tra non molto una fetta importante della popolazione e della forza lavoro Usa.

La qualità conta, eppure la maggior parte dei dati in nostro possesso mostra che mentre i Paesi in via di sviluppo stanno incoraggiando e promuovendo la meritocrazia, i loro concorrenti occidentali preferiscono adottare un approccio alla formazione scolastica sempre più dettato da considerazioni egualitarie, allargando l'accesso (il che naturalmente ha l'effetto benefico di ampliare le opportunità formative) anche a scapito della qualità.

In realtà sempre più osservatori sono preoccupati dalla possibilità che questo stile formativo «antimeritocratico» possa diffondersi sempre più nei Paesi più sviluppati, come il Regno Unito e l'Europa, dove il sistema esita a ricercare e individuare gli studenti dotati, perché questo significherebbe identificare al tempo stesso i meno dotati. Si provi a confrontare questa tendenza con la competizione per i pochi posti disponibili e la spietata selezione che si osservano in Stati come l'India e la Cina, dove è in corso un processo di scrematura accademica.

L'importanza dell'istruzione va molto al di là della semplice acquisizione di nozioni. È indubbio che l'istruzione giochi un ruolo decisivo nella preparazione del successo economico e nella tutela della stabilità sociale. Si

può affermare senza paura di esagerare che la mancanza di opportunità formative può portare a scelte economiche inadeguate, e quindi a una scarsa mobilità sociale, se non addirittura a una mancanza di prospettive che può condurre alle forme peggiori di insoddisfazione e disgregazione sociale.

Gli economisti hanno riconosciuto da tempo che le aspirazioni e la fiducia nella possibilità di vivere meglio dei propri genitori e di mettere al mondo figli che vivranno ancora meglio sono un elemento chiave di un sistema capitalistico in buono stato di funzionamento.

La globalizzazione ha portato alcuni benefici, ma anche esacerbato la competizione. Una competizione più dura fa sì che i lavoratori non specializzati che si affacciano sul mercato nei Paesi industrializzati abbiano meno speranze, e potrebbero continuare ad averne sempre meno via via che le società diventano globali e cercano di ottimizzarsi allocando il lavoro (e il capitale) in modo ancora più efficace su scala globale.

La sfida che sta oggi di fronte ai Paesi emergenti, d'altra parte, è continuare a coinvolgere i più poveri nei loro progetti di crescita, e puntare sulla meritocrazia, perché in mancanza di un approccio ad ampio raggio queste nazioni rischiano in permanenza che l'emergere di una (ridotta) classe di cittadini molto agiati possa provocare un aumento dei livelli di crimine e violenza tra tutti gli altri, quelli che non hanno granché da attendersi. In ultima analisi sarà il modo in cui i Paesi emergenti affronteranno questa sfida a decidere del loro maggiore o minore successo economico.

Quando si tratta di lavoro la situazione può essere riassunta come segue: il resto del mondo vince a occhi chiusi quando si tratta di somministrare forza lavoro, piuttosto che di esigerne; i loro miliardi di abitanti affossano qualunque concorrenza. Nel corso degli anni il resto del mondo si è inoltre dedicato con ardore allo sviluppo delle risorse umane, trasformando il volgare metallo in oro. C'è forse qualcosa che la Cina non produca? È vero, restano da perfezionare le capacità organizzative e gestionali. Certo, può darsi che le lauree non siano tutte di grande qualità, ma i cinesi stanno recuperando lo svantaggio, e lo stanno facendo molto in fretta. Si rendono ben conto delle loro carenze e ce la stanno mettendo tutta per impadronirsi delle capacità di cui hanno bisogno per competere con l'Occidente e infine surclassarlo.

Si capisce allora perché un recente rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) abbia rilevato che gli Stati Uniti hanno perso il loro primato nel campo dell'istruzione. Secondo l'Ocse gli Usa hanno perso posizioni in classifica «non perché le università statunitensi sfornino meno laureati rispetto al passato, ma perché altrove si è avuta una crescita di gran lunga più rapida». Gli Usa sono ora preceduti da sedici Paesi europei e asiatici per il numero di ventiquattrenni titolari di una laurea di primo livello in scienze naturali o in ingegneria. Negli anni Sessanta del secolo scorso gli Usa erano al primo posto nel mondo industrializzato per il numero di diplomi superiori in proporzione alla popolazione; nel 2005 erano scesi al ventunesimo. Nel 1995 erano al secondo posto per il conferimento di lauree, ma solo un decennio più tardi, nel 2005, erano scesi al quindicesimo.

Il documentario diretto da Bob Compton nel 2009, intitolato “Due milioni di minuti”, non si lascia guardare a cuor leggero. Come dichiara il sito ufficiale,

“appena uno studente termina le scuole medie, a prescindere dalla sua nazionalità, ha inizio il conto alla rovescia. Da quel momento il ragazzino ha a disposizione circa [...] due milioni di minuti per raggiungere il diploma [...], due milioni di minuti per porre le basi del suo sviluppo intellettuale [...], due milioni di minuti per prepararsi all'università e quindi a una carriera [...], due milioni di minuti per passare dall'adolescenza all'età adulta”.

Lo studio di Bob Compton confronta le prestazioni scolastiche degli studenti americani con quelle delle loro controparti cinesi e indiane, e il tempo che gli uni e gli altri dedicano a obiettivi formativi: appare chiaro che gli Usa stanno perdendo la sfida. L'«Economist» sottolinea lo stesso punto in un articolo non direttamente legato al film. L'anno scolastico americano conta in media 180 giorni: in Asia sono più di 200 (i bambini sudcoreani hanno più di trenta giorni di scuola in più; alla fine delle scuole superiori la somma di questo disavanzo equivale a un anno scolastico supplementare rispetto all'America). Ma non finisce qui. In America le giornate sono più corte, e i bambini seguono 32 ore di lezione settimanali (molte meno rispetto a buona parte dei bambini europei, che hanno circa 40 ore di lezione a settimana), e mentre i bambini americani dedicano ai compiti una sola ora al giorno, i bambini cinesi studiano a casa più di tre ore al giorno.

Nel rapporto pubblicato nel 1983 dal dipartimento dell'Istruzione Usa, intitolato "Una nazione a rischio", si percepiva già un chiaro senso di urgenza: «Il nostro primato un tempo indiscusso nel campo del commercio, dell'industria, della scienza e dell'innovazione tecnologica sta per venirci sottratto da concorrenti di tutto il mondo [...]. Le fondamenta dell'istruzione nazionale vengono progressivamente erose da una marea montante di mediocrità che mette in pericolo la nostra stessa natura di nazione e di popolo». Se si eccettuano sforzi relativamente circoscritti come il programma «che nessun bambino resti indietro», però, questo segnale di allarme è stato quasi del tutto ignorato. I dati dell'indagine Timms (Studio sulle tendenze internazionali nelle materie matematiche e scientifiche) confermano questi timori. Nel 1995, 1999, 2003 e 2007 il Timms ha confrontato il rendimento degli alunni americani del quarto e dell'ottavo anno di corso nelle materie matematiche e scientifiche con quello degli studenti di altri Paesi. Nell'ultima classifica il rendimento degli alunni americani del quarto anno tendeva al ribasso in entrambi i settori.

E non si tratta solo degli Usa. La terza fase del Programma per la valutazione internazionale dell'allievo (P.V.I.A.), i cui dati sono stati pubblicati nel 2008, mostra che la tendenza nel Regno Unito è altrettanto inquietante. Ogni tre anni il P.V.I.A. esamina 400 mila quindicenni di cinquantaquattro Paesi in matematica, lettura e scienze, mettendo alla prova le capacità di cui i giovani avranno bisogno per competere nel mondo moderno e globalizzato. Per quanto riguarda la lettura, il Regno Unito è passato dal settimo posto della classifica internazionale nel 2000 al diciassettesimo nel 2008, e in matematica è caduta dall'ottavo al ventiquattresimo posto. È evidente che si tratta di una tendenza preoccupante.

- "Allocazione inefficiente del lavoro: segnali di prezzo".

Nel giugno 2009 la società calcistica del Real Madrid ha versato al Manchester United 80 milioni di dollari per l'acquisto di Cristiano Ronaldo, considerato uno dei più bravi calciatori del mondo. In Spagna il suo stipendio si aggira sulle 180 mila sterline a settimana (circa 286 mila 650 dollari al cambio dell'ottobre 2009), in deciso aumento rispetto alle 120 mila sterline che guadagnava in Inghilterra. Dall'altra parte dell'Atlantico si calcola che nel 2009-10 il reddito netto di Kobe Bryant, il celebre fuoriclasse dei Los

Angeles Lakers, si aggirerà intorno ai 23 milioni di dollari (cioè circa 442 mila dollari a settimana). Si provi a paragonare queste cifre con il salario medio di un lavoratore inglese, che è di circa 24000 sterline l'anno (cioè 463 sterline a settimana), o con quello di un americano, pari a circa 45000 dollari l'anno (cioè 884 dollari a settimana).

Molti cittadini occidentali, se si prova a interrogarli in proposito, si mostreranno perplessi di fronte ai salari dei grandi sportivi, ma terranno comunque a freno le loro emozioni e presenteranno quei guadagni mirabolanti come un risultato comprensibile e inevitabile del libero mercato.

L'aspetto che la maggior parte delle persone non coglie è il costo enorme di quei salari astronomici. Non tanto per via del denaro liquido versato ai rarissimi detentori di un talento sovrumano, ma nei termini dei più ampi costi sociali che ricadono sulle spalle del cittadino occidentale medio. Stipendi di quel calibro, anche se quasi incredibili, sono diventati parte integrante della cultura occidentale perché il prodotto, come recita un vecchio slogan pubblicitario, «li vale fino all'ultimo centesimo». Volendo essere onesti anche alcuni giocatori di cricket indiano ricevono stipendi elevati, ma niente a che vedere con quelli delle loro controparti occidentali.

Abbiamo qui un altro esempio di allocazione inefficiente del lavoro, che contribuisce a sua volta alla decadenza economica dell'Occidente: la propensione a destinare salari elevati ad aree evidentemente non produttive. Ecco un altro degli errori che segneranno la morte economica dell'Occidente, eppure ben pochi si rendono conto della sua importanza, e quasi nessuno capisce il problema.

Che nesso c'è, esattamente, tra gli stipendi elevati intascati da una minoranza felice e l'inarrestabile declino economico dell'Occidente? Come è possibile che i guadagni di Ronaldo o Kobe Bryant danneggino altre persone? In che senso le loro fortune possono tradursi nella rovina dell'Occidente?

Nel loro bestseller del 2005 "Freakonomics. Il calcolo dell'incalcolabile" Steven Levitt e Stephen Dubner descrivono la gerarchia di reddito degli spacciatori dei quartieri sud di Chicago, dove i vertici guadagnano milioni di dollari, mentre la bassa manovalanza deve accontentarsi di qualche centinaio di dollari alla settimana. I pesci piccoli sono disposti a lavorare per queste

cifre modeste perché sono convinti che un giorno, con un pizzico di fortuna, potranno essere loro a guadagnare soldi a palate. Il miraggio della pentola di monete d'oro all'altro capo dell'arcobaleno funge da esca, anche se per la maggior parte di loro, come sempre accade con questo tipo di miraggi, l'oro è destinato a restare pura fantasia.

Per centinaia di piccoli criminali la scommessa funziona così: le modeste probabilità di mettere a segno un colpo grosso moltiplicate per la quantità di denaro che incasserebbero in quel caso valgono più delle probabilità assai maggiori di non passare mai dalla parte dei grandi moltiplicate per il costo del fallimento (per esempio venire arrestati, feriti o addirittura uccisi). È l'effetto lotteria: il valore del sogno.

La gente sembra capire quando le si spiega che nel mondo della droga la retribuzione funziona così, ma non si rende conto di quanto moltissime sfere di attività di natura più legittima riproducano lo stesso meccanismo. Proprio come la bassa manovalanza del traffico di droga, migliaia di ragazzini in tutto il mondo, spesso incoraggiati in buona fede dai loro genitori, aspirano a diventare fuoriclasse del basket, del calcio o del tennis, a seconda delle inclinazioni dal loro talento nascente. Quasi tutti si rifiutano di accettare che non riusciranno mai a farlo (dopotutto soltanto un numero limitatissimo di giocatori accede ai campionati più prestigiosi). Per ogni David Beckham o Michael Jordan ci sono migliaia di aspiranti delusi di cui nessuno sentirà mai parlare. Il fatto che tanti individui si sforzino di diventare superstar e falliscano nell'intento, senza sviluppare capacità suscettibili di essere applicate in altri campi, ha chiaramente un costo sociale.

Il governo avrebbe tutti i motivi per varare misure specifiche, per esempio introducendo una tassa «speciale» sui redditi straordinari (personalità dello sport o simili) e usando il relativo gettito fiscale per sovvenzionare le migliaia di aspiranti che non riescono a diventare sportivi di prima categoria. Da un punto di vista puramente concettuale la «tassa sui redditi straordinari» non è tanto diversa dalla tassa ambientale pagata dalle società industriali. Nella misura in cui un ingente tributo fiscale verrebbe prelevato sul reddito dei fuoriclasse e posto a beneficio della comunità non solo gli stipendi dei campioni scenderebbero, ma molta meno gente sarebbe indotta a tentare la sorte in questo campo. Applicando il teorema del premio Nobel Ronald H.

Coase potremmo spostare i costi sociali su uno degli attori e in questo modo compensare l'esternalità. Un altro esempio potrebbe essere l'imposizione di tasse speciali alle stesse istituzioni che fabbricano queste figure dai redditi straordinari, come la Fifa, la N.C.A.A. e via discorrendo.

Naturalmente i divi dello sport, gli atleti e gli attori di Hollywood non sono gli unici a beneficiare di salari irrazionali. Gli amministratori di più alto livello delle società quotate in Borsa e i gestori di fondi speculativi sono stati contestati per lo stesso motivo. C'è tuttavia un'importante differenza: chi non riesce a entrare a far parte del beato 10% fatto di amministratori delegati, trader di fondi speculativi e simili dispone comunque di una formazione di buon livello e di abilità matematiche ed economiche suscettibili di venire applicate altrove, e quindi può chiaramente essere utile alla società nel suo complesso. Detto altrimenti, in termini di costi sociali un gestore di fondi speculativi «fallito» non rappresenta un peso morto allo stesso titolo di un cestista o di un calciatore fallito.

La difficoltà pratica sta nel convincere i genitori a prendere le decisioni giuste nell'interesse dei loro figli e della società. Certo, nella maggior parte dei Paesi industrializzati esistono strutture giuridiche poste a protezione dei sistemi educativi, che fanno sì che i bambini vadano a scuola e raggiungano un certo livello di profitto formativo. In pratica, tuttavia, gli standard sono sempre più elastici. Nell'ottobre 2009 Sir Terry Leahy, all'epoca direttore della catena di supermercati Tesco, ha lanciato un attacco sferzante, lamentando la «costernante mediocrità» dell'istruzione impartita nel Regno Unito, e facendo notare che «poi tocca ai datori di lavoro come noi raccogliere i cocci da terra». (10)

Il problema di questa scommessa e della sua struttura non è tanto che i ragazzini e le loro famiglie ignorino le probabilità di fallimento e ingigantiscano quelle di successo; il fatto è che non sono in grado di calcolare i costi che la partecipazione a questo gioco comporta, dal momento che è quasi sempre la società nel suo insieme a pagare il prezzo dell'azzardo, a prescindere dalle probabilità. Particolarmente preoccupanti per le prospettive economiche a lungo termine dell'Occidente sono i costi legati agli oscuri comprimari che, dopo avere dedicato tutti gli anni della loro formazione all'allenamento in vista dell'equivalente sportivo della «pentola di monete

d'oro» (che non troveranno mai), dispongono spesso di competenze elementari in materia di lettura, scrittura e aritmetica, il minimo indispensabile per sopravvivere.

Stando a un intervento presentato nel 2006 alla Conference Board, il cui sottotitolo era “Il punto di vista dei datori di lavoro sulle conoscenze di base e le competenze applicate della forza lavoro al primo impiego nell’America del ventunesimo secolo”, la valutazione dei neodiplomati americani al primo impiego da parte dei datori di lavoro è risultata addirittura mortificante. Ecco come i datori di lavoro che hanno compilato i questionari per alcune categorie chiave hanno valutato i giovani appena assunti: il 53% ha trovato inadeguate le conoscenze matematiche dei neodiplomati, il 70% ha trovato insufficiente la loro attitudine al pensiero critico, il 70% definisce carente la loro deontologia e la loro professionalità e l’81% considera insufficiente la loro capacità di comunicare per iscritto. C’è poco da stupirsi se gli autori hanno intitolato il contributo “Sono davvero pronti per lavorare?”.

Nella situazione in cui ci troviamo non solo la società occidentale spinge milioni di bambini a prefiggersi obiettivi praticamente irraggiungibili e dimostrabilmente privi di valore sociale (a differenza di quanto si può dire degli avvocati, dei medici, degli insegnanti o degli ingegneri che questi bambini, adeguatamente formati, potrebbero diventare), ma i costi di produzione di un mondo fatto di giovani malpreparati e delusi ricadono sull’intera società, e tutto questo per scopi totalmente improduttivi. Tutto quello che resta all’Occidente sono generazioni di studenti mediocri che una volta arrivati sul mercato del lavoro dovranno affrontare la competizione del resto del mondo, che li metterà di sicuro a dura prova, se addirittura non li surclasserà, a tutti i livelli produttivi.

Che cosa preferisce, la società occidentale? Esperti di basket o esperti di astrofisica? Più banchieri o più scienziati e medici? Come nel caso del capitale, un’allocazione ottimale del lavoro costituisce un presupposto fondamentale per il buon funzionamento di un’economia; si tratta di fare in modo che a una data allocazione delle risorse corrispondano i risultati migliori. Proprio come il governo statunitense è ben felice di sottoscrivere opzioni gratuite a beneficio delle istituzioni finanziarie sotto forma di sussidi che hanno finito per produrre un eccesso di credito bancario e un eccesso di

abitazioni di proprietà senza liberare alcun potenziale capace di contribuire al benessere della società nel suo insieme, c'è un serio rischio che politiche fiacche sul tema del lavoro e l'attuale struttura di incentivi (per quanto gestita da privati) producano più aspiranti fuoriclasse e celebrità che personale medico o insegnanti. È davvero questo che vogliamo?

L'allocazione inefficiente del lavoro ha raggiunto proporzioni tali che oggi si hanno seri motivi per temere che, proprio mentre i Paesi industrializzati si stanno riprendendo dal tracollo finanziario, l'Occidente stenterà a mantenersi al livello degli standard internazionali, sempre più alti. Dai tecnici alimentari agli ingegneri nucleari, dai presidi ai medici e agli infermieri, il periodo postcrisi è segnato da carenze di personale. Nel 2009 l'amministratore delegato dell'inglese Recruitment and Employment Confederation, Kevin Green, si è espresso in questi termini: «Se siamo a corto di personale perfino nel bel mezzo della peggiore recessione che si sia vista da quarant'anni a questa parte, che cosa diavolo succederà al mercato del lavoro quando saremo usciti dal tunnel?». (11)

Non è soltanto un problema di diplomati o laureati di scarsa qualità. I più qualificati stanno facendo scelte di carriera che non necessariamente alimentano un solido sistema di soggetti economici produttivi. Vediamo per esempio che cosa ne è dei laureati dell'illustre Massachusetts Institute of Technology in termini di scelte di carriera. I dati mostrano che il 27,2% dei titolari di lauree di primo livello approda nel settore finanziario, il 15,6 diventano programmatori e informatici e il 12,9% consulenti gestionali. Anche gli allievi del corso di laurea specialistica prediligono la consulenza gestionale e la finanza: il 19,3% e il 14,3% rispettivamente scelgono questo percorso di carriera. La progettazione di software e servizi informatici attrae il 13,6%. I laureati in ingegneria e in biotecnologie puntano tutti a Wall Street. A quanto pare, sempre più persone vogliono diventare gestori di fondi speculativi invece che insegnanti, medici o ingegneri. Nel 2000, secondo i dati dell'ufficio censimenti Usa, 10,5 milioni di persone appartenenti alla popolazione attiva avevano almeno una laurea scientifica o di ambito ingegneristico. Di questi solo il 31% (3,3 milioni) erano impiegati in settori direttamente legati alla scienza e all'ingegneria.

*

- “Astenersi stranieri”.

Nel 1996 l’Università di Chicago è stata costretta a ingaggiare un avvocato specializzato nell’immigrazione per dimostrare che il nuovo professore di finanza, Nicholas Barberis, nato in Inghilterra e formatosi a Harvard, era un «genio», e come tale meritava un visto speciale dal governo americano, perché in caso contrario non avrebbe potuto prendere servizio. L’università ha vinto la causa, ma se non avesse intentato un processo Barberis non avrebbe ottenuto il suo permesso di lavoro. (12) A partire dal gennaio 2010, ai sensi del nuovo Sistema elettronico statunitense per l’autorizzazione al viaggio, tutti gli europei devono fare richiesta online di un visto per entrare negli Stati Uniti. L’autorizzazione può richiedere fino a 12 ore. Ci sono stati casi di studenti stranieri iscritti a università americane che dopo essersi laureati con il massimo dei voti si sono concessi una breve vacanza prima di iniziare a lavorare negli Stati Uniti e al momento di rientrare si sono visti negare il visto d’ingresso.

Nel corso degli ultimi dieci anni il governo ha teso a limitare in modo sempre più severo l’ingresso di cittadini stranieri negli Stati Uniti. Basti pensare a quanto è successo per la categoria di visti H1-B1, visti professionali rilasciati a cittadini stranieri che hanno ricevuto un’offerta di impiego per una mansione che richiede conoscenze specializzate. (13) Gli informatici sono quelli che ottengono la maggior parte di questi visti, ma anche altre categorie di specialisti fanno richiesta, come medici, architetti ed educatori. (14) A partire dal 1° gennaio 2004 è stato introdotto un tetto annuo di 65000 unità per l’emissione di visti H1-B1.

Da più parti, sia all’interno sia all’esterno degli Usa, negli ambienti industriali come in quelli accademici, è stato osservato che le restrizioni sui visti stanno gravemente svantaggiando l’America nella competizione mondiale. Una delle conclusioni di uno studio condotto nel 2007 da McKinsey & Co. per il sindaco di New York, Michael Bloomberg, ha constatato che le restrizioni sui visti professionali e di affari sono uno dei principali problemi da risolvere se New York intende conservare il suo status di capitale finanziaria mondiale.

Situazioni come quella in cui una società di investimenti ha trasferito un’operazione su prodotti derivati a Londra solo perché il cittadino cinese che

avevano assunto per dirigerla non aveva ottenuto il visto richiesto stanno costringendo molte aziende americane a spostarsi all'estero per poter accedere al personale di cui hanno bisogno. I politici invocano una linea dura per proteggere il lavoro degli americani, ma gli esempi di come l'assunzione di stranieri possa contribuire a creare nuovi posti di lavoro all'interno del Paese si potrebbero moltiplicare a volontà.

Si noti che l'America non sta affatto limitando il flusso di studenti stranieri che entrano negli Stati Uniti per studiare. L'Unesco ha calcolato che una parte considerevole delle lauree in materie scientifiche e in ingegneria continuano a essere rilasciate a studenti nati in altri Paesi, e nel 1999 il 35% e il 25% degli iscritti totali ai corsi di laurea specialistica erano rispettivamente di origine cinese e indiana. Il rapporto prosegue osservando che nel 1999 quasi il 50% dei dottorati in ingegneria, matematica e scienze informatiche e il 35% dei dottorati in materie scientifiche erano rilasciati a studenti stranieri. Certo, le istituzioni americane incassano il denaro delle rette, ma il problema è che nel momento stesso in cui questi studenti risultano qualificati, proprio quando questi laureati e dottori di ricerca potrebbero contribuire nel modo più efficace alla crescita economica statunitense, viene negato loro il visto e si impedisce alle aziende americane di assumerli.

Nell'ottobre 2009, in un articolo per il «Wall Street Journal» intitolato “Gli scienziati immigrati creano posti di lavoro e vincono premi Nobel”, il presidente del Massachusetts Institute of Technology, Susan Hockfield, lamentava le attuali condizioni ostili all'immigrazione. Faceva notare che sebbene otto dei nove studiosi che avevano ricevuto il premio Nobel per la chimica, la fisica e la medicina di quell'anno fossero cittadini statunitensi, quattro dei vincitori americani erano nati in altri Paesi, ed erano giunti in America come studenti postlaurea o postdottorato, se non come scienziati già formati. Sottolineava inoltre come solo sei dei trentacinque giovani innovatori segnalati nel 2009 dalla «Technology Review» per aver prodotto nuove idee di eccezionale valore avessero conseguito un diploma di scuola superiore negli Stati Uniti. Già solo i laureati e i dottori di ricerca stranieri usciti dal Mit hanno fondato circa 2340 società americane in attività, dando lavoro a oltre 100 mila persone. Annalee Saxian dell'Università di Berkeley (California), ha calcolato che oltre il 50% degli imprenditori e degli amministratori delle giovani aziende della Silicon Valley sono nati in Paesi

diversi dagli Stati Uniti. Il 25% sono asiatici di origine indiana. Nel 2005, conclude Saxian, le società fondate da immigrati in tutta la nazione hanno generato un volume di vendite pari a 52 miliardi di dollari, dando lavoro a 450 mila dipendenti. Nonostante queste cifre, le politiche sull'immigrazione non stanno facendo niente per aiutarli.

È evidente che l'atteggiamento miope e aggressivo che difende a tutti i costi la protezione del lavoro danneggia l'economia degli Stati Uniti e fa il gioco della concorrenza. Lasciando da parte il fatto che il successo americano è stato costruito da milioni di immigrati, la scelta di chiudersi in se stessi, soprattutto alla luce dei risultati sempre peggiori dell'istruzione e della formazione accademica, è tanto cieca quanto azzardata.

Alcuni tentativi per correggere il problema del lavoro in America, come la decisione annunciata dal presidente Obama di investire il 3% del Pil nella scienza e nella tecnologia americane, appaiono del tutto ragionevoli, ma si tratta di iniziative troppo circoscritte per influenzare la situazione in modo significativo. Esse, inoltre, non fanno granché per evitare che il Paese continui a negare il visto d'ingresso alle menti più brillanti del mondo.

Non c'è dubbio che se le politiche sui visti e le procedure di richiesta continueranno a inasprirsi, sempre più studenti stranieri saranno disincentivati dall'isciversi a università americane, soprattutto quelli provenienti dai bacini più popolosi, come la Cina e l'India. Si può già osservare una tendenza in questo senso. Il dipartimento di Stato Usa ha constatato un declino delle richieste di visti studenteschi (categoria F), che da un massimo di 320 mila nel 2001 sono scesi a 236 mila nel 2003.

Parecchi studenti stranieri continuano a immatricolarsi nelle università statunitensi, ma sono molti di più quelli che scelgono di portare il loro talento altrove. Il numero di dottorati in scienze naturali e ingegneria conseguiti presso atenei asiatici, per esempio, è in rapida crescita. Nel 1998 le istituzioni asiatiche hanno conferito 20000 dottorati: un numero paragonabile a quello americano. Inoltre, e si tratta dell'aspetto più importante, il rapporto Unesco sottolinea che in vari casi l'aumento quantitativo dei dottorati conseguiti in Asia è accompagnato dall'aumento proporzionale della qualità della formazione postlaurea nei principali atenei del continente.

In un articolo intitolato “Che cosa rende grande un’università?” Jamil Salmi ha evidenziato tre fattori: un’alta concentrazione di docenti, ricercatori e studenti di talento; un budget adeguato; una combinazione di libertà istituzionale, autonomia e leadership. È vero che spesso le istituzioni del settore terziario nei Paesi emergenti del resto del mondo non vantano grandi risultati in tutti e tre i campi, ma sarebbe miope minimizzare il problema su questa base, perché queste nazioni fanno continuamente passi da gigante nel tentativo di migliorare la situazione. Nel febbraio 2010, nella stessa settimana in cui il governo inglese ha annunciato tagli per 250 milioni di sterline al bilancio dell’insegnamento universitario per l’anno fiscale 2010-11, il «Guardian» pubblicava un articolo che evidenziava come il governo cinese investa ora almeno l’1,5% del Pil nella formazione superiore. Perfino l’Arabia Saudita, che non ha mai dato un’importanza particolare all’istruzione, ha destinato il 26% circa del suo bilancio non militare alla formazione dei suoi cittadini.

Nel suo libro “Lasciate che vengano a noi. Spezzare il blocco della mobilità globale del lavoro” l’economista Lant Pritchett propone una serie di misure per sostenere la migrazione della forza lavoro dai Paesi poveri a quelli più ricchi rendendola al tempo stesso politicamente accettabile per questi ultimi. Tra queste ci sono un ricorso più massiccio a permessi di lavoro temporanei, un contingentamento dei permessi (già applicato in qualche misura da buona parte dei Paesi ricchi) e il ricorso ad accordi bilaterali piuttosto che multilaterali in tema di lavoro.

La banca d’affari Goldman Sachs fa osservare inoltre che il boom di immigrazioni dell’ultimo decennio ha portato bruscamente la popolazione americana di origini straniere a 40 milioni di abitanti (su un totale di circa 350 milioni). Si ritiene che la crescita della forza lavoro Usa in questo periodo sia dovuta all’incirca per metà a questa ondata di immigrazione, e che quest’ultima abbia prodotto un incremento del Pil pari a circa mezzo punto percentuale all’anno. Non è niente male. Eppure, continua il rapporto, l’immigrazione negli Stati Uniti sta già rallentando, in buona parte in seguito al giro di vite sugli immigrati e l’immigrazione promosso da una politica pubblica più aggressiva. Il risultato netto di questo calo dei flussi di immigrazione non sarà soltanto una riduzione della crescita della forza lavoro a disposizione dell’America: nel corso del tempo essa produrrà anche un

declino del tasso di crescita potenziale del Pil del Paese.

Il problema strutturale del lavoro in America ruota intorno al fatto che la forza lavoro a disposizione del Paese risulta sempre meno competitiva nel mondo globalizzato. Sempre più spesso, come in buona parte dell'Europa, si tratta di forza lavoro relativamente poco qualificata, restia a lavorare quanto i salariati attivi in altri mercati (emergenti) e disposta a operare solo in cambio di sostanziose garanzie remunerative (pensioni, copertura sanitaria) che la rendono parecchio costosa per le imprese intenzionate a competere.

Il problema strutturale del lavoro ha gradualmente preso piede nel corso degli ultimi trent'anni, ma è stato mascherato da una serie di eventi macroeconomici: il boom delle «dot-com», lo sviluppo di un eccesso di debito che ha portato a crisi creditizie e il conseguente emergere di una bolla di spesa governativa che non accenna a smettere di gonfiarsi. Ciascuno di questi eventi ha mascherato le vere conseguenze di un problema strutturale legato al lavoro sostituendo ai guadagni di tipo tradizionale, fondati su stipendi e salari, introiti di nuovo tipo, che si trattasse di profitti sul capitale, debiti o vulture governative. In questo modo i forti consumi delle famiglie e i conseguenti guadagni a breve termine nella vendita al dettaglio e nel settore dei servizi hanno distolto l'attenzione dal problema costitutivo del mercato del lavoro che si stava radicando sullo sfondo, ritardando i tentativi di trovare una soluzione reale al problema vero e proprio.

Preso nel suo insieme la questione del lavoro non concerne soltanto i mercati e il calo qualitativo dei soggetti che alimentano il settore privato - gli ingegneri, gli scienziati, gli imprenditori e gli industriali - ma anche lo stupefacente aumento dei soggetti che si spostano sul settore pubblico, le retribuzioni sempre maggiori che essi ricevono (negli Usa sono cresciute più rapidamente che nel settore privato) e il concomitante calo della produttività (se ne parlerà più in dettaglio nel prossimo capitolo).

Nel suo studio "I sindacati nel settore pubblico e i costi crescenti della retribuzione dei dipendenti", Chris Edwards osserva che nel 2008 la retribuzione in denaro nel settore pubblico statunitense (si parla dei governi statali e locali, non del governo federale) ha superato in media di migliaia di dollari le più elevate remunerazioni elargite nel settore privato. Già a partire dal 1980 la retribuzione media nel settore pubblico ha iniziato a sorpassare gli

stipendi erogati da privati, e la spesa pubblica sta crescendo a ritmi molto rapidi (per via dell'incremento simultaneo delle coperture sanitarie, delle pensioni e dei fondi destinati ai disoccupati e ai bisognosi).

Lo studio di Edwards è prezioso, perché prende in esame le tendenze che hanno regolato la retribuzione nel governo statale e locale a partire dal 1950, e perché le retribuzioni statali e locali rappresentano una grossa porzione dell'economia Usa nel suo complesso. Secondo l'Ufficio di analisi economica l'apparato statale e gli operatori locali (insegnanti, docenti universitari, ufficiali di polizia, personale sanitario e diversi altri gruppi professionali) rappresentano circa 20 dei 23 milioni di dipendenti civili del governo degli Stati Uniti. Nel 2008 il costo totale degli stipendi e delle indennità destinati agli impiegati statali e locali è stato di 1100 miliardi di dollari, la metà esatta della spesa complessiva dello Stato e dei governi locali, che ammonta a 2200 miliardi.

Va inoltre osservato che in questo ambito c'è un altro problema urgente: quasi certamente negli anni a venire i costi retributivi aumenteranno, e in modo drastico, in conseguenza dei costi crescenti delle pensioni e dell'assistenza sanitaria. Già oggi le indennità di questo tipo erogate dal settore pubblico hanno un impatto sensibile sul costo complessivo della retribuzione nel settore. I dati dell'Ufficio di analisi economica mostrano che nel 2008 la retribuzione nel settore privato è stata in media di 59909 dollari, ripartiti in 50028 dollari di stipendio e 9881 dollari di indennità. Nel settore pubblico la media è stata di 67812 dollari, ripartiti in 52051 dollari di stipendio e 15761 dollari di indennità.

Nonostante si siano levate alcune voci a sostegno della necessità di adottare misure radicali per fare fronte ai problemi strutturali del mercato del lavoro (per esempio la decisione annunciata dal governo nel 2009 di giungere a investire il 3% del Pil nella scienza e nella tecnologia americane), nel complesso le strategie messe in atto per affrontare questi problemi sono state carenti e inadeguate. A parità di tutti gli altri fattori la situazione pone l'America e un certo numero di Paesi europei di fronte a una scelta draconiana: o ridurranno, e in modo drastico, il tenore di vita di un'ampia fascia di cittadini occidentali, o i governi, e in particolare il governo Usa, dovranno mettere in piedi enormi e costosissimi apparati assistenziali.

Non uno Stato assistenziale qualsiasi, però. È logico che uno Stato assistenziale può funzionare in modo ottimale solo quando è ben concepito, ben sviluppato e soprattutto se si autofinanzia (la Germania e i Paesi scandinavi mostrano che è possibile). Gli Stati Uniti, invece, si stanno incamminando verso uno Stato assistenziale del tipo peggiore, nato da una disperazione che si nutre voracemente di se stessa. La rapida crescita di una popolazione di cittadini non qualificati, disoccupati e scontenti (in America, ma anche nel resto dell'Occidente) è il cuore stesso della minaccia che grava sulla ricchezza e sulla statura economica dei Paesi. Qualunque sistema economico ha bisogno di forza lavoro qualificata e innovativa, una risorsa che le economie occidentali stanno rapidamente esaurendo.

5. LE CHIAVI DEL REGNO PASSANO DI MANO.

- “La chiave di tutto è la produttività totale dei fattori”.

Un articolo pubblicato sull’«Economist» il 12 novembre 2009 proclamava che «la crescita della produttività è forse l’indicatore più importante della buona salute di un’economia», e aggiungeva che «niente garantisce la stabilità del tenore di vita a lungo termine quanto il progressivo miglioramento dell’efficienza con la quale un’economia combina capitale e lavoro».

Fino a questo punto ci siamo occupati di due colonne portanti della crescita economica: il capitale e il lavoro. Nella teoria della crescita sviluppata dall’economia standard, la terza componente decisiva è nota come produttività totale dei fattori (P.T.F.), un ingrediente che spiega quegli aspetti del prodotto complessivo che non risultano riducibili alla somma dei singoli input. Si ritiene che la produttività totale dei fattori sia responsabile di quasi il 60% delle differenze di crescita tra le economie, e per questo viene spesso designata come il vero e proprio motore della crescita. Si tratta quindi di un indicatore privilegiato per cercare di prevedere l’andamento della crescita economica negli anni a venire.

Se il capitale e il lavoro rappresentano fattori sui quali un Paese ha un certo grado di controllo, la produttività totale dei fattori è una sorta di categoria ombrello che include una serie di fattori sinergici che non sempre è possibile controllare direttamente: per esempio fattori geografici (come territorio e clima). Essa comprende inoltre l’assetto giuridico, i diritti di proprietà, i diritti umani, la libertà di espressione eccetera. Un’altra componente, forse meno scontata delle precedenti, è rappresentata dalla crescita e dall’efficienza delle tecnologie, da tanti considerati come i due ingredienti principali della produttività totale dei fattori, un elemento al quale i Paesi possono aspirare, ma senza mai essere sicuri di ottenerlo. Più o meno come il denaro alimenta l’accumulazione del capitale e gli individui con le loro capacità contribuiscono alla produttività del lavoro, la P.T.F. è frutto dell’efficienza (svolgere meglio e più rapidamente i compiti di tutti i giorni) prodotta dall’innovazione. Una parte “largamente” preponderante del primato dell’Occidente è da sempre dovuta alle sue invenzioni.

- “La marea montante della tecnologia”.

James Watt: primo motore a vapore perfettamente funzionante (1775). Eli Whitney: sgranatrice per il cotone e moschetto a parti intercambiabili (1793,1798). Robert Fulton: trasporto fluviale di linea lungo il fiume Hudson (1807). Samuel F. B. Morse: telegrafo (1836). Elias Howe: macchina da cucire (1844). Isaac Singer: perfeziona e immette sul mercato la macchina da cucire di Howe (1851). Cyrus Field: primo cavo sottomarino transatlantico (1866). Alexander Graham Bell: telefono (1876). Thomas Edison: fonografo e lampadina a incandescenza (1877, 1879). Nikola Tesla: motore elettrico a induzione (1888). Rudolf Diesel: motore diesel (1892). Orville e Wilbur Wright: primo aeroplano (1903). Henry Ford: Ford T e catena di montaggio (1908,1913). (1)

Gli inventori che hanno operato negli anni della Rivoluzione industriale e nelle fasi successive hanno trasformato in modo radicale il funzionamento delle cose, e di conseguenza il nostro stile di vita. Ad accomunarli è il fatto di essere nati in Occidente, anche se la storia della fase preindustriale ci insegna che il monopolio delle invenzioni non appartiene di per sé agli Stati Uniti o all'Occidente. (Nella sua fase di maggiore splendore anche la Cina ha prodotto diverse invenzioni.)

Tuttavia è indubbio che per la maggior parte del ventesimo secolo è stato l'Occidente a sfornare un'innovazione dopo l'altra, esercitando così una costante supremazia tecnologica sul resto del mondo. Sir Timothy John Berners-Lee (inventore di Internet), Bill Gates (fondatore di Microsoft) e Larry Page e Sergey Brin (le menti geniali che si nascondono dietro Google) hanno accresciuto quella tradizione. Il monopolio scientifico e tecnologico che un tempo era prerogativa dell'Occidente, in compenso, è stato ormai infranto una volta per tutte. Fino a poco tempo fa era altissima la probabilità che una nuova tecnologia che apparisse sul mercato fosse di origine americana. Oggi non è più così.

- “Miracoli tecnologici”.

Intorno alla metà del secolo scorso il Giappone è emerso come principale innovatore tecnologico nel campo dell'industria automobilistica, dell'elettronica e della produzione dell'acciaio. La sua invenzione più

memorabile è stata probabilmente la creazione del walkman (1979), che ha rivoluzionato per sempre il modo in cui il mondo ascoltava la musica. Nel corso dei decenni successivi anche gli altri Paesi emergenti, ora in un modo, ora in un altro, hanno fatto sentire la loro presenza nella sfera della tecnologia e in quella della medicina.

Chien-Shiung Wu, nota come la «First Lady della fisica», è stata una scienziata cinese di chiarissima fama che ha collaborato al progetto Manhattan della Columbia University (di nessun altro cinese, a quanto ne sappiamo, si può dire altrettanto), contribuendo a sviluppare un procedimento per arricchire il minerale di uranio. (2) C'è poi il discusso scienziato di origine cinese Qian Xuesen, uno dei fondatori del Jet Propulsion Laboratory del California Institute of Technology, che ha giocato un ruolo di primo piano nello sviluppo della tecnologia missilistica e dell'ingegneria aerospaziale, morto nel 2009. Nel 2008, quando la sonda indiana Chandrayaan-1 è riuscita ad atterrare sulla Luna nei pressi del Polo Sud, anche l'Asia ha iniziato a presentarsi come protagonista di tutto rispetto dell'esplorazione spaziale.

Probabilmente l'Occidente sperava in segreto che queste incursioni in ambiti un tempo monopolizzati dalle invenzioni e dall'innovazione occidentali si sarebbero risolte in un fiasco umiliante; che i Paesi emergenti, incapaci di padroneggiare la complessità delle nuove tecnologie, ma decisi a emularle a tutti i costi, sarebbero finiti come la Russia quando tentò di clonare in ogni dettaglio il jet supersonico anglo-francese Concorde con il Tupolev Tu-144 (noto anche come «Concordski»), che si schiantò disastrosamente a terra al Salone dell'aeronautica di Parigi del 1973. Perfino la disgraziata storia del Concordski, però, sarebbe dovuta servire di lezione: dopotutto quel modello “volava”, e i russi hanno continuato a utilizzarlo per il trasporto passeggeri fino al 1978.

Con il passare del tempo gli sforzi volti a strappare all'Occidente il suo vantaggio tecnologico si sono fatti sempre più accaniti e insistenti, finendo per ricavarci uno spazio di visibilità sia nel campo delle tecnologie di consumo sia nel quadro della scienza medica.

È stato Christiaan Barnard, un medico sudafricano che lavorava al Groote Schuur, un ospedale del Sudafrica, a eseguire con successo il primo trapianto di cuore su un essere umano nel dicembre 1967. (3) Nel settembre 2009

alcuni scienziati thailandesi hanno annunciato che il vaccino sperimentale contro il virus Hiv da loro messo a punto aveva ridotto drasticamente, per la prima volta, il rischio di infezione. Nell'India dei nostri giorni le cliniche del dottor Devi Shetty, un vero e proprio miracolo di innovazione nell'ambito delle cure mediche, praticano il doppio di interventi di bypass cardiaco rispetto alla Cleveland Clinic, che detiene il primato americano. Nel 2008 i chirurghi del dottor Shetty hanno inoltre eseguito più del doppio di interventi di cardiocirurgia pediatrica rispetto al blasonato Children's Hospital di Boston. Secondo le stime il gruppo del dottor Shetty esegue il 12% circa di tutti gli interventi di cardiocirurgia in India, e a un costo irrisorio in confronto alle tariffe Usa. Non c'è da stupirsi se un rapporto della società di consulenze Deloitte prevede che ben presto sei milioni di americani (rispetto ai 750 mila del 2007) viaggeranno ogni anno all'estero in cerca di cure mediche più accessibili. (4)

La Cina e il Perù sono i Paesi più avanzati nel campo della ricerca sulle cellule staminali. Il Messico è uno dei grandi centri del cosiddetto «turismo delle staminali», e offre oggi una vasta gamma di terapie sotto l'egida dell'International Stem Cell Institute. (5) Il pioniere della chirurgia oculistica al laser basata sulla tecnica lasik, un'operazione divenuta banale, è stato l'oftalmologo José Barraquer, titolare di una clinica a Bogotá, in Colombia, e il procedimento è stato perfezionato dai russi negli anni Settanta del secolo scorso. Ma lasciamo perdere il passato e torniamo a guardare al futuro.

- “Ladri di clima”.

In previsione delle Olimpiadi cinesi del 2008 l'Ufficio per la modificazione del clima di Pechino ha analizzato il tempo atmosferico della regione per mezzo di satelliti, radar, aerei e supercomputer. Servendosi di due velivoli, di una batteria di artiglieria e di rampe di lancio situate nei pressi della città, gli ingegneri del clima hanno sparato ioduro d'argento e ghiaccio secco nelle nuvole che minacciavano di accumularsi, permettendo alla pioggia di sfogarsi prima di raggiungere il grande stadio a nido d'uccello. Tutte le nuvole che per qualche motivo erano riuscite a passare sono state bombardate di sostanze chimiche che hanno fatto contrarre le goccioline, evitando così che la pioggia cadesse mentre le nuvole sorvolavano lo stadio.

L'Ufficio per la modificazione del clima di Pechino è soltanto una branca

dell'Ufficio nazionale per la modificazione del clima che manipola il tempo atmosferico in tutta la nazione. Il programma di ingegneria climatica cinese è il più grande al mondo: 1500 esperti di modificazione del tempo atmosferico hanno a disposizione trenta veicoli e i rispettivi equipaggi, oltre a 40000 lavoratori part-time - perlopiù contadini - che si occupano di azionare i 7000 cannoni antiaerei e i 5000 lanciarazzi puntati verso le nuvole. (A realizzare le scoperte cruciali che hanno permesso di indurre e controllare la pioggia sono stati alcuni scienziati di un laboratorio americano, nel 1946, ma anche l'attuazione ha il suo peso.)

Le possibilità dischiuse dalla capacità di controllare il clima, in Cina e nel resto del mondo, sono formidabili. Grazie a queste tecnologie intere regioni possono venire trasformate in terreni fertili, e le possibili applicazioni sono teoricamente illimitate, che si tratti di ridurre la siccità, di scongiurare le alluvioni o di produrre cibo. Pensiamo soltanto ai possibili usi militari della capacità di controllare il clima.

È sufficiente ripensare agli sbarchi alleati in Normandia alla fine della Seconda guerra mondiale e alla decisione al cardiopalma presa del generale Eisenhower sulla base delle indicazioni dei meteorologi per capire che a volte il clima può decidere della vita e della morte delle persone. Nei mesi che avevano preceduto l'invasione della Normandia il tempo era stato alquanto stabile, tuttavia quando si decise che l'operazione avrebbe avuto luogo in giugno le prospettive meteorologiche si erano fatte di colpo ben poco incoraggianti. I libri di storia ci insegnano che gli strateghi militari alleati avevano previsto tutto - soldati, equipaggiamento, artiglieria, calendario delle maree - ma l'unico parametro che non potevano pianificare era proprio il tempo atmosferico. La padronanza delle condizioni meteorologiche di cui la Cina ha dato prova alle Olimpiadi del 2008 è soltanto il preludio di possibili imprese a venire.

Mentre altrove avviene questo e altro, in Occidente sono emerse tre preoccupanti tendenze che rischiano di minare la sua posizione di predominio nel campo della tecnologia e dell'innovazione: in primo luogo, le conquiste tecnologiche dell'Occidente vengono rubate, indebitamente appropriate o semplicemente trasferite al resto del mondo - gratis; in secondo luogo, anche quando i prodotti dell'ingegno tecnologico non vengono rubati, i fondi

destinati alla ricerca e allo sviluppo sono in corso di riduzione, e questo provoca una carenza di investimenti in tecnologia, nell'innovazione e nelle aree strategiche dell'industria americana, quelle che ne avrebbero maggiore bisogno; in terzo luogo, una porzione enorme di denaro recuperato a questo prezzo viene incanalato in intraprese economiche che arrecano un beneficio pressoché nullo alla società nel suo complesso.

- “Furto, appropriazione indebita, trasferimento”.

Nel corso degli ultimi decenni del ventesimo secolo si è assistito a un aggressivo trasferimento di tecnologie dall'Occidente ai suoi più agguerriti concorrenti. Naturalmente non c'è nulla di male nel fatto che altri Paesi dispongano di un buon know-how tecnologico (in un mondo globale tutti possono trarre partito dai risultati); il problema, piuttosto, è garantire che chi investe in ricerca e sviluppo - e si tratta nella maggior parte dei casi dell'Occidente industrializzato - ottenga il giusto compenso in cambio dell'innovazione tecnologica. Lo spionaggio industriale e le innumerevoli violazioni di diritti d'autore, invece, hanno fatto sì che il trasferimento di tecnologia dell'Occidente al resto del mondo sia stato perlopiù gratuito. Il processo è stato in parte volontario, in parte no.

L'episodio del Concordski ha dimostrato che la tecnologia poteva venire appropriata e sfruttata da altri, anzi: che per il solo fatto di essere possibile questo sarebbe necessariamente accaduto. Una scoperta che non aveva nulla di nuovo. Per tutta la durata della Guerra fredda lo spionaggio industriale è stato un fattore decisivo, e tali pratiche proseguono ancora oggi nella forma più virulenta.

Si calcola che il governo Usa subisca “ogni giorno” fino a 40000 attacchi da parte di hacker cinesi intenzionati a penetrare nei suoi sistemi informatici. Una rete-spia soprannominata Ghostnet, che secondo gli esperti sarebbe controllata dalla Cina, avrebbe messo fuori uso quasi 1300 computer in dotazione alla Nato, ai ministeri degli Esteri, alle ambasciate, alle banche e alle agenzie stampa di tutto il mondo. (6) Nell'aprile del 2009, citando dati forniti da esponenti ed ex esponenti dell'agenzia per la sicurezza nazionale Usa, il «Wall Street Journal» ha riferito che alcune spie informatiche erano riuscite a penetrare nella rete elettrica Usa e a installare programmi che avrebbero permesso di far saltare il sistema. Si ritiene che le spie si trovassero

in Cina, in Russia e in altri Stati, e la loro missione, a quanto sembra, era prendere il controllo della rete elettrica statunitense. E si tratta soltanto della punta dell'iceberg.

Nell'agosto del 2009 la rivista «Foreign Policy» ha ammonito gli Usa: senza un leader saldamente al controllo della situazione l'America perderà la battaglia del cyber-spazio. L'articolo prosegue osservando che nel 2009 la Cina ha festeggiato il decimo anniversario della pubblicazione di “Guerra senza limiti”, un fortunato manuale di strategia redatto a quattro mani da due colonnelli dall'Esercito popolare di liberazione. In esso gli autori spiegano come la Cina potrà sconfiggere un avversario tecnologicamente superiore se riuscirà ad avere il sopravvento nella guerra elettronica. Secondo le stime la Cina dispone oggi di 100 mila hacker capaci di trafugare i risultati delle attività di ricerca e sviluppo nel campo degli armamenti e di neutralizzare i sistemi di comando e controllo necessari per far intervenire la maggior parte degli eserciti che oggi dipendono da quel tipo di piattaforme. Nel 2007 Jonathan Evans, il direttore generale del Mi5, l'agenzia inglese per la sicurezza e il controspionaggio, ha fatto sapere a 300 imprese che si trovavano sotto cyber-attacco da parte della Cina.

La diffusione dello spionaggio tecnologico ai danni dell'Occidente nei Paesi del resto del mondo ha consentito a società concorrenti in tutte le nazioni emergenti di produrre le stesse merci a costi ancora più bassi. Le tecnologie proprietarie dell'Occidente hanno smesso di essere tali, e questo può spiegare almeno in parte perché i processi per violazione di brevetto a carico di «innovatori» cinesi siano più che raddoppiate dalle 7500 del 2003 alle 17500 del 2007. Nonostante la Cina abbia istituito più di cinquanta tribunali competenti in materia di processi sulla proprietà intellettuale, il titolo di un articolo pubblicato dall'«Economist» nell'aprile del 2008 non ha bisogno di commenti: «850 mila querele in vista. Fare affari in Cina». (7)

- “Volenterosi e capaci”.

Di norma il suo know-how superiore avrebbe dovuto garantire all'Occidente un vantaggio suscettibile di tradursi in una posizione di supremazia, ma le cose sono andate diversamente. La tecnologia, quando non è stata rubata, è stata ceduta. Le società occidentali si sono lasciate incantare dalla seduzione dei minori costi di produzione, e hanno aperto bottega a sciami in tutto il

mondo emergente. L'Occidente, però, non aveva fatto i conti con il trasferimento (teoricamente illecito) della loro proprietà intellettuale, che è stato tacitamente accettato. (8)

Forse, dando prova di vedute ristrette, l'Occidente ha avuto il torto di considerare i Paesi emergenti come posti dove la gente è per sempre destinata ad arare i campi? Forse, a causa di un'idea profondamente radicata della propria superiorità culturale, l'Occidente ha considerato questi Paesi come fundamentalmente arretrati, sprovvisti e rurali, illudendosi che non sarebbero mai diventati seri concorrenti economici. Finché la gente di quei luoghi si limitava a maneggiare l'aratro, in effetti, l'Occidente non aveva granché da temere, ma una volta messa al lavoro su catene di montaggio robotizzate ha iniziato a costituire una difficilissima sfida. Gli ottimisti hanno considerato il progresso nei Paesi emergenti soltanto come un'opportunità per espandere i mercati occidentali, piuttosto che come una minaccia per quegli stessi mercati. Erano convinti che quegli Stati si sarebbero accontentati di consumare a loro volta le merci americane ed europee.

*

- "A ciascuno il suo".

Un altro campo nel quale l'Occidente sta perdendo il suo vantaggio tecnologico è il settore della ricerca e dello sviluppo. Come dimostrato in precedenza, la ricerca e lo sviluppo che l'Occidente ha finanziato per decenni vengono continuamente ceduti a titolo gratuito. Questo gesto di apparente generosità, che sembra andare a vantaggio di tutti, ha in realtà un prezzo enorme e danneggia l'intera società globale. Un sistema di ricerca e sviluppo efficiente funziona a regime quando i ricavi e i benefici ottenuti dalla legittima vendita della tecnologia di oggi possono venire impiegati per finanziare l'innovazione di domani. In un sistema in cui tutto viene distribuito gratis, però, non ci sono ricavi che possano finanziare grandi scoperte future.

Ciononostante, l'Occidente, nella sua infinita munificenza, ha continuato imperterrita a fare regali al mondo intero. Ha mantenuto in buon ordine le rotte marittime, ha creato standard sociali e ambientali relativamente alti e ha contrastato praticamente da solo la diffusione del comunismo ricostruendo

l'Europa. Nel 2007, per esempio, la quota di Pil spesa per la difesa è stata quasi del 4% in Usa e del 2,5% circa nel Regno Unito. In Cina (che nel 2010 è diventata la seconda economia mondiale) la quota di Pil destinata alle spese militari non ha superato l'1%.

La munificenza dell'America viene spesso presentata come una crociata morale, ma comunque stiano le cose essa ha un prezzo, e un prezzo estremamente oneroso. L'esempio più lampante è quello dell'industria farmaceutica.

Ogni anno l'industria dei medicinali spende miliardi di dollari per mettere a punto cure per malattie di ogni sorta: aids, tumori, complicanze cardiovascolari eccetera. Prima che un medicinale efficace possa raggiungere gli scaffali delle farmacie un gran numero di tentativi vanno a vuoto, perfino dopo una lunga serie di esperimenti in laboratorio, dapprima su animali e infine su pazienti umani. In alcuni casi il ciclo di errori e correzioni può richiedere più di un decennio. Che ci vogliano mesi e anni, tuttavia, la dura verità è che solo una minima frazione dei progetti di ricerca e sviluppo dà luogo a veri e propri medicinali in vendita nelle farmacie.

Al giorno d'oggi il leader indiscusso nella ricerca e nello sviluppo in campo farmaceutico a livello globale - perlomeno in termini di denaro investito - sono gli Stati Uniti.

Secondo il rapporto Unesco sulla scienza del 2005 e l'istituto Unesco per le statistiche, il mondo ha speso l'1,7% del Pil in ricerca e sviluppo, vale a dire circa 830 miliardi di dollari. La quota del Nord America equivale al 37% della spesa lorda mondiale per la ricerca e lo sviluppo (si tratta soprattutto dell'America, che rappresenta da sola il 35%). L'Europa si è attestata al 28,8%, al di sotto dell'Asia, con il suo 31,5% (per la cronaca la quota del Giappone è stata del 12,8% e quella della Cina dell'8,7%). Il contributo della Cina è cresciuto nettamente rispetto al 3,9% del 1997. L'America Latina (2,6%) e l'Africa (0,6%) appaiono praticamente irrilevanti.

Un rapporto del 2005 calcola che gli Stati Uniti hanno speso il 5,6% circa del loro bilancio complessivo per la sanità in ricerca biomedica: più di qualunque altro Stato al mondo. I sussidi governativi alla ricerca e allo sviluppo in ambito industriale, in compenso, sono calati drasticamente, dal 40% del 1953

al modesto 10% del 2000. Secondo il «Business Monitor International» nel 2008 la spesa pro capite per la ricerca farmaceutica negli Usa è stata di 1018,20 dollari, a fronte dei 27,60 dollari della Cina. La Francia, al secondo posto dopo gli Usa per la spesa pro capite per la ricerca farmaceutica, ha speso oltre 200 dollari in meno per ogni cittadino, attestandosi a 784 dollari pro capite. (9)

Nel 2001 il volume complessivo dei fondi destinati alla ricerca e allo sviluppo in ambito industriale negli Usa ammontavano a 181 miliardi di dollari di finanziamenti privati e 17 miliardi di dollari di finanziamenti federali, per un totale di 199 miliardi di dollari al corso attuale. Si calcola che nel 2000 l'industria abbia finanziato il 66% e curato il 72% della ricerca e dello sviluppo Usa. Oltre ai finanziamenti stanziati dal governo federale e dall'industria privata, però, anche altre istituzioni, come le università, i governi statali e le organizzazioni non-profit prendono parte (per quanto in misura più ridotta) alla ricerca e allo sviluppo. Secondo i dati Unesco, negli Usa l'industria privata ha finito per dominare la ricerca e lo sviluppo, con un incremento di dieci volte dai 18,9 miliardi di dollari spesi nel 1953 ai 199,6 miliardi del 2000. La ricerca e lo sviluppo, però, non sono finanziati soltanto da denaro privato. Da diversi anni le somme specificamente destinate a centri di ricerca e sviluppo finanziati con fondi federali si sono aggirate intorno ai 5 miliardi di dollari l'anno. Quindici dei ventidue principali medicinali immessi sul mercato tra il 1965 e il 1992 sono stati messi a punto grazie a conoscenze e tecnologie provenienti da ricerche finanziate con fondi federali. (10)

Se da un lato gli Stati Uniti restano il Paese leader per gli investimenti nella ricerca e nello sviluppo, la quota federale della spesa nazionale statunitense in questo settore è calata costantemente dal 65% circa del 1965 al 25% circa del 2000. Anche i sussidi governativi alla ricerca e allo sviluppo in ambito industriale sono calati drasticamente, da un massimo del 40% nel 1953 a un modesto 10% nel 2000.

Nonostante tutti questi investimenti, e nonostante il fatto che la maggior parte dei medicinali siano rigorosamente protetti da brevetti che dovrebbero tutelare lo sviluppatore e l'invenzione per almeno cinquant'anni (la Pfizer, titolare del brevetto per il Lipitor, un trattamento per il colesterolo che rappresenta il medicinale più venduto della storia, posseggono il brevetto per

soli quattordici anni, 1997-2011), moltissimi medicinali entrano in commercio nei mercati emergenti come medicinali generici a basso costo. Queste imitazioni sono prodotte e consumate nei Paesi emergenti per una minima percentuale dei costi sostenuti per mettere a punto e commercializzare l'originale. Le imitazioni cannibalizzano letteralmente i mercati delle aziende farmaceutiche, e non solo quelli odierni, ma anche quelli futuri, dal momento che i cloni a buon mercato invadono proprio le regioni in cui la domanda è più alta.

Per parecchie industrie farmaceutiche, che investono miliardi di dollari in tempo e risorse per mettere a punto il medicinale giusto per un dato problema, questo significa non recuperare mai del tutto il denaro speso. Detto altrimenti, i Paesi occidentali si trovano spesso e volentieri costretti a finanziare la sanità mondiale senza esigere dal resto del mondo che esso contribuisca a coprire i costi. Quando si parla di industrie farmaceutiche la parola «profitto» prende un accento losco. Se da un lato è possibile che le aziende guadagnino lo stesso, esse sono sottoposte a pressioni costanti che le invitano a minimizzare i profitti per moltiplicare le liberalità, riducendo così le risorse che servirebbero a finanziare ulteriori progressi nel campo della ricerca e dello sviluppo.

Le aziende occidentali di stampo tradizionale non sono state in grado di arginare il dilagare di medicinali distribuiti a prezzi stracciati. In tutto il pianeta i più poveri comprano medicinali generici, e dal loro punto di vista hanno ragione, perché sono i più economici. Non serve a nulla che le grandi aziende farmaceutiche americane ed europee si sforzino di abbassare i prezzi, perché non farà alcuna differenza: non saranno mai in grado di vendere a meno delle aziende indiane, brasiliane o cinesi.

Perché, allora, non trasferire gli stabilimenti in Brasile o in altri Stati analoghi, dove i costi sono ridotti? In buona sostanza perché tali aziende non sono in grado di guadagnare abbastanza da garantirsi profitti adeguati. Nel 2009 l'amministratore delegato della principale azienda farmaceutica inglese, GlaxoSmithKlein, ha lamentato il fatto che i profitti ricavati dai Paesi meno sviluppati ammontavano a meno di 10 milioni di dollari (5 milioni di sterline) a fronte di costi di ricerca, sviluppo e distribuzione per diversi miliardi. (11) È una situazione insostenibile nella quale, a lungo andare, risultano tutti

perdenti. Già oggi le aziende farmaceutiche occidentali, che continuano a rappresentare la punta più avanzata dell'innovazione in campo medico, stanno dedicando più tempo alle varietà del virus Hiv diffuse in Occidente, e quindi potenzialmente redditizie, a scapito di quelle che affliggono i Paesi poveri ed emergenti. Questo comporta uno spreco collettivo di risorse, nella misura in cui diverse società si impegnano nelle stesse ricerche, per esempio sul cancro, sulle malattie cardiache, su ceppi analoghi del virus Hiv eccetera.

A lungo andare l'America e l'Occidente non potranno più permettersi di agire come tutori e finanziatori del mondo intero, e proprio come accade con altri tipi di merci globali dovranno adottare un atteggiamento più aggressivo per indurre gli altri Paesi a condividere le spese reali per la ricerca e lo sviluppo. In questo momento il resto del mondo ha tutti i benefici e nessun onere. L'Occidente, invece, di oneri ne ha parecchi. Il problema dei Paesi che approfittano gratuitamente dei risultati della ricerca e dello sviluppo altrui contribuisce a creare una situazione nella quale gli Stati Uniti si trovano ad accumulare un deficit di bilancio pressoché insostenibile. Quando gli Usa acquistano merci e servizi dalla Cina eccetera, li pagano fino all'ultimo centesimo, ma nel caso di molte delle esportazioni farmaceutiche (e in generale tecnologiche) guadagnano solo una frazione del rendimento che teoricamente spetterebbe loro. In questo modo il deficit commerciale non fa che peggiorare. Per fortuna si osservano alcune evoluzioni nella giusta direzione che tentano di porre rimedio a questi scompensi.

Il 9 febbraio 2007, coadiuvati dalla Fondazione Bill e Melinda Gates, i governi del Canada, dell'Italia, della Norvegia, della Russia e del Regno Unito hanno investito 1,5 miliardi di dollari per lanciare il primo Advanced Market Commitment (A.M.C., un tipo di impegno studiato per accelerare lo sviluppo e la disponibilità di un nuovo vaccino. Questa tipologia contrattuale serve a garantire che il mercato dei vaccini, dei prodotti farmaceutici e dei medicinali (soprattutto quelli che tendono a essere trascurati dai principali stanziamenti - privati - per la ricerca e lo sviluppo) risulti analogo per taglia e controllabilità nei Paesi in via di sviluppo e in quelli industrializzati. Un'innovazione indubbiamente benefica nel campo delle cure mediche.

L'Occidente credeva che la sua superiorità economica gli avrebbe sempre garantito la vittoria: ha sbagliato. La tecnologia concepita e attuata a

vantaggio dell'Occidente ha finito per essere usata contro di esso, e altri soggetti se ne sono appropriati per due soldi. Quali lusinghe hanno persuaso l'Occidente a lasciar correre? Altro che spionaggio industriale e delocalizzazione di massa delle aziende occidentali in cerca di manodopera a basso prezzo! Anche a casa loro i titani dell'industria occidentale si sono addormentati al volante. Il problema non è soltanto che la Cina abbia incrementato la sua produttività rubando tecnologia ad altri Paesi, né il fatto che le aziende americane abbiano trasferito altrove i loro stabilimenti e le loro tecnologie (aggravando inevitabilmente la situazione): il punto è anche che nel corso del tempo le aziende occidentali hanno (intenzionalmente) rinunciato alla loro posizione dominante.

- “Un approccio miope all'innovazione”.

Il 18 novembre 2008 gli amministratori delegati dei tre colossi automobilistici americani, General Motors, Ford Motor Company e Chrysler, hanno lanciato un disperato appello al Congresso Usa, supplicandolo di varare un piano di salvataggio. Le tre società - un tempo tra le imprese più potenti d'America - si erano ridotte a mendicare denaro dal governo. Come è potuto accadere? Il tutto si riduce in buona sostanza a una cecità deliberata e caparbia nei riguardi dell'innovazione tecnologica.

Per anni e anni queste società hanno candidamente ignorato le tendenze del mercato e i cambiamenti climatici, opponendosi all'introduzione di standard di emissioni più bassi. Le tre grandi dell'industria automobilistica americana hanno vagato come sonnambule per un intero decennio, mentre le loro concorrenti straniere - Nissan, Toyota - investivano tempo e denaro nella produzione di automobili che rispondevano ai gusti e ai bisogni del ventunesimo secolo. Lo storico David Halbertsam ha osservato che già negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'industria automobilistica americana non temeva rivali, «gli ingegneri restavano spesso con le mani in mano, e i loro talenti venivano snobbati. Così, in un momento in cui l'industria automobilistica americana avrebbe potuto allargare il suo margine di vantaggio sui concorrenti stranieri, è avvenuto il contrario. L'industria ha preferito baloccarsi con dettagli di stile, proponendo nuove alette e nuove combinazioni di colori a ogni aggiornamento dei modelli di serie. Il capo-progettista di General Motors, Harley Earl, ha definito questo tipo di cultura

‘obsolescenza dinamica’».

Non c'è da stupirsi, quindi, se le buone fortune della concorrenza orientale hanno iniziato a prosperare di pari passo con il declino delle controparti americane, tanto che nell'autunno del 2008 General Motors ha avvertito che il fallimento sarebbe potuto giungere da un momento all'altro, previsione che si è puntualmente verificata qualche mese più tardi, giusto in tempo per Natale. Nell'arco di diversi decenni i leader che si sono avvicinati al timone delle industrie automobilistiche americane sono riusciti a farle retrocedere da una posizione di predominio alle ultime posizioni della classifica.

Naturalmente si potrebbe obiettare che Ford, Chrysler e General Motors si limitavano a rispecchiare le ossessioni della mentalità americana - sempre più, sempre più grande! - e l'incrollabile certezza nella possibilità di ottenere qualsiasi cosa senza pagarne le conseguenze (una strategia che per qualche tempo ha funzionato). Altrettanto rivelatore è il fatto che le richieste avanzate dalle case automobilistiche al Congresso siano state soltanto un'ulteriore dimostrazione della loro incapacità di affrontare la realtà.

Nel 2008, nel momento in cui le tre grandi richiedevano ai contribuenti Usa un'iniezione di liquidità per 25 miliardi di dollari, era ormai perfettamente chiaro che qualunque cifra avessero ottenuto (l'8 dicembre 2008 il Congresso ha approvato uno stanziamento di 15 miliardi) sarebbe servita soltanto a ritardare il tracollo. Chrysler e General Motors lo hanno praticamente ammesso quando hanno rivelato di avere bisogno di 7 e 4 miliardi di dollari rispettivamente entro la fine dell'anno già solo per restare a galla. Di sicuro non un centesimo sarebbe stato utilizzato per le voci di spesa davvero necessarie: la ricerca e lo sviluppo. Il declino dell'industria automobilistica, più di altri settori, ha seguito da vicino la curva discendente degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo. È stata soprattutto questa riduzione, più di qualunque flessione di tipo specificamente economico, a mandare in rovina questi tre giganti dell'industria statunitense.

Che cosa, se non una deliberata cecità, potrebbe spiegare perché queste aziende abbiano continuato a immettere sul mercato veicoli dai consumi stratosferici come gli Hummer o Suv dalle proporzioni mostruose, mentre il resto del mondo ricercava quasi senza eccezione soluzioni compatte ed ecocompatibili? Non c'è forse esempio più eloquente dell'incapacità

dell'industria automobilistica americana di anticipare la domanda di veicoli elettrici più puliti, più piccoli e meno inquinanti.

Per tutto il secolo scorso l'Occidente è stato alla testa del mondo nel campo dell'innovazione: chi prenderà il suo posto nel nostro?

Basta guardare al numero di brevetti Usa rilasciati a inventori di origine asiatica per capire da che parte penda ora la bilancia. Il rilascio di brevetti e licenze è considerato uno dei principali indicatori dello sviluppo tecnologico. È vero, gli Usa continuano a essere in netto vantaggio, ma gli Stati rivali del resto del mondo stanno recuperando. Nel 1978 le richieste di brevetto avanzate da inventori sudcoreani sono state soltanto tredici. Nel 2008 erano 8731. La registrazione di brevetti in Cina è cresciuta del 33% nel giro di un solo anno, tra il 2004 e il 2005, portando il Paese al terzo posto nel mondo. Tra il 1991 e il 2001, inoltre, il numero di brevetti rilasciati dall'Ufficio brevetti e marchi registrati degli Stati Uniti (Uspto) a soggetti cinesi è cresciuto di uno stupefacente 373% (da 63 a 293), a fronte di un aumento del 73% da parte americana (da 51703 a 89565). Naturalmente queste cifre vanno lette senza dimenticare che la Cina parte praticamente dal nulla, mentre negli Usa la ricerca è avviata da tempo. Resta però il fatto che l'aumento del numero di brevetti registrati da Paesi in via di sviluppo è una tendenza in forte crescita. Ci sono buone ragioni per prevedere che le nazioni emergenti passeranno presto alla testa della corsa mondiale all'innovazione. Non che questo, in sé, sia necessariamente un male.

- "Qualcosa bolle in pentola".

Proprio come nel caso del capitale e del lavoro, anche nel campo della tecnologia stiamo assistendo a fenomeni di allocazione inefficiente.

È indubbio che per secoli le conquiste tecnologiche sono state il motore del predominio economico dell'Occidente. Si tratta però di un ambito in cui è sempre possibile spingersi troppo in là, fino a un punto in cui i rendimenti iniziano a diminuire, e il valore generato da una maggiore efficienza non giova più alla società nel suo complesso. Anzi, può addirittura avere un prezzo che bisogna pagare.

Pensiamo a una cucina piena di utensili, condimenti e stoviglie sparpagliati

dappertutto. Il cuoco dovrà passare metà del tempo a cercare quello che gli serve invece di cucinare. Dal suo punto di vista, pertanto, ha senso riordinare la cucina: tenere le pentole e le padelle da una parte, le spezie da un'altra e i coltelli da un'altra ancora. In questo modo avrà tutto a portata di mano e potrà mettersi subito al lavoro.

Inevitabilmente, però, arriverà un punto oltre il quale l'organizzazione della cucina incrementerà solo in minima parte la sua capacità di cucinare. Tenere i tegami con il manico orientato a 45 gradi e i condimenti in un apposito scaffale, in ordine decrescente di dimensioni e con le etichette bene in vista può sembrare a prima vista un sistema più efficiente, ma il tempo necessario per ordinare gli oggetti in questo modo aggiunge uno strato di costi ulteriori che superano di gran lunga il beneficio che tale soluzione potrebbe arrecare al cuoco in termini di efficienza.

Analogamente, la tecnologia ha fatto della compravendita di azioni e obbligazioni un mercato rapido ed efficiente.

Se l'operatore di Borsa A vuole vendere un'azione General Electric a 15 dollari la tecnologia gli permette oggi di trovare un acquirente B nel giro di pochi secondi (o di non trovarlo, a seconda dei casi), e l'affare, condotto da un computer, sarà concluso praticamente all'istante. La tecnologia, però, può spingersi troppo in là, come mostra il caso del cosiddetto «trading ad alta frequenza». (12)

Torniamo ai nostri operatori di borsa A e B. In questo caso si è trattato di una semplice transazione tra due individui che ha richiesto circa cinque secondi. Le istituzioni finanziarie hanno creato sistemi computerizzati ultraveloci, talmente rapidi da essere in grado di rilevare le intenzioni di A e B prima che il venditore e l'acquirente si accorgano della rispettiva presenza. Gli operatori ad alta frequenza sono in grado di intervenire, comprare l'azione e rivenderla in un tempo ancora più breve di quello richiesto da una transazione «normale», e di guadagnare facendo pagare una commissione sia al venditore sia al compratore in cambio dei suoi servizi, che nessuno ha richiesto ma che in sé risultano perfettamente legali. Una società di consulenze, il Tabb Group, ha calcolato di recente che il trading ad alta frequenza interessa il 73% degli scambi azionari giornalieri, in netto aumento rispetto al 30% del 2005. Secondo Celent L.L.C., una società di ricerca di Boston, negli Stati Uniti la

spesa delle banche per i sistemi informatici toccherà i 43,5 miliardi nel 2009 a fronte dei 42,9 del 2008. (13)

Che utilità può avere questa tecnologia, se non quella di offrire a un intermediario la possibilità di fare più soldi in tempi brevi? A che cosa serve, in questo caso, il progresso tecnologico? La società si trova a sostenere costi importanti su almeno due fronti: il denaro delle commissioni versate ai mediatori dagli operatori di Borsa potrebbe venire utilizzato per investimenti produttivi; la promessa di laute ricompense per chi costruirà trappole per topi sempre più grandi, rapide e tecnologicamente avanzate distoglierà le menti più talentuose, brillanti e creative da ambiti come la risoluzione del problema energetico, la ricerca sul cancro o la produzione di cibo, che porterebbero benefici alla società nel suo complesso (invece che a un pugno di individui). Non sto avanzando un argomento antiliberista: sto solo mostrando come la società nel suo insieme potrebbe essere migliorata.

Tornando all'esempio della cucina, non solo l'ossessione dell'iperefficienza dei mercati finanziari offre benefici cumulativi che anche nel caso migliore risultano marginali (è la legge dei rendimenti marginali decrescenti), ma può inoltre comportare dei costi (sociali).

Certo, nel corso dell'ultimo decennio la produttività statunitense è migliorata, ma nello stesso periodo la Cina ha fatto registrare l'aumento di produttività più rapido nella storia del genere umano. Sebbene gli Usa continuino a essere tra i leader globali nello sviluppo tecnologico, che è il motore dell'efficienza e della produttività sia per quanto riguarda l'impiego del lavoro sia per l'impiego del capitale, le tendenze preoccupanti che si stanno profilando concernono le cifre sempre maggiori investite in miglioramenti della produttività i cui i benefici vanno a un segmento relativamente piccolo della popolazione, senza giovare in alcun modo (o quasi) alla società in generale. Attualmente, per esempio, miliardi di dollari vengono incanalati in cospicui investimenti in aree tecnologiche come il trading ad alta efficienza (i cui benefici economici sono evidentemente ridotti) invece di finanziare settori importanti come l'efficienza energetica, la sicurezza alimentare o l'assistenza sanitaria.

*

- “Assistenza sanitaria”.

Mentre la tecnologia viene impiegata perlopiù nei settori finanziari, all’orizzonte si sta rapidamente profilando quella che Sir John Oldham, medico e consigliere del governo inglese per l’assistenza sanitaria a lungo termine, chiama uno «tsunami di bisogni sanitari».

Sir Oldham calcola che tra il 2010 e il 2050 nell’Occidente industrializzato il numero di cittadini di età pari o superiore ai sessantacinque anni aumenterà del 252%. Prevede inoltre che quasi simultaneamente il numero di malati di diabete aumenterà del 164%, in buona parte per quanto riguarda il diabete di tipo 2, essenzialmente legato ai parametri dello stile di vita, come l’alimentazione. Come se non bastasse, tra il 2010 e il 2014 (mentre sto scrivendo queste righe) il 60% degli attuali diabetici (cioè la maggioranza) soffrirà di più di un disturbo permanente, tra cui (ma non solo) patologie cardiache croniche, malattie respiratorie, dolori muscolari, problemi vascolari o complicazioni neurologiche. Siamo riusciti a prolungare la vita media delle persone, ma in proporzione aumenta anche la durata delle malattie. Nel Regno Unito già il 75% dei ricoveri concerne malattie croniche.

I costi sono stratosferici, e i cambiamenti demografici non perdonano. Nel 2010 il 70% della spesa per l’assistenza sociale e sanitaria ha riguardato pazienti affetti da malattie croniche, e due terzi delle urgenze ospedaliere sono legate al peggioramento di tali disturbi. Anche i dati sull’Alzheimer sono un’autentica doccia fredda. Nel 2010 si stima che i costi legati alla demenza senile in tutto il mondo ammonteranno a 604 miliardi di euro. Il 70% circa di questa cifra riguarda l’Europa occidentale e il Nord America. Secondo le previsioni della Alzheimer Association americana, il numero di americani di età pari o superiore ai sessantacinque anni affetti dalla sindrome o destinati a esserlo salirà dai 5,1 milioni del 2010 a 13,5 milioni nel 2050. Si calcola inoltre che nello stesso lasso di tempo i costi delle cure dispensate ai malati salirà a 1000 miliardi di dollari, una cifra da capogiro. Più la popolazione vivrà a lungo, più i costi associati ai disturbi della terza età risulteranno economicamente debilitanti. Un rapporto dell’agenzia McKinsey prevede che entro il 2065 la spesa sanitaria statunitense sarà pari al 100% del Pil, mentre il Giappone e i grandi Paesi europei raggiungeranno lo stesso desolante valore nel giro di qualche altro anno. Dal momento che un

equilibrio del genere è per sua natura impossibile, da una parte o dall'altra bisognerà togliere qualcosa.

Di fronte all'attuale situazione il da farsi appare chiaro, anche se difficile da accettare. Negli anni a venire i governi saranno costretti a ridurre la spesa per la sanità, e dovranno subire il contraccolpo politico di una decisione così impopolare. Un'altra conseguenza è che altri settori dell'economia nazionale che vivono di finanziamenti pubblici, come l'istruzione, le infrastrutture o la sicurezza, dovranno subire tagli.

L'alternativa, non meno indigesta, esigerebbe una trasformazione ampia e radicale che prevedrebbe, nei termini di John Oldham, di trasferire una parte della responsabilità sanitaria dagli ospedali ai singoli individui. Un compito davvero ingrato, date le norme sociali, la cultura del fast-food o il vizio di mangiucchiare a qualunque ora che fanno ormai parte dello stile di vita occidentale.

Secondo le stime nel 2010 il 40% circa degli alunni di prima elementare (sei anni) erano obesi. L'obesità è la principale causa scatenante del diabete, e spesso porta con sé anche malattie cardiache, disfunzioni renali e altre patologie croniche. In tutto l'Occidente industrializzato un gran numero di medici è d'accordo nel ritenere che l'attuale generazione di seienni sarà la prima a vivere "meno a lungo" della generazione precedente.

Per le economie nazionali tutto questo implica costi sostanziali, perché sarà necessario prevedere stanziamenti mirati per la cura di una generazione afflitta da disturbi cronici a partire da un'età inquietantemente bassa, ma non bisogna dimenticare che anche la mancata produzione, via via che una forza lavoro sempre meno performante renderà le economie occidentali meno competitive, ha un costo.

Le sfide che l'Occidente si trova oggi ad affrontare inducono a pensare che ci sia un disperato bisogno di riorganizzare da cima a fondo lo status quo. Non c'è dubbio che i governi abbiano la responsabilità di garantire ai loro cittadini un'istruzione di base di qualche tipo, che consenta loro di imparare a leggere e scrivere e di acquisire nozioni aritmetiche elementari. Non tutti, però, hanno bisogno di arrivare agli integrali e all'analisi matematica. Nei casi in cui sono richieste competenze matematiche avanzate - per esempio negli impieghi

legati al mondo degli affari e all'industria - è praticamente certo che il settore privato interverrà per finanziare la formazione.

Prese nel loro insieme, le ultime scoraggianti tendenze dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione forniscono buone ragioni per riorganizzare il curriculum scolastico nella maggior parte dei Paesi dell'Occidente industrializzato. Queste tendenze minacciose, inoltre, invitano a insistere meno sull'insegnamento generalizzato e a porre l'accento sulla promozione di uno stile di vita sano e sugli elementi costitutivi della finanza. Torniamo alle cose fondamentali. L'incombere dello tsunami sanitario invita inoltre i governi a prendere in considerazione un'altra forma del teorema di Coase, sul quale ci siamo soffermati qualche pagina addietro: per esempio alzando le tasse sui prodotti alimentari in previsione, anzi nella certezza, che un domani questa scelta garantirà benefici enormi in termini di spesa sanitaria.

- "Efficienza energetica".

Non sono soltanto l'istruzione e la sanità a causare grattacapi ai responsabili politici di tutte le economie avanzate: l'energia, e quello che molti considerano a giusto titolo uno sbilanciamento eccessivo sui combustibili fossili, sono fonte di preoccupazioni del tutto concrete e giustificate. Le ramificazioni politiche della dipendenza occidentale dal petrolio richiederebbero un libro a parte, ma basti osservare che questa schiavitù comporta una serie di conseguenze dannose.

In questa sede non possiamo esaminare nel dettaglio il problema energetico, ma sembra opportuno presentarne alcuni aspetti nella misura in cui toccano da vicino il problema della crescita economica, che è il filo rosso della nostra trattazione.

Come in tutti i problemi genuinamente economici, anche in questo caso bisogna fare i conti con una domanda e un'offerta. La questione energetica funziona esattamente così, e molti di coloro che si collocano dalla parte della domanda invocano una maggiore tassazione per tenere a freno la domanda di petrolio e dei relativi sottoprodotti. In un mondo in cui entro il 2030 la classe media sarà cresciuta di ben due miliardi di individui tenere a freno il consumo energetico sarà tutt'altro che facile, senza contare il fatto che i politici occidentali troveranno quasi certamente impossibile svezzare i loro

cittadini dall'ossessione per la doppia automobile e da altre abitudini legate al petrolio. Nel complesso le prospettive odierne fanno pensare che il fabbisogno energetico crescerà costantemente.

Naturalmente il dibattito sull'energia presenta dinamiche anche sul versante dell'offerta. Da questo lato, semplificando al massimo, il dibattito ha finito per ridursi all'alternativa tra produzione di energia (soprattutto da combustibili fossili: carbone, gas naturali e centrali nucleari) e sfruttamento di fonti rinnovabili (per esempio parchi eolici, pannelli solari e biocombustibili).

Il grave difetto dei combustibili fossili sono i sottoprodotti a base di carbonio, dannosi per il clima e per gli esseri viventi. La cattura e il sequestro del carbonio (C.C.S.), una serie di tecniche che consentono di catturare il diossido di carbonio emesso dai grandi impianti di combustione, per esempio le centrali elettriche, per impedire che entri in contatto con l'atmosfera, può contribuire a mitigare gli effetti deleteri delle emissioni da combustibili fossili, ma è molto difficile fare sì che queste tecniche risultino vantaggiose in termini di rapporto costi/benefici. Proprio per questo è urgente destinare risorse sostanziose alla ricerca tecnologica sul C.C.S. Nel frattempo i noti problemi legati allo sfruttamento delle fonti rinnovabili - l'energia fornita può risultare intermittente e inaffidabile, ed è difficile immagazzinarla e trasportarla a grandi distanze - confermano che, nonostante non si faccia che parlare di queste alternative, l'investimento in questo tipo di risorse è ben lontano dal far registrare i rendimenti migliori, e queste tecniche continuano a risultare inefficienti dal punto di vista del rapporto costi/benefici, nonostante i lauti sussidi governativi.

Lo stesso non vale per l'energia nucleare.

La catastrofe di Chernobyl del 1986 resterà per sempre impressa nella storia, ma ci sono diverse ragioni del tutto razionali per prendere in considerazione l'alternativa nucleare. Da un lato, in termini comparativi, è considerata la fonte energetica più sicura, perché a differenza dei combustibili fossili non presenta il problema dei sottoprodotti a base di carbonio, senza parlare del fatto che una centrale nucleare può funzionare per ventiquattr'ore al giorno senza interruzioni nella fornitura, e che una sola molecola di materiale radioattivo basta a produrre un volume di energia (in kilojoule) centinaia di

volte più grande dell'alternativa più efficiente.

Allo stato attuale delle cose, tuttavia, nonostante l'urgenza della questione energetica, il governo americano non destina fondi di rilievo allo sviluppo del nucleare. Peggio ancora, la cattiva nomea che da decenni affligge queste tecnologie ha fatto sì che gli Usa non abbiano praticamente investito in ambito ingegneristico per formare scienziati capaci di far evolvere la ricerca e le pratiche. Nel frattempo, scrivo nel 2010, si prevede che il 50% delle centrali elettriche attualmente in costruzione in Cina saranno basate sul nucleare, e la Francia ottiene oltre il 70% dell'energia prodotta da tecnologie nucleari.

Quello che serve all'America è soprattutto un grande piano energetico sul modello del progetto Manhattan. Non soltanto gli Usa sono il fanalino di coda del dibattito pubblico sull'energia nucleare: se anche invertissero la marcia a livello di pensiero, questo non significherebbe che il Paese disponga della forza lavoro e del know-how tecnico necessari per avviare in tempi brevi un programma di produzione energetica basato sul nucleare.

La fuga di petrolio B.P. che nel 2010 ha contaminato le coste Usa e le eterne preoccupazioni geopolitiche dovute alla dipendenza degli Usa dalle riserve di petrolio di alcune delle nazioni più politicamente instabili e dispotiche del mondo dovrebbero servirci da promemoria, ricordandoci perché sia decisivo investire miliardi di dollari in alternative tecnologiche e nella soluzione dei problemi legati all'immagazzinamento e al trasferimento dell'energia e alla riduzione delle scorie e dei costi.

- "Riserve di cibo".

Circa un miliardo di persone soffrono la fame ogni giorno.

La buona notizia è che abbiamo compiuto progressi importanti nella lotta contro questa piaga, dato che il valore è rimasto stabile mentre la popolazione mondiale schizzava dai tre miliardi del 1960 ai quasi sette miliardi di oggi (e il numero di persone che soffrono la fame è probabilmente destinato a rimanere costante anche quando la popolazione globale toccherà i nove miliardi nel 2050). Detto altrimenti, in proporzione le persone malnutrite sono sempre meno.

Resta in ogni caso da domandarsi, a proposito di questo «irriducibile» miliardo, se il mondo (i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo) sarà in grado di incrementare la produzione di cibo a un ritmo sufficientemente rapido da tenere il passo con la crescita della popolazione globale prevista dalle proiezioni. Il problema sembra ammettere due sole risposte.

Una di queste passa per la deforestazione e il disboscamento, che renderanno disponibili gli ultimi terreni arabili del pianeta per la coltivazione di cibo. Sul miliardo di persone che soffrono la fame ogni giorno la concentrazione più alta, circa 300 milioni di individui, si situa nell'Africa sub-sahariana.

Anche un terzo dei terreni arabili non ancora dissodati del pianeta, però, si trova in Africa, e questo lascia pensare che esista un certo margine di manovra che consentirà di ridurre fino a un certo punto il problema della fame in quell'area (costruire infrastrutture, introdurre una normativa fondiaria trasparente e tutelare i diritti di proprietà sarebbe già risolvere per metà i guai alimentari dell'Africa). Eppure, date le attuali condizioni del dibattito sull'ambiente, non c'è praticamente alcuno spazio per una discussione sobria e razionale su una proposta di questo tipo, che appare a priori inaccettabile.

La seconda alternativa, tanto per cambiare, passa per la tecnologia. È evidente che i raccolti dovranno aumentare per fare fronte alla crescente pressione alimentare. Negli anni Sessanta del secolo scorso il rendimento medio dei principali raccolti in Occidente cresceva del 3-6% all'anno. Più di recente questo fattore è crollato all'1-2%, mentre il rendimento dei raccolti nei Paesi più poveri resta tristemente stabile.

I progressi tecnologici - che piaccia o meno - possono ovviare a questo problema. Per essere precisi il rendimento agricolo è in costante aumento, ma la popolazione sta crescendo a un ritmo più sostenuto.

Il problema sta nel fatto che il vero progresso tecnologico e gli sforzi per combattere la fame (oltre che, come vedremo presto, le malattie) sono ostacolati da individui che hanno una concezione romantica dell'agricoltura (e spesso nessuna preparazione scientifica), e questo significa che le resistenze alla tecnologia sono assai pericolose per i poveri e gli affamati. I suddetti individui rabbrivirebbero al pensiero di vivere come hanno vissuto i loro nonni: non vorrebbero mai e poi mai tornare alle usanze, ai mezzi di

trasporto, agli strumenti di comunicazione e ai medicinali di quell'epoca.

Eppure continuano a propagandare i metodi di produzione alimentare dei bei tempi andati, disinteressandosi bellamente delle conseguenze. In ultima analisi, dunque, per risolvere le crisi strutturali alimentari non basta incrementare l'investimento tecnologico nella produzione agricola: è necessaria anche una fondamentale trasformazione degli atteggiamenti.

- "D'ora in poi".

Nel dicembre del 2008 comScore, un'agenzia globale di ricerca specializzata nel marketing su Internet, ha riferito che gli utenti della Rete erano ormai un miliardo in tutto il mondo. Secondo il rapporto la Cina era il primo Paese al mondo per gli accessi a Internet, con 180 milioni di utenti, contro i 163 milioni degli Usa.

Secondo le stime di comScore il 55% circa degli utenti di Internet vivono in Paesi in via di sviluppo (il 41,3% nella regione Asia-Pacifico, il 7,4% in America Latina e il 4,8% in Medio Oriente e in Africa). Il resto si divide tra gli Stati Uniti (18,4%) e l'Europa (28%). Può darsi che queste cifre siano dovute al fatto che la popolazione dei Paesi in via di sviluppo è più numerosa, anzi preponderante, ma è inutile negare che la connettività tecnologica si sta propagando nel mondo emergente con una rapidità e una capacità di radicamento sorprendenti. Abbiamo già visto come la diffusione della tecnologia influenzi le dinamiche della crescita. In sostanza incrementa la produttività del capitale e del lavoro e rende l'economia più efficiente.

Il principale catalizzatore di queste dinamiche è stata la capacità della forza lavoro del mondo in via di sviluppo di assorbire e applicare la tecnologia. Il punto cruciale non è tanto il numero di ingegneri a disposizione di un Paese, ma piuttosto la loro produttività. La preparazione e il know-how dei tecnici possono essere della migliore qualità, ma senza gli strumenti materiali che consentono di aumentare la produttività e produrre di più (a fronte di costi più bassi), anche la forza lavoro più qualificata può ritrovarsi impotente. La produttività totale dei fattori, in sostanza, non è nulla di diverso dall'innovazione scientifica, dall'adozione di tecnologie nuove o già esistenti e dall'assimilazione tecnologica che consente di migliorare il processo di produzione. È per questo che l'avvento dell'era informatica ha trasformato

per sempre la rapidità e l'efficienza con la quale l'operaio medio può produrre in ogni parte del mondo, ma soprattutto nei Paesi emergenti.

I dati dell'Ocse a partire dagli anni Novanta del secolo scorso mostrano che in tutti gli Stati più industrializzati - gli Usa, il Giappone, la Germania, la Gran Bretagna e la Francia - la crescita della produttività totale dei fattori è stata di un misero 1% all'anno. In Cina, nel frattempo, secondo le stime dell'economista della società di servizi finanziari U.B.S. Andrew Cates, tra il 1990 e il 2008 la produttività totale dei fattori è cresciuta in media del 4%: si tratta del più rapido aumento di produttività mai registrato nella storia dell'umanità. Nello stesso periodo anche in India la produttività totale dei fattori è cresciuta sensibilmente (3% circa). L'aspetto davvero impressionante della crescita della produttività totale dei fattori in Cina è che si è trattato di una crescita quasi due volte più rapida di quella della Corea del Sud e del Giappone all'apice del loro sviluppo economico.

Le cattive notizie per l'Occidente non finiscono qui. In passato la crescita della produttività totale dei fattori si rispecchiava in una crescita dei salari, gli stipendi più alti portavano a un'esplosione dei consumi e degli investimenti, e a loro volta questi stimolavano una crescita economica di qualità. Nel corso degli ultimi venticinque anni, invece, questo rapporto di proporzionalità si è progressivamente deteriorato, tanto che in Occidente l'aumento dei salari è stato tendenzialmente più lento della crescita economica. Questo ha fatto sì che il miglioramento della produttività totale dei fattori non andasse tanto a beneficio di chi forniva il lavoro (cioè dei salariati, sotto forma di stipendi più alti) quanto a vantaggio di chi possedeva il capitale. I titolari del capitale hanno incassato i profitti generati all'aumento della produttività e hanno prestato denaro a chi forniva il lavoro (sotto forma di debiti). Così, invece di godere di un maggiore potere d'acquisto grazie a stipendi più elevati, i lavoratori hanno accresciuto il loro potere d'acquisto accumulando debiti. Negli Usa, perlomeno, le cose sono andate indubbiamente così: i lavoratori dipendenti hanno sottoscritto prestiti ingenti per acquistare case e finanziare i consumi, e nessuna di queste due attività ha contribuito in modo sostanziale a migliorare la crescita.

È per questo, e per altri motivi già descritti, che in Occidente la produttività totale dei fattori e il progresso tecnologico sono bloccati, mentre altrove

(soprattutto in Cina e in altri Paesi rapidamente emergenti) i guadagni in termini di produttività totale dei fattori si sono tradotti in investimenti più elevati. Allo stato attuale delle cose, in ogni caso, ci sono eccellenti motivi per ritenere che l'aumento della produttività non basti da solo ad alimentare lo sviluppo. Nel suo fondamentale volume sulla produttività Bill Lewis, uno dei fondatori e direttori del McKinsey Global Institute, sostiene che se verrà accompagnato da distorsioni, favoritismi e interessi di parte tali da ostacolare una competizione equa e trasparente nei Paesi emergenti, dove le aziende non pagano (o possono permettersi di non pagare) le tasse, ignorano i regolamenti e commettono furti ai danni della proprietà intellettuale, l'aumento della produttività non si tradurrà necessariamente in un aumento delle quote di Pil pro capite.

In alcune economie industrializzate la crescita del settore pubblico (in assoluto e in termini di retribuzione) è stata quasi ovunque correlata a un calo progressivo della produttività. In Gran Bretagna, per esempio, i miliardi di sterline extra immessi nel settore pubblico nel corso del decennio 2000-10 non hanno affatto contribuito a galvanizzare la produttività. Al contrario, quasi tutti i settori, compresi alcuni settori chiave dell'economia, hanno fatto registrare un calo progressivo di questo parametro. Secondo l'Ufficio nazionale per le statistiche, per esempio, l'indice di produttività del servizio sanitario nazionale inglese è crollato da 102 nel 1997 a circa 96 nel 2004 (l'indice è calcolato in modo tale che 1999 = 100).

Se da un lato fattori come una base di lavoratori scarsamente qualificati, infrastrutture decrepite e legislazioni opprimenti conducono senza eccezione a performance mediocri in termini di produttività, molti sono d'accordo nel ritenere che la crescita del settore pubblico ha avuto un ruolo determinante in questo declino sempre più allarmante. Il minimo che possa accadere, se l'Occidente non attuerà misure radicali per la produzione e l'incremento del suo know-how proprietario, è che queste disastrose tendenze restino invariate, e ancora una volta, a lungo andare, sarà l'Occidente a farne le spese.

SECONDA PARTE

Ritorno al futuro.

Intermezzo.

DA ORIENTE A OCCIDENTE E RITORNO.

Proprio come il cataclisma della Seconda guerra mondiale ha mostrato che l'asse del potere mondiale era passato per sempre dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti d'America, che lavoravano dietro le quinte da una generazione, la crisi finanziaria del 2008 ha portato alla luce un altro sommovimento globale che si andava preparando da decenni: il primo segno tangibile del fatto che il potere economico ha di nuovo iniziato a passare di mano. Questa volta la transizione è da Occidente a Oriente, o a essere più precisi dall'America alla Cina. Se le cose non cambieranno, per giunta, questo nuovo trasferimento di potere promette di avere conseguenze assai più ramificate del precedente.

Nel corso degli ultimi cinquecento anni i poteri che hanno dominato e nel senso più ampio del termine modellato il mondo sono stati occidentali; via via che la comunicazione si faceva globale grazie alla tecnologia, cresceva anche l'influenza dell'Occidente. Al giorno d'oggi il linguaggio globale degli affari, del commercio e della collaborazione internazionale è basato sull'alfabeto latino; l'Occidente propaganda ed esporta (per gradi, ma tant'è) la sua invenzione politica, la democrazia, presentandola come l'espressione più alta dell'uomo politico-sociale. In ogni angolo del mondo la gente balla al ritmo della musica occidentale (basti pensare a Elvis o a Michael Jackson), è affascinata dalle star cinematografiche occidentali, guida automobili progettate in Occidente, gioca a giochi occidentali - cricket, calcio, tennis e golf -, ascolta compositori classici occidentali, legge scrittori occidentali e discute il pensiero di filosofi e teorici occidentali. È indubbio che il corso della storia dell'uomo moderno negli ultimi cinquecento anni porti il marchio di fabbrica dell'Occidente.

Adesso, per la prima volta da oltre mezzo millennio, è l'Oriente a trovarsi in ascesa, con la Cina e l'India in testa. Per il momento la tendenza appare alquanto spiccata in campo economico, ma non illudiamoci: presto o tardi cambieranno molte altre cose nel nostro modo di stare al mondo.

Pensiamo a tutte le trasformazioni che si sono verificate tra il 1900 e il 1950. Pensiamo poi ai cambiamenti che si sono avuti tra il 1950 e il 2000 a livello sociale e culturale, tutti determinati in primo luogo dalla sensibilità occidentale, dalle invenzioni occidentali, dagli scopi che l'Occidente si era prefisso. Tutto lascia pensare che nei prossimi cinquant'anni le cose andranno molto diversamente.

Il celebre storico Neil Ferguson ha introdotto il termine «Cimerica» per descrivere il passaggio, in termini di potere, da un monopolio americano a un duopolio sino-americano. Un neologismo azzeccato coniato da un osservatore attento, ma per riprendere le parole pronunciate da Richard Nixon nel corso della campagna elettorale per il suo secondo mandato presidenziale, «non abbiamo ancora visto niente». La Cimerica è solo l'inizio. La Cina sta attraversando una seconda rivoluzione. Negli anni Sessanta del secolo scorso si è consumata la rivoluzione culturale, oggi invece si sta preparando una rivoluzione economica, con la miriade di possibilità che questo comporta: un crescente potere economico, un'influenza globale, una sempre maggiore consapevolezza della propria importanza; la Cina si fa di giorno in giorno più sicura di sé, e di pari passo aumenta anche la capacità di realizzare le sue ambizioni. Il suo momento sta arrivando, le forze si raccolgono per lo scatto.

È dunque troppo tardi per l'America?

Se l'America si ostinerà a continuare con le stesse politiche fuori luogo, quelle descritte nei tre precedenti capitoli, c'è una sola risposta, e molto stringata: sì. Le proiezioni economiche prevedono già che nel 2027 l'America cederà alla Cina il rango di principale economia mondiale: mentre scrivo mancano solo diciassette anni. La continua erosione quantitativa e qualitativa del suo capitale, della sua forza lavoro e del suo monopolio tecnologico ha avviato l'America su un percorso di autodistruzione strutturale e sostanziale a lungo termine. Naturalmente è possibile tenere a freno la distruzione, ma ci vorranno politiche intelligenti e sarà necessario compiere scelte difficili.

La Cina non ha ancora conosciuto una rivoluzione industriale nel senso specifico del termine, quello dell'innovazione: si è limitata a ripetere cose già fatte in passato. Inoltre, anche se nel 2027 il Paese strapperà all'America la supremazia economica, il cinese medio continuerà a essere di gran lunga più povero dell'americano medio.

Eppure si tratta davvero di una questione di vincitori e vinti, di una partita secca dove se la Cina vince l'America deve necessariamente perdere? Secondo la teoria del miglioramento postulata dall'economista Vilfredo Pareto le cose non stanno necessariamente così: esistono forme di agire economico che non danneggiano nessuno e portano benefici ad almeno una parte. Nell'attuale contesto economico globale è possibile che la Cina salga senza che l'America debba scendere. Anzi, non è escluso che entrambe possano salire contemporaneamente. I giochi non sono ancora fatti.

Di fronte a una Cina in ascesa e al suo innegabile slancio economico, tuttavia, è inevitabile chiedersi: quale sarà il gioco degli Stati Uniti? È questa la domanda giusta da porsi, ma prima di affrontarla di petto passeremo rapidamente in rassegna i Paesi del nuovo ordine mondiale che stanno mettendo in discussione lo status quo.

«L'attività economica è una fonte di potere, oltre che di benessere materiale. Anzi, è forse la principale fonte di potere, e in un mondo nel quale un conflitto militare tra grandi Stati appare ormai un'eventualità improbabile sarà sempre di più il potere economico a decidere del primato o della subalternità di un Paese. Proprio per questo gli americani hanno tutti i motivi per prendere sul serio le sfide del nostro tempo.»

Nel suo saggio del 1993, "Perché la supremazia internazionale conta", Samuel Huntington alludeva alla sfida lanciata dal Giappone. L'acquisto del New York's Rockefeller Group per 846 milioni di dollari siglato nell'ottobre del 1989 era assunto a simbolo dell'ascesa del Giappone. Se Huntington avesse scritto le sue pagine penetranti solo un decennio più tardi avrebbe quasi certamente visto uno sfidante diverso prendere posto all'altro angolo del ring.

6. UN MONDO SOTTOSOPRA.

- “Sedersi a tavola con i grandi”.

Così un banchiere racconta di uno scambio avuto con un alto burocrate russo. Pochi mesi dopo il fallimento della Russia, nel 1998, una grande banca internazionale aveva deciso di prestare al governo del Cremlino una cifra calcolata in centinaia di milioni di dollari. Nelle settimane che seguirono la firma dell'accordo i vertici dell'istituzione finanziaria insisterono per suggellare l'affare con una cena (un rito tradizionale che consente al prestatore di ricordare al prestatario chi comanda, e a quest'ultimo, nella fattispecie ai russi, di esprimere al prestatore tutta la sua gratitudine).

Messi alle strette da ripetute telefonate e da un fuoco di fila di e-mail, i russi finiscono per capitolare e accettano di ricevere i banchieri a Mosca. La loro disponibilità, però, era accompagnata da una severa ammonizione: «Noi siamo la federazione russa [...] e non permetteremo a nessuno di farci la lezione».

Nel corso degli ultimi cinquant'anni le politiche occidentali sono state in primo luogo politiche di esclusione, una cultura del «noi» e del «loro». In quasi tutti i casi le grandi agenzie internazionali - le organizzazioni che determinano l'ordine del giorno mondiale per la sicurezza, l'economia, il commercio e lo sviluppo - sono dominate dall'Occidente industrializzato, mentre il mondo emergente non gode praticamente di alcuna rappresentanza. Il G8, le commissioni del F.M.I., la Banca mondiale eccetera, e la lista potrebbe proseguire. (1)

A poco a poco le cose stanno cambiando, ma per qualche motivo le succitate organizzazioni si sono in generale mostrate riluttanti al cambiamento, tanto da chiudere la porta in faccia al mondo emergente. Il fatto che nel 2009 il G8 contasse tra i suoi membri permanenti il Regno Unito, la Francia, il Canada e l'Italia ma non la Turchia, l'Arabia Saudita, il Messico, il Sudafrica, il Brasile, l'India o la Cina non è soltanto assurdo, ma dimostra che l'Occidente non vuole aprire gli occhi sulla nuova realtà del mondo economico contemporaneo.

Ora, però, i Paesi emergenti hanno reagito formando associazioni a parte, a

spese dell'Occidente industrializzato. L'ascesa della cosiddetta «cooperazione sud-sud» significa che oggi i Paesi del mondo emergente «ostracizzato» commerciano tra loro e studiano strategie comuni, facendo sempre meno caso al vecchio Occidente.

Nella primavera del 2008 il drappello più avanzato del gruppo emergente, il Brasile, la Russia, l'India e la Cina, un raggruppamento noto anche come Bric, hanno annunciato che il “loro” vertice a porte chiuse - il primo evento di questo tipo - avrebbe avuto luogo a Ekaterinburg (Russia) nel 2009. L'Occidente non era sulla lista degli invitati. Uno degli obiettivi dell'incontro era permettere ai leader dei Paesi Bric «di sfruttare la loro influenza economica per ottenere maggiore voce in capitolo sulla gestione della finanza mondiale». Al termine dei lavori i partecipanti hanno invocato la creazione di un «ordine mondiale multipolare».

Nel gennaio 2010 l'editorialista del «Financial Times» Gideon Rachman ha affermato che quattro delle principali democrazie del mondo in via di sviluppo - il Brasile, l'India, il Sudafrica e la Turchia - potranno tranquillamente schierarsi con la Cina (o addirittura con l'Iran) rispetto ai grandi problemi internazionali piuttosto che con gli Stati Uniti. La conferenza sul clima di Copenaghen del 2009 è stato un esempio particolarmente incisivo di una tendenza a tenere sempre meno conto dell'America. Rachman riferisce che gli americani non sono riusciti a fissare appuntamenti privati tra il presidente Obama e i leader del Brasile, dell'India, del Sudafrica e della Turchia. La “pièce de résistance” si è avuta quando Obama, presentandosi per un incontro dell'ultimo minuto con il premier cinese Wen Jiabao, lo ha trovato nel bel mezzo di negoziati con i leader del Brasile, dell'India e del Sudafrica. Peggio ancora, ed è un gesto fortemente simbolico, gli altri hanno dovuto stringersi per fare posto al presidente americano al tavolo delle trattative.

È probabilmente ingenuo vedere i Paesi emergenti come un unico blocco, perché potrebbero sempre dissociarsi, anzi, la politica potrebbe avere il sopravvento ed eventi imprevedibili (all'interno o all'estero dei confini nazionali) potrebbero trasformare le alleanze e le prospettive. Per il momento, tuttavia, la stragrande maggioranza degli indizi induce a credere che queste nazioni si stiano rendendo conto della forza che può scaturire dalla somma

dei loro pesi specifici, e i loro legami - commerciali, finanziari, politici - sono in via di consolidamento. Le partnership in materia di industria alimentare, infrastrutture e risorse naturali si vanno moltiplicando di anno in anno.

Nel febbraio 2009, per esempio, la Cina ha acconsentito a prestare 25 miliardi di dollari ad alcune società petrolifere russe in cambio di una fornitura ventennale. (2) I due Paesi stanno inoltre valutando la possibilità di costruire un oleodotto lungo 4000 chilometri per collegare l'Amur, una regione all'estremo est della Russia con la prefettura di Daqing, nella Cina nordoccidentale. (3) Nel frattempo, nel maggio 2009, oltre a un accordo che incrementerà le esportazioni brasiliane di pollo e manzo, la Cina ha prestato circa 10 miliardi di dollari a Petrobras, l'azienda petrolifera controllata dal governo brasiliano, in cambio di una fornitura di 200 mila barili al giorno alla Sinopec (l'omologa azienda statale cinese) per i successivi dieci anni. (4) Accordi di questo tipo - di proporzioni enormi - stanno diventando sempre più comuni nei Paesi non occidentali.

Nel luglio del 2008 Gazprom, la società controllata dal governo russo che si occupa di gas naturali, ha reso noto il progetto di comprare l'"intero" volume della produzione futura di petrolio e gas della Libia: si parla cioè di un contratto perpetuo. (5) In anni più recenti la Cina è stata al centro dell'attenzione per i suoi sbalorditivi investimenti in infrastrutture e risorse naturali un po' dappertutto in Africa e nel Medio Oriente.

Il puro e semplice accaparramento di terreni e risorse naturali, si capisce, ha implicazioni che vanno ben al di là di semplici transazioni finanziarie tra Paesi emergenti. È evidente che l'approccio di Gazprom è un tentativo di impadronirsi delle risorse energetiche a disposizione dell'Europa, mentre l'impegno della Cina in Africa continentale (e altrove) è chiaramente un investimento in vista della futura riduzione delle scorte di cibo mondiali (dopotutto solo il 7% della Cina è costituita da terreni arabili). La folgorante partenza della Cina le ha garantito un incontestabile vantaggio nel controllo dei territori africani, che costituiscono un terzo dei terreni arabili non ancora dissodati del pianeta.

È chiaro anche che l'acquisto del monte Toromocho in Perú, costituito da due miliardi di tonnellate di rame, è una mossa strategica cinese mirante a monopolizzare il mercato delle risorse naturali. (6) Nei primi mesi del 2009

la Cina ha superato gli Usa come principale partner commerciale del Brasile, e nell'estate del 2010 lo stesso è accaduto per il Cile. L'Occidente sta assistendo a manovre che puntano in modo del tutto scoperto al dominio e al controllo dell'economia globale, una posizione destinata a tradursi inevitabilmente in un predominio geopolitico.

I Paesi emergenti, ricchissimi di liquidità, stanno spargendo ovunque il loro denaro. Non si tratta soltanto di comprare in blocco le risorse del mondo e di diventare i re del supermercato globale: questi Paesi sono riusciti a imporre alle nazioni occidentali un atteggiamento di sottomissione facendone dei debitori che il resto del mondo tiene in pugno.

Attualmente la Cina è creditrice nei confronti degli Stati Uniti del 23,4% del totale dei prestiti contratti dall'America (nel luglio del 2009 possedeva buoni del tesoro Usa per 800,5 miliardi di dollari); (7) all'apice della crisi finanziaria del 2008 la Russia ha prestato all'Islanda 4 miliardi di euro per tentare di salvarla dalla bancarotta, (8) mentre il Brasile ha prestato 10 miliardi di dollari al F.M.I. (9)

Alimentando la fame di debito pressoché insaziabile dell'Occidente i cinesi, con un magistrale colpo di mano, sono riusciti a produrre le merci di cui l'Occidente ha bisogno fornendo al tempo stesso (sotto forma di prestiti) il denaro necessario per acquistarle, e così facendo hanno posto al collo dell'Occidente un giogo di debiti e dipendenza al quale sarà molto difficile sottrarsi.

Forse l'America ha pensato di fare la mossa giusta subordinando l'importazione di merci cinesi all'imposizione di un dazio che ha preso la forma di crediti, ma ormai è chiaro che si è trattata di una scelta miope: dopotutto adesso è l'America, non la Cina, ad annegare nel debito, a trasformarsi in uno Stato di consumatori consumati dal consumo. Le cose sarebbero andate ben diversamente se il governo americano avesse contratto prestiti interni e usato quel denaro per produrre merci e creare posti di lavoro per gli americani (piuttosto che per i cinesi), ma così non è stato: gli Stati Uniti hanno fatto entrare la Cina dalla porta di servizio, e come nella vecchia parabola mediorientale dello sceicco e del cammello ha finito per venire buttata fuori, mentre i cinesi si installavano comodamente al loro posto.

L'approccio del resto del mondo è stato talmente aggressivo e imperioso che l'Occidente ha iniziato a rispondere a tono, dove e come ha potuto. La prima scarica di fucileria si è avuta nel giugno del 2009, quando gli Usa e l'Europa hanno lanciato un'azione congiunta contro la Cina, che aveva deciso di limitare le sue esportazioni di materie prime (coke, silicone e zinco). (10)

Perché all'improvviso l'Occidente ha perso la pazienza? Non solo si è reso conto di avere perduto il suo antico monopolio sul capitale, il lavoro e la tecnologia, c'è di più: da un lato è scioccato dall'approccio bellicoso, se non addirittura spietato che il resto del mondo ha adottato per consolidare il suo vantaggio, dall'altro le sue obiezioni, dati i metodi di cui l'Occidente stesso si è servito per conquistare la sua attuale statura economica, suonano false. Il massimo che l'Occidente possa sperare in un mondo globalizzato è prendere posto alla tavola dei signori insieme a tanti altri soggetti, ma dato il cammino economico che esso sembra avere imboccato anche questa prospettiva appare tutt'altro che garantita.

I nuovi primi della classe non hanno perso tempo a sottolineare, con un'abbondante dose di "Schadenfreude", che dal punto di vista economico e finanziario l'Occidente si trova in una situazione di umiliazione cocente. Al vertice mondiale di Davos per l'economia del 2009 i cinesi e i russi hanno fatto a turno per bacchettare l'Occidente, e soprattutto l'America, sotto gli occhi del mondo, rinfacciandogli il suo ruolo nel dissesto dell'economia mondiale e sottolineando la precarietà della posizione economica degli Stati Uniti.

In un discorso nel quale si prendeva gioco delle colpe degli Usa nel disastro finanziario il primo ministro russo Vladimir Putin ha dichiarato: «Vorrei ricordarvi che soltanto un anno fa, da questa stessa tribuna, abbiamo sentito i rappresentanti dell'America parlare della fondamentale stabilità e del futuro senza nubi dell'economia statunitense. Oggi, invece, l'orgoglio di Wall Street - e delle banche di investimento - si è praticamente volatilizzato». (11)

Prevedendo forse che non sarebbero mancate le ramanzine e le critiche sferzanti, nessun esponente del governo Usa si è presentato all'incontro, per la prima volta a memoria d'uomo.

- "Che cosa hanno fatto per meritare questo?"

Una volta il premio Nobel Milton Friedman ha osservato:

“La grande virtù del libero mercato è che il sistema non si cura minimamente del colore della pelle degli individui; non gli interessa affatto che religione professino; l’unica cosa che conta è la capacità di produrre le merci che altri sono interessati ad acquistare. È il sistema più efficace che siamo riusciti a escogitare per indurre persone che si odiano a commerciare tra loro e ad aiutarsi a vicenda”. (12)

Il capitalismo del secondo dopoguerra ha nutrito e dissetato il mondo. Ha migliorato la salute delle persone, le ha rese più longeve, ha dato lavoro e un’istruzione alla gente, ha vestito ed emancipato i popoli. I vantaggi di cui state godendo in questo momento, e mi rivolgo a voi lettori, il vostro posto di lavoro, i libri che leggete e l’automobile che guidate sono tutti graziosi omaggi del sistema di mercato, cioè del capitalismo. Perfino la vostra colazione di stamattina è stata resa possibile da un’intricata rete di imprese, forza lavoro e mezzi di produzione che solo il capitalismo (con tutti i suoi difetti e la sua iniquità) è in grado di coordinare.

Eppure, nonostante questi pregi irresistibili, gli Stati si sono sempre trovati di fronte a una scelta. Trent’anni fa i Paesi emergenti avevano due alternative nettamente distinte: capitalismo o comunismo. Quelli che sceglievano il capitalismo - e sono stati parecchi - hanno dovuto scegliere anche il tipo di capitalismo che volevano (l’altra scelta, per contro, ha prodotto risultati disastrosi, vedi Cuba, buona parte dell’Africa e la Corea del Nord).

Questo libro non è la sede giusta per sviluppare una critica complessiva del credo capitalista; è però il caso di sottolineare che il sistema capitalista ha diverse sfumature, e che ciascuna variante ha importanti ricadute sulla capacità di produrre prosperità materiale nel nuovo ordine economico. Anzi, la forma di capitalismo adottata da ciascun Paese è stata determinante per la scelta del tipo di percorso economico da seguire, e ha determinato le prospettive di crescita economica per l’avvenire. Soprattutto, però, il modello capitalistico prescelto ha deciso quali economie sarebbero state risparmiate dai deliri dei mercati finanziari durante la crisi creditizia del 2008; anzi, avrebbe permesso ad alcuni Paesi di «salvare» quelli che avevano optato per la variante più virulenta del sistema capitalista, che fino a quel momento aveva avuto il ruolo di protagonista sul palcoscenico economico globale. La

Cina si è così trovata in una posizione che le ha consentito di promuovere aggressive campagne strategiche di sequestro globale delle merci.

Contrariamente a quanto si crede, non tutte le forme di capitalismo sono uguali. Storicamente la matrice capitalista ha prodotto tre varietà principali.

Il primo tipo è quasi esclusivamente fondato su un'economia del "laissez faire", ed è forse la forma più pura del capitalismo a cui pensava Adam Smith. È il modello adottato dagli Usa, e in misura minore dal Regno Unito (anche se, per esempio, in Inghilterra esiste un sistema sanitario pubblico). Perfino nei momenti di maggiore stress economico l'Inghilterra resta fedele al dogma enunciato dal primo ministro inglese Margaret Thatcher di fronte alla Camera dei Comuni nell'aprile del 1988, che «non si può lottare contro il mercato». (13)

Il secondo approccio prevede una tassazione piuttosto consistente, l'esistenza di beni pubblici garantiti dallo Stato (per «beni pubblici» si intende un tipo di bene di cui tutti godono senza che i costi ricadano su un unico individuo, per esempio l'illuminazione stradale), ma in compenso i mercati privati sono lasciati quasi del tutto liberi di autogestirsi. Questa è l'opzione prediletta da buona parte dell'Europa continentale, ed è per questo che in posti come la Scandinavia, la Francia e la Germania le tasse sui redditi sono generalmente più alte che negli Usa. È grazie a questo gettito fiscale che quasi tutti i servizi, dalle ferrovie al sistema pensionistico, risultano in buona parte finanziati dallo Stato.

La terza forma di capitalismo si ha quando i governi impugnano le redini e prendono direttamente la maggior parte delle decisioni. Questo regime di comando dall'alto è in buona sostanza il modello adottato dalla Cina e da altre economie risvegliatesi di recente.

Questo non significa necessariamente che un governo gestisca o controlli tutte le panetterie, ma per esempio determina il prezzo del pane. Molto spesso l'equilibrio è il prodotto di una combinazione di regole e regolamenti vincolanti e di un'attenta orchestrazione della microeconomia interna. Gli architetti del miracolo estremo-orientale lo hanno capito. Ciascuno a suo modo Deng Xiaoping in Cina, Lee Kuan Yew a Singapore e Park Chung-Hee in Corea del Sud sono giunti alla stessa conclusione: la soluzione giusta sarebbe

stata un modello economico di impronta capitalista corretto con una generosa dose di interventi governativi.

Questo approccio pragmatico è stato formulato da Deng Xiaoping nel corso della celebre conferenza di Guangzhou del 1961, quando il leader cinese dichiarò: «Non importa se il gatto sia bianco o nero, l'importante è che prenda i topi». All'epoca tutti pensarono che volesse dire che la vita produttiva di un Paese è un aspetto decisivo, non che fosse indifferente se la sua ideologia era di stampo capitalista o comunista.

Questo nuovo modello capitalistico non è stato applicato soltanto in Asia, ma si è radicato anche altrove. Sheikh Al Maktoum, il grande visionario che sta dietro al successo di Dubai, ha preso un Paese oscuro, l'ha bonificato e ne ha fatto il più grande porto artificiale del mondo, con un Pil di 37 miliardi di dollari nel 2005 a fronte di una popolazione di poco più di un milione di abitanti. Certo, bisogna osservare (e il 2008 lo ha dimostrato) che un'economia tanto dipendente dal turismo e un sistema finanziario così fortemente indebitato poggiano su un terreno ben poco solido (prima o poi qualcosa doveva succedere - vedi Dubai alla fine del 2009).

Al di là dell'Asia e del Medio Oriente, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso il movimento della “perestrojka”, cioè la riorganizzazione economica orientata al libero mercato che ha spazzato via le vecchie parole d'ordine dell'Urss e ha deciso dell'ascesa (e poi della caduta) di Mikhail Gorbaciov, è stato il mantra di tutta una serie di Paesi dell'Europa orientale. Il momento clou, però, si è avuto forse quando la Russia comunista guidata dal presidente Boris Eltsin ha ceduto al richiamo del modello capitalista, sprofondando per qualche anno in una condizione dominata dalla libertà incontrollata e dalle ambizioni a ruota libera degli oligarchi, prima che le cose venissero riportate sotto controllo dalla mano per nulla invisibile di Vladimir Putin e del suo governo.

*

- “Di fronte a un bivio: perché uno sviluppo guidato dallo Stato può essere una buona idea”.

Anche se è impossibile sapere che cosa pensasse esattamente all'epoca, la

storia ha probabilmente insegnato alla Cina (e ad altri Paesi emergenti) che il capitalismo lasciato a se stesso può avere conseguenze dannose: l'iperinflazione nella Germania di Weimar, il crack di Wall Street nel 1929 e la Grande depressione, le bolle speculative che vantano una tradizione tre volte secolare, a partire dalla tulipanomania olandese del diciassettesimo secolo e dalla bolla della Compagnia dei mari del Sud all'inizio del diciottesimo, senza parlare delle crisi di panico che hanno accompagnato le campagne napoleoniche.

Tra gli argomenti che militano a favore di un approccio capitalistico guidato dai governi (invece di un regime che consenta al libero mercato di fare il bello e il cattivo tempo) non c'è prova più convincente della crisi creditizia del 2008. Gli ambienti della ricerca accademica e il circuito finanziario sono ormai pressoché unanimi sulle cause immediate della crisi: debiti in eccesso (ne abbiamo parlato in dettaglio nel capitolo 3) uniti a una regolamentazione inadeguata.

Nei suoi diciannove anni in carica il segretario del Comitato dei governatori della Federal Reserve Alan Greenspan (considerato per quasi due decenni come il banchiere centrale del mondo) ha finito per convincersi che il mercato più efficiente è un mercato governato da un minimo di indicazioni formalizzate. Il risultato pressoché inevitabile di questo approccio è stata una cultura della libertà indiscriminata imbevuta della fiducia nel fatto che la natura umana, buona per definizione, avrebbe provveduto da sé alla regolazione del sistema: qualunque vincolo, per quanto necessario, sarebbe stato un'imposizione esterna, non un frutto spontaneo dell'autodeterminazione. Se una cosa abbiamo imparato dalla devastante lezione del 2008, invece, è che l'automoderazione spontanea è l'ultima cosa che ci si può attendere dal mercato.

Niente avrebbe mai potuto incoraggiare il resto del mondo emergente a credere nella necessità e nell'efficacia di un capitalismo di Stato più della crisi finanziaria del 2008.

In occasione della conferenza di Davos, la stessa in cui ha preso la parola il primo ministro russo Vladimir Putin, il premier cinese Wen Jiabao ha ribadito che la strada giusta non passa per un sistema fondato su «un'espansione eccessiva delle istituzioni finanziarie ciecamente lanciate alla

ricerca del profitto» e per «un modello insostenibile di sviluppo caratterizzato sul lungo periodo da bassi risparmi e consumi elevati». Wen Jiabao si è guardato bene dal fare nomi, ma è evidente che si riferiva agli Stati Uniti.

Il nostro scopo in queste pagine non è fare le pulci ai meccanismi del sistema finanziario al quale l'Occidente ha finito per affidarsi o i suoi fondamenti teorici: la letteratura finanziaria è già ingombra di questo tipo di confutazioni. Quello che ci interessa è piuttosto ricordare che mentre l'Occidente sembrava fin troppo impaziente di ignorare queste verità scomode e minimizzare le differenze tra teoria e pratica il resto del mondo è sembrato perfettamente consapevole dei limiti del libero mercato, del ruolo che un governo è chiamato a giocare in un mondo irrazionale e del fatto che non solo per le debolezze dei modelli finanziari, ma anche per tutta una serie di ragioni di tipo macroeconomico, questo ruolo deve essere centrale, anzi quello di un autentico protagonista.

La crisi finanziaria del 2008 ha ricordato al mondo che in almeno due casi perfino in un'economia di libero mercato i governi sono tenuti a intervenire e agire.

Uno di questi sono gli abusi di mercato e le infrazioni della legalità. L'altro le situazioni in cui i mercati funzionano male, per esempio quando i mercati privati non riescono a fornire beni pubblici. Questi ultimi esistono per essere goduti da tutti, ma nessun soggetto individuale è disposto a sobbarcarsi i costi: pensiamo a servizi come la pubblica istruzione, la sanità, la sicurezza nazionale o le infrastrutture (anche se non tutti sono d'accordo su che cosa vada considerato un bene pubblico e che cosa no). In tutti questi casi i governi sono tenuti a intervenire per fornire quello che i mercati privati non sono disposti a garantire.

Nelle pagine precedenti abbiamo già parlato di come nel corso degli ultimi decenni la qualità e la quantità degli investimenti americani nella pubblica istruzione siano calate drasticamente. Altrove si è discusso fino alla nausea sui pro e i contro degli stanziamenti Usa per la sicurezza nazionale, del problema dell'assistenza sanitaria pubblica e del fatto che ben 50 milioni di americani (circa il 20% della popolazione nazionale) non disponeva di un'assicurazione sanitaria prima che l'amministrazione Obama istituisse un programma di sanità nazionale. Se i costi sempre crescenti delle interminabili

guerre in Iraq e in Afghanistan fanno sì che i responsabili politici e cittadini non perdano mai di vista la sicurezza nazionale e gli interessi del Paese, lo stesso non si può dire delle infrastrutture. Eppure è proprio in questa sfera, essenziale per il funzionamento di qualsiasi economia, che l'America appare più vulnerabile, mentre la Cina sta investendo fino all'ultimo centesimo.

Non c'è bisogno di insistere sullo stato miserando in cui versano le infrastrutture in America e sul relativo disinteresse che circonda il problema: sono tutte cose note. Se c'è qualcosa di cui questo settore ha un disperato bisogno, però, si tratta proprio dell'interesse del governo e di un durevole impegno finanziario.

Il crollo del ponte I-35 di Minneapolis (Minnesota) nell'agosto del 2007 e la rottura degli argini a New Orleans durante l'uragano Katrina del 2005 sono solo due esempi della generale debolezza infrastrutturale degli Stati Uniti. I coscienziosi rapporti pubblicati a intervalli regolari dall'Associazione degli ingegneri civili americani ne catalogano molti altri. Una ricerca pubblicata dall'Associazione dichiara che nel complesso le infrastrutture americane sono prossime al «collasso» e in generale la valutazione datane è un sonoro «insufficiente». Il rapporto segnala inoltre che il 30% dei 590 mila 750 ponti del Paese sono «strutturalmente carenti o obsoleti sotto il profilo funzionale», e che una messa a norma richiederebbe una spesa di 9,4 miliardi di dollari all'anno per vent'anni. E stiamo parlando solo dei ponti.

Fin dai tempi dei cowboy e degli indiani il governo americano ha spianato la strada all'impresa e alla crescita economica realizzando infrastrutture. Nel suo studio "Imprese ardite. Come il nostro governo ha costruito l'America e perché adesso deve ricostruirla" Felix Rohatyn descrive con argomenti lucidi e convincenti il ruolo che spetta al governo nella costruzione delle infrastrutture. L'autore illustra nel dettaglio come in passato le politiche governative abbiano spianato il terreno per opere pubbliche che a loro volta hanno contribuito in modo determinante a plasmare i destini economici dell'America, dalla prima ferrovia transcontinentale ai lavori per il Canale Erie, dalla legge finanziaria per la ricostruzione degli anni Trenta alla Tennessee Valley Authority e alla costruzione di una rete autostradale intentata che ha modernizzato il Paese. Nel diciannovesimo secolo è stato addirittura mobilitato l'esercito statunitense per proteggere gli operai che

lavoravano nei cantieri per le grandi infrastrutture.

Mentre l’America sembra sempre più incline ad accettare, nelle parole di Rohatyn, «che le strade, i ponti, le scuole e gli ospedali, gli aeroporti e le autostrade, i porti e le dighe, la rete idrica e i sistemi di aerazione, cioè l’intera infrastruttura della nazione, si vadano rapidamente e pericolosamente deteriorando», la domanda da porsi è: dove sono andati a finire i soldi che servono per porre rimedio alla situazione, e il più in fretta possibile? Il denaro destinato alle infrastrutture - e a maggior ragione i fondi privati - sembrano sistematicamente incanalati in progetti di pura rappresentanza, tanto che la maggior parte dei newyorkesi farebbero fatica a ricordarsi dell’ultima volta che Manhattan o uno dei cinque distretti cittadini sono stati dotati di un nuovo ponte o di una nuova galleria. Eppure tutte le principali squadre della città - i Mets, i Giants e gli Yankees - hanno recentemente costruito nuovi stadi.

Gli Stati Uniti risentono di un’infrastruttura in cattivo stato e sempre meno funzionale, ma il problema non finisce qui. Secondo il volume collettivo “L’Inghilterra dopo Blair. Un programma liberale”, gli imprenditori della Gran Bretagna sono convinti che non solo le condizioni in cui versa l’infrastruttura logistica del Paese siano uno dei principali ostacoli alla crescita della produttività, ma che esse rappresentino al tempo stesso un chiaro deterrente a ogni forma di investimento commerciale. In un sondaggio realizzato per conto della Confederazione degli industriali inglesi il 51% delle aziende ha dichiarato che i problemi logistici stanno gravemente danneggiando la reputazione industriale e commerciale del Regno Unito.

La legge per il salvataggio e il reinvestimento varata dall’amministrazione Obama nel 2009 prevede una spesa di 45 miliardi di dollari per le infrastrutture logistiche, e per l’occasione raddoppia il budget federale. Nel 2009 l’investitore privato Warren Buffett ha scommesso 27 miliardi sulle ferrovie Usa. Sono passi nella giusta direzione, ma tutto sommato rappresentano un progresso minimo. Dopotutto nel 2009 il “Rapporto annuale sulle infrastrutture” dell’Associazione degli ingegneri civili americani ha calcolato che nel corso del prossimo quinquennio ci vorranno almeno 2200 miliardi di dollari per fare fronte ai cedimenti strutturali e le carenze del sistema di opere pubbliche del Paese. Peggio ancora, nel 2005

L'Associazione aveva previsto che per sistemare le cose sarebbero bastati 1700 miliardi: significa che in soli quattro anni il conto è salito di 500 miliardi di dollari, una tendenza piuttosto inquietante, e non c'è motivo per non ritenere che le cose peggioreranno esponenzialmente con il passare del tempo.

Nel frattempo le forze dispiegate dalla Cina nella costruzione delle sue infrastrutture sono già entrate nella leggenda. Secondo le stime dell'«Economist» tra il 2006 e il 2010 la Cina ha speso 200 miliardi di dollari soltanto per le ferrovie: si tratta del più colossale investimento di un singolo Stato nazionale nella sua capacità ferroviaria dal diciannovesimo secolo a oggi. Nel giro dei prossimi dieci anni, inoltre, il governo cinese sovrintenderà alla costruzione di 300 mila chilometri di strade nelle aree rurali e di quasi cento nuovi aeroporti all'avanguardia.

Restando in tema di ferrovie, un articolo ipotizza che nel 2020 il 50% dei treni ad alta velocità del mondo circoleranno in Cina, viaggiando a una media di 250 chilometri orari su 18000 chilometri di binari. Shanghai, la capitale finanziaria della Cina, ha già implementato il Maglev, il treno ultraveloce a levitazione magnetica, cioè senza contatto tra il convoglio e la rotaia, capace di raggiungere una velocità massima di 470 chilometri orari. È il treno più veloce del mondo, e dalla progettazione all'avvio sono passati solo quattro anni. Può darsi che lo sviluppo infrastrutturale della Cina parta comunque da una base piuttosto ingrata, ma quello che conta è che per il governo esso rappresenta indubbiamente una priorità.

- “Alla ricerca della libertà politica”.

L'Occidente ha scommesso e si è fondato su un modello che si esprime in termini di libertà politica (nello specifico libertà individuali e democrazia), oltre che su un ethos finanziario imperniato sull'idea di un mondo razionale, completo e relativamente certo, un mondo nel quale la libertà individuale spinge gli individui ad agire in vista del proprio interesse mentre la somma di questi atteggiamenti produce (o dovrebbe produrre) un'autoregolazione capace di tenere a freno le derive dei mercati. Fino al 2008 sembrava la strada giusta. Il polemico volume di Francis Fukuyama “La fine della storia e l'ultimo uomo” (1992) incarnava questa visione, secondo la quale il modello occidentale, uscito vincitore da prove e controprove di ogni sorta, è il

migliore che possa esistere.

Il resto del mondo ha adottato un approccio più cinico (ma forse più realistico) alla realtà in cui viviamo. I loro sistemi politici ed economici sono governati da un'ostinata fiducia nello Stato, e da un atteggiamento di sospetto e inquietudine nei riguardi dei comportamenti e delle motivazioni individuali. Questi Paesi sono convinti che lasciata a se stessa, senza vincoli, l'avidità umana porterà sempre a equilibri tali da favorire una minoranza a spese della maggioranza, anzi della società nel suo complesso. Puntano il dito contro le disparità di reddito che si osservano in Occidente e contro i favoritismi e gli interessi di parte che affliggono le società emergenti, e ne concludono che la loro posizione è giustificata. Constatano che il mondo è irrazionale, imperfetto e imprevedibile, e la loro convinzione secondo la quale in caso di shock soltanto i governi sono in grado di mettere a punto soluzioni capaci di salvare un'economia dalla distruzione, e solo un governo forte può guidare un Paese in tempo di crisi, si rafforza sempre di più. È probabile che il contraccolpo del disastro del 2008 e le voci che da più parti si levano in favore della nazionalizzazione, di una migliore governance e di regolamenti più severi abbia ulteriormente corroborato questa visione. L'Occidente, che puntava tanto sull'individualità, ha scelto di ignorare i rischi e i capricci della natura umana, mentre il monolite che l'Occidente chiama Cina sembra averli inclusi fin dall'inizio nei suoi calcoli: amara ironia.

Naturalmente è ancora troppo presto per trarre conclusioni; è il caso di aspettare e vedere come andranno le cose in Cina se e quando il Paese raggiungerà gli standard di vita occidentali. Alcuni, dopotutto, sostengono che i Paesi emergenti non sono ancora al sicuro dal principale pericolo legato alle «code spesse» (cioè rischi relativamente improbabili ma dall'impatto devastante), proprio perché le loro istituzioni politiche sono il loro principale punto debole, e il modello di governance da loro adottato non è ancora passato per prove e controprove a lungo termine. Le istituzioni, le economie, le agenzie politiche e le strutture di incentivi di stile occidentale sono afflitte da una serie di evidenti problemi intrinseci, buona parte dei quali riconducibili al rischio di una gestione non trasparente e/o di decisioni prese in mancanza di informazioni sufficienti. Non è detto che i Paesi emergenti si trovino di fronte agli stessi problemi.

Prendiamo il settore delle risorse naturali, decisivo sotto ogni punto di vista. Le tredici principali società petrolifere del mondo, se le si misura in base alle loro riserve, sono controllate da governi nazionali, e parliamo di Paesi emergenti. Aziende statali come Saudi Aramco (Arabia Saudita), la Compagnia petrolchimica nazionale iraniana, Petr6leos de Venezuela, Gazprom e Rosneft (Russia), la Societ6 nazionale cinese del petrolio, Petronas (Malesia) e Petrobras (Brasile) controllano tutte insieme pi6 del 75% delle riserve e della produzione di petrolio su scala globale. Nell'Occidente industrializzato, per contro, non esiste neppure il concetto di azienda petrolifera di Stato. Le principali societ6 petrolifere occidentali - ExxonMobil, B.P., Shell - sono tutte in mano ad azionisti privati. Possono sembrare enormi, inoltre, ma rappresentano tutte insieme un mero 10% della produzione petrolifera mondiale e controllano al massimo il 3% delle riserve.

Oppure prendiamo il problema del risparmio. I fondi sovrani dei Paesi emergenti, di cui abbiamo gi6 parlato, sono gestiti dai governi, e questo fa si che le decisioni sui risparmi nazionali siano prese ai pi6 alti livelli della gerarchia politica e nell'esclusivo interesse dello Stato, a prescindere da ogni motivazione individuale. Naturalmente anche in queste regioni esistono imprenditori il cui scopo principale 6 massimizzare i propri profitti e il cui agire 6 motivato dall'interesse personale, ma al tempo stesso questi soggetti si trovano ad agire all'interno di un contesto operativo che pone il bene pubblico al di sopra di tutto. Ammettiamolo pure, non tutti gli investimenti di capitale cinese sono stati dei goal da centrocampo: il punto, per6, 6 che i fondi sovrani rappresentano bacini di denaro «posseduti» da governi che agiscono nell'interesse generale della popolazione - una bella differenza rispetto alle riserve di capitale privato che siamo abituati a vedere in Occidente.

Perfino a un livello di scelte estremamente personali la distinzione tra decisioni private e pubbliche 6 tutt'altro che netta. Diversi ambiti che l'Occidente considera intangibile prerogativa degli individui sono considerati di pertinenza dello Stato nei Paesi del resto del mondo. La famosa legge del figlio unico introdotta dalla Cina per alleggerire le pressioni economiche e sociali (le autorit6 sostengono che dal 1979, quando la misura 6 entrata in vigore, al 2000 sono state scongiurate almeno 250 milioni di nascite) 6 solo un esempio, ma mostra come i principali Paesi emergenti tendano a lasciare

ben poco al caso. (14) Nel 2008 la Commissione nazionale per la popolazione e la pianificazione familiare ha stabilito che la politica del figlio unico resterà in vigore per almeno altri dieci anni. (15)

Gli occidentali si lamentano in continuazione di venire filmati a loro insaputa dalle telecamere di sorveglianza a circuito chiuso; Singapore, invece, ha istituito una Unità per lo sviluppo sociale, una sorta di agenzia matrimoniale gestita dal governo la cui missione è «promuovere il matrimonio tra i laureati single, inculcare in tutti i single un atteggiamento positivo nei confronti del matrimonio e favorire la formazione di famiglie forti e stabili in tutta la repubblica di Singapore». (16) Sono vent'anni che l'agenzia gioca al Cupido di Stato, e a oggi ha favorito quasi 30000 unioni. Siamo praticamente al «mondo nuovo» dell'omonimo romanzo di Huxley.

Nei Paesi emergenti l'influenza dello Stato sembra non conoscere limiti. Lo Stato, cioè la collettività, è la cosa più importante, e ha la precedenza su qualunque individuo, con buona pace del dogma occidentale secondo il quale l'individuo è sovrano.

In un mondo brutale e competitivo come quello in cui viviamo oggi sperare che il resto del mondo accantoni una strategia aggressiva che finora si è rivelata vincente è una pia illusione: basta guardare all'El Dorado economico che il resto del mondo sembra avere scoperto.

*

- “Lo Yin dell'Occidente e lo Yang del resto del mondo”.

Qualche capitolo addietro abbiamo seguito l'evoluzione del Pil dei diversi Paesi nel corso dei secoli, indicando di volta in volta gli Stati in ascesa e quelli in declino. Per capire meglio perché il Pil aggregato dei diversi Paesi sia quello che è, tuttavia, può essere utile suddividere il Pil nelle sue componenti di base.

La capacità di un Paese di produrre ricchezza (il suo prodotto interno lordo, o Pil) si riduce a una semplicissima equazione: $Y = C + I + G + (X \text{ meno } M)$. Molti lettori avranno riconosciuto la più fondamentale, semplice e indispensabile di tutte le formule macroeconomiche. Questo concetto

elementare, però, spiega nel modo più diretto possibile che cosa è andato storto in Occidente e dove invece il resto del mondo ha fatto la cosa giusta. Si tratta, a tutti gli effetti, del modo più semplice per chiarire una storia delle più complesse. Proviamo a dare un'occhiata alla formula.

La variabile Y rappresenta il Pil di un Paese, cioè il suo reddito. Il Pil si compone delle seguenti voci: C rappresenta i consumi, cioè la somma delle spese della nazione (si parla di individui, non del governo); I rappresenta la somma totale degli investimenti, sia pubblici che privati; G esprime la posizione patrimoniale netta del governo, cioè le sue entrate (tasse eccetera) "meno" le spese, $(X \text{ meno } M)$ è la differenza tra le esportazioni e le importazioni del Paese. Per esempio uno Stato che in un anno presenta consumi per 200 dollari e investimenti per 100 dollari, dove il governo ha una posizione patrimoniale netta di 500 dollari e le importazioni ed esportazioni ammontano rispettivamente a 400 e 200 dollari (dando una posizione patrimoniale netta verso l'estero di 400 meno 200 = 200 dollari), il Pil del Paese ammonterà a 1000 dollari.

In qualunque Paese il Pil è governato da questa addizione (che esprime anche i rapporti tra una nazione e le altre economie). Esaminando la formula più da vicino capiremo anche perché il mondo industrializzato si è trovato in caduta libera, mentre il resto del mondo saliva inesorabilmente. Non si è trattato di un caso. L'economia può sembrare una realtà aleatoria e capricciosa, ma non si può non dare atto al resto del mondo di aver perseguito con straordinaria efficacia il suo obiettivo a lungo termine. È ormai indubbio che questi Paesi sono definitivamente incamminati verso il successo economico.

- "Consumi".

L'elemento che più di ogni altro ha finito per definire la mentalità occidentale nel ventesimo secolo è un consumismo sfrenato. La storia del consumatore americano è la storia di un individuo incoraggiato con ogni mezzo a disposizione a coltivare un appetito sempre più vorace. Il consumo in quanto tale non ha nulla di intrinsecamente cattivo. Anzi, se rileggiamo l'equazione del Pil notiamo subito che un aumento dei consumi contribuisce in senso positivo al Pil (o reddito nazionale) di un'economia: consumi più alti si traducono in Pil più alto.

Che cosa è accaduto negli ultimi decenni? Una situazione che combinava tassi di interesse bassi, credito più accessibile e una rapida crescita del prezzo delle attività in tutte le sue forme (tra il 1997 e il 2006 il prezzo delle abitazioni in America è cresciuto del 124%) ha alimentato e finanziato il boom dei consumi in Occidente, dando vita a una spirale che è andata accumulando energie sempre maggiori. La crescita del prezzo delle abitazioni, per esempio, ha consentito a molti proprietari di utilizzare questo margine di rivalutazione per rifinanziare le loro case a tassi di interesse minori accendendo un secondo mutuo, e in armonia con lo spirito dei tempi hanno usato il denaro ottenuto per abbandonarsi a un'orgia di consumi. Nel 2007 la porzione di Pil americano rappresentata dalle spese di consumo dei nuclei familiari era del 70%, contro il 35% della Cina e il 54% dell'India. La Cina, pur essendo ormai diventata la seconda economia mondiale, si classifica solo al quinto posto per i consumi, tanto che il «McKinsey Quarterly» ha potuto definire «anemica» la sua spesa in questo settore.

Nel 2009, in Cina, il tasso di risparmio nazionale era pari al 51% del Pil, uno dei valori più alti al mondo, soprattutto se lo si confronta con i 1600 miliardi dell'economia Usa (13% del Pil), che detto per inciso era all'epoca sei volte l'economia cinese. Queste stime, che si riferiscono al risparmio aggregato (risparmi del governo, delle aziende e dei nuclei familiari), non dicono però quasi nulla dei percorsi di risparmio in tutto e per tutto diversi e divergenti scelti dai due Paesi. (In questo momento, grazie al processo di riduzione della leva finanziaria all'indomani della crisi, il risparmio statunitense è di nuovo in aumento.) Diamo un'occhiata al quadro disaggregato del risparmio, e l'abisso che separa i due Paesi diventerà ancora più evidente.

I nuclei familiari cinesi, per esempio, hanno risparmiato in media il 30% dei loro redditi, un valore elevatissimo. Proviamo a confrontarlo con il meno 0,4% netto delle famiglie americane, praticamente un'indicazione del fatto che la popolazione non stava risparmiando un centesimo - bei tempi. Il vero problema è che non si tratta di un occasionale picco statistico: l'abisso si va allargando da decenni. Come ha scritto nel 2006 Stephen Roach, (17) ex capo economista della banca d'affari Morgan Stanley, «i due principali protagonisti dell'economia globale, gli Usa e la Cina, stanno lavorando ai due estremi opposti dello spettro dei risparmi. I cinesi, parsimoniosi, non hanno fatto che risparmiare, mentre gli americani, scialacquatori, si sono indebitati

fino ai capelli a forza di spese». (18)

Oggi tutti conoscono l'epopea del mercato dei sub-prime, ma la maggior parte degli esperti che intervengono per spiegare le ragioni della crisi finanziaria continuano a sostenere (sbagliando) che negli Stati Uniti i consumi privati sono cresciuti a spese degli investimenti interni privati lordi, ma le cose non stanno affatto così. Il problema dei consumi ha due facce: da un lato bisogna chiedersi se i consumi crescano a spese degli investimenti, dall'altro se i consumi salgano a spese del commercio (o più specificamente della bilancia commerciale).

- "Investimenti".

Negli Usa gli investimenti del settore privato, un po' come i consumi, sono cresciuti progressivamente tra il 1997 e il 2008, passando da 1389 miliardi di dollari a 2136 miliardi. (19) Se si esaminano i conti più da vicino, però, appare evidente che questi numeri spettacolari non descrivono adeguatamente la situazione reale; buona parte di questo boom degli investimenti si è concentrato nel settore delle abitazioni, contribuendo a produrre la bolla speculativa che sappiamo. (20)

Il fatto è che i consumi non sono affatto andati a detrimento dell'investimento aggregato complessivo. Il vero problema, piuttosto, è che si è trattato di investimenti poco efficaci, orientati per la maggior parte sui settori più improduttivi. La scelta di investire in iniziative improduttive che non generano flussi di cassa ha inevitabilmente condotto l'America sull'orlo del tracollo. Un conto è investire in stabilimenti, strade, ferrovie e macchinari: si tratta di attività i cui rendimenti alimentano l'economia; un conto sono quadri, vacanze e abitazioni di ogni tipo: qui la situazione è molto diversa. Le attività dette di «convenienza» sono per natura improduttive, mentre l'unico vero motore della crescita economica è la produzione.

Gli opinionisti e i responsabili delle scelte politiche sembrano preoccuparsi troppo della percentuale di Pil rappresentata dai consumi, ma si tratta di una falsa pista: preoccuparsi soltanto perché i consumatori americani comprano troppa roba vuol dire perdere di vista il vero problema centrale. In sé e per sé l'aumento della percentuale di Pil rappresentata dai consumi non è né un bene né un male. A contare sono i fenomeni che lo accompagnano. A ben

guardare, in effetti, il consumo di un individuo rappresenta il reddito di un altro.

Per comprendere meglio questo punto immaginiamo per un momento che il governo statunitense introduca un sistema sanitario nazionale; una delle conseguenze più probabili sarebbe un crollo dei consumi individuali, dal momento che il denaro che ciascun americano spende per acquistare cure è di fatto una voce di consumo. Al tempo stesso, però, cambierebbe anche la percentuale di Pil di cui è responsabile il governo (cioè la spesa pubblica): se il costo complessivo della fornitura di assistenza sanitaria risulta superiore al gettito fiscale che dovrebbe finanziarlo la spesa pubblica aumenterà, e alimenterà il deficit; al contrario, nel caso (del tutto inverosimile) in cui il costo dell'assistenza sanitaria fosse inferiore al gettito fiscale, la spesa pubblica diminuirebbe, e dal punto di vista strettamente contabile non cambierebbe nulla, sempre che il governo si mostrasse in grado di fornire servizi all'altezza di quelli erogati dal settore privato (facciamo finta che sia così).

Analogamente, pensiamo a che cosa succederebbe se il governo Usa decidesse di smantellare la difesa, e l'intero esercito, la Marina e tutto il personale dell'Aeronautica venissero assunti all'istante da una società di sicurezza privata. L'immediata riduzione della retribuzione pubblica si rifletterebbe in una nettissima flessione della spesa pubblica, mentre il consumo (privato) salirebbe alle stelle. In entrambi questi casi la percentuale di Pil rappresentata dai consumi cambierebbe radicalmente, ma questo non significherebbe granché: quello che conta è l'evoluzione relativa delle componenti del Pil.

Se i consumi salgono e gli investimenti calano, per esempio, c'è da preoccuparsi seriamente. L'economia inglese degli anni Duemila è un esempio perfetto di questa tendenza. Negli Usa, però, i consumi sono saliti per anni, e se gli investimenti sono rimasti generalmente stazionari, a volte sono perfino cresciuti. Che cosa è andato storto, allora?

Il problema è che, negli Stati Uniti, all'aumento della percentuale di Pil destinata ai consumi non ha fatto riscontro una crescita degli investimenti o una variazione della percentuale di Pil rappresentata dalla spesa pubblica, ma piuttosto la crescita della bilancia commerciale. Le entrate aumentavano, ma

buona parte del denaro si è riversata all'estero. Significa che il problema non si risolve soltanto correggendo l'andamento dei consumi Usa: il problema più generale, quello che l'America dovrebbe affrontare in termini politici, è il problema del commercio.

- "La bilancia commerciale".

Henry Ford, come è noto, versava ai suoi operai stipendi più alti della media, e quando qualcuno gli chiese perché lo facesse l'industriale diede una risposta storica, qualcosa del tipo: «Li pago di più perché voglio che comprino le mie automobili». (21)

In questo senso il boom americano dei consumi non avrebbe necessariamente danneggiato l'economia se l'effetto benefico di questi ultimi non avesse arricchito altri Paesi. Se gli americani avessero consumato soprattutto merci americane fabbricate da operai americani (anche se finanziate con il debito) il risultato netto sarebbe stato indubbiamente positivo. I dati, invece, mostrano chiaramente che l'aumento dei consumi Usa ha danneggiato la bilancia commerciale (la differenza tra le esportazioni e le importazioni di uno Stato). Il problema americano è che gli alti livelli di consumo registrati negli Usa nel corso degli ultimi decenni hanno portato crescita e sviluppo alla Cina, non al popolo statunitense. Detto altrimenti, il consumo interno ha generato redditi che non sono finiti in tasca agli americani. Non sto facendo pubblicità al protezionismo: le cose sono andate così, punto e basta.

Nel 2007 la Cina e gli Stati Uniti hanno scambiato beni per oltre 400 miliardi di dollari, in netto aumento rispetto ai 5 miliardi del 1980. Diamo un'occhiata alle rispettive bilance commerciali (esportazioni meno importazioni), perché le differenze sono eloquenti. Nel 2006 gli Usa presentavano un immane deficit commerciale pari al 6% del Pil - il punto più basso di ciclo che per quasi un decennio ha oscillato tra meno 4,3% (2000) e meno 5,3% (2007).

Nel frattempo, in Cina, la posizione patrimoniale verso l'estero è stata delle più incoraggianti. Nel 1970 la fetta di Pil cinese rappresentata dal commercio era un misero 5%. Questo significava pur sempre che la Cina stava vendendo molto più di quanto comprasse, ma la bilancia commerciale di quegli anni non è nulla in confronto al picco del 2007, quando al termine di decenni di precipitosa ascesa il commercio del Paese ha finito per rappresentare il 75%

del Pil, un valore colossale. È per questo che nel 2009 la Cina è diventata il primo esportatore mondiale, scalzando la Germania dalla testa della classifica.

I cittadini e i responsabili politici delle nazioni occidentali non si sono accorti di niente. Nulla ha potuto la minaccia della perdita di posti di lavoro in ambito manifatturiero, gli slogan che invitavano a «comprare americano», le tirate degli opinionisti televisivi come l'onnipresente Lou Dobbs, e perfino le accuse di gioco sporco piovute sui cinesi (da tempo gli osservatori esprimono preoccupazione per il modo in cui la Cina ha stabilizzato e manipolato la propria valuta per avvantaggiare le proprie attività commerciali: mantenendo basso il suo tasso di cambio fisso - come un tempo facevano i Paesi occidentali - e ostacolando il naturale apprezzamento della valuta ha fatto sì che le merci cinesi, relativamente più a buon mercato, attirassero l'attenzione degli acquirenti esteri; questo ha incrementato le esportazioni e rafforzato la bilancia commerciale cinese).

- “Vantaggio comparato e massimizzazione dei volumi”.

In ultima analisi il problema è che gli Usa obbediscono ancora alle indicazioni commerciali definite dai manuali di economia di centocinquanta'anni fa, in particolare la legge del vantaggio comparato. La teoria del vantaggio comparato afferma che un individuo, un'azienda o un Paese dovrebbero produrre di preferenza le merci o i servizi che comportano un minore «costo opportunità» e possono venire prodotti nel modo più efficiente. In teoria, la nozione di vantaggio comparato è una gran bella cosa, ma funziona soltanto quando tutti i Paesi (o gli individui e le aziende) si attengono alle stesse regole. In pratica le cose non vanno così. Se da un lato uno scambio in cui non si dà reciprocità tra i partner commerciali può risultare redditizio, la situazione ideale sarebbe quella in cui ciascun Paese fabbricasse e vendesse i prodotti che gli riescono meglio, quelli che possono venire costruiti in modo più efficiente e presentano il miglior rapporto costi/benefici.

L'Asia, con la Cina in testa, ha tendenzialmente optato per un gioco commerciale di assoluto vantaggio nel quale gli individui, le aziende e i Paesi producono merci e servizi a costi assolutamente (e non relativamente) più bassi di qualsiasi concorrente. Come tanti altri Paesi emergenti la Cina tende

alla massimizzazione dei volumi, non a quella dei profitti, perché ha bisogno di massimizzare i volumi per creare sempre nuovi posti di lavoro e quindi, in ultima analisi, mantenere la stabilità sociale (e politica).

È per questo che la Cina non si accontenta di produrre magliette e apparecchi radio, giocattoli e bigiotteria, e sta gradualmente abbandonando questi settori per gettarsi a capofitto nei sistemi operativi e nell'industria aeronautica. La Cina ambisce a produrre tutto ciò che può essere prodotto. Nel complesso chi tende a massimizzare i volumi aspira a conquistare una posizione di vantaggio assoluto, diverso dal vantaggio competitivo postulato dai Paesi occidentali. È indispensabile che gli Usa prendano coscienza di questo fatto e correggano di conseguenza i rapporti politici e commerciali. Torneremo più avanti su questo problema essenziale.

- “Spesa pubblica”.

Eccoci giunti infine alla variabile G, la posizione fiscale dei governi.

Mentre nel 2008 la maggior parte dei Paesi industrializzati presentava deficit fiscali dell'ordine del 4% del Pil (meno 4,1% per gli Usa, meno 3,4% per il Giappone, meno 3,5% per il Regno Unito), la Cina vantava un “attivo” fiscale a due cifre, e questo non vale solo per il 2008, ma per la maggior parte del decennio appena trascorso. Confrontiamo questi risultati con le prestazioni dell'Occidente.

Tra il 1992 e il 2000 il deficit fiscale degli Usa è stato in media del 2%, un preludio ai clamorosi bilanci in rosso dei sei anni successivi (nel 2010 il debito fiscale Usa si è fatto ancora più preoccupante, toccando l'11% del Pil).

Accontentiamoci di osservare che la presenza di un deficit, in sé e per sé, non è necessariamente un male (anzi, parecchi economisti hanno sostenuto che è il segno premonitore di una crescita a lungo termine): il punto è stabilire se uno Stato è in grado di finanziarlo oppure no. Dal momento che i Paesi occidentali hanno preso in prestito somme stratosferiche da nazioni come la Cina non c'è da stupirsi che oggi siano indebitati fino all'osso. Nel 2009 la posizione finanziaria degli Stati Uniti era precaria: in quell'anno si è registrato il maggior debito fiscale dai tempi della Seconda guerra mondiale.

Il gettito fiscale raccolto dal governo federale (17% circa del Pil) basta a malapena a coprire le spese per la difesa (nel 2008 Joseph Stiglitz ha calcolato che già i soli costi della guerra in Iraq ammontavano a 3000 miliardi di dollari, pari a quasi un terzo del Pil statunitense), per i servizi sanitari e pensionistici (pubblica assistenza, Medicare, Medicaid e indennizzi ai veterani di guerra) e per il pagamento degli interessi sul debito.

Tutto il resto viene finanziato con denaro preso a prestito. La pubblica istruzione, le infrastrutture (strade, ferrovie, ponti, rete idrica, trasporti e gallerie), l'innovazione scientifica e tecnologica, i tribunali e la giustizia, gli aiuti ai Paesi del Terzo mondo, la sicurezza interna, le energie pulite e il programma di intervento sul cambiamento climatico vengono finanziati contraendo debiti con altri Stati. Questi dati ci offrono il destro per parlare di un altro indicatore: il debito.

*

- "L'orologio del debito".

Nel 1989, volendo richiamare l'attenzione dell'America sull'incessante crescita del debito nazionale, un imprenditore immobiliare di nome Seymour Durst ha inaugurato nei pressi di Times Square, a New York, un orologio grande quanto un cartellone di teatro che faceva precisamente questo, secondo dopo secondo, ventiquattrore al giorno. Chi non può recarsi a New York può visitare il sito www.usdebtclock.org e vivere la stessa esperienza, che fa l'effetto di una doccia fredda. Il quadrante mostra in tempo reale l'ammontare totale del debito nazionale americano. (22)

Mentre scrivo queste righe, nella primavera del 2010, il debito complessivo degli Stati Uniti (che la Federal Reserve definisce come la somma del debito complessivo delle famiglie, delle imprese, del governo locale e statale, delle istituzioni finanziarie e del governo federale) ammonta a 55000 miliardi di dollari (la cifra esatta, per la precisione, è 54.799.285.524.321,22). Dal momento che secondo i calcoli il debito nazionale Usa è cresciuto di 3,6 miliardi di dollari al giorno dal 2007 a questa parte, una cosa è certa: quando potrete leggere questo libro la cifra sarà cresciuta a dismisura. Nel frattempo il deficit pubblico, che si aggira sui 12000 miliardi, fa sì che ciascun cittadino americano sia gravato da un debito di circa 40000 dollari (dal momento che,

come abbiamo già osservato, il reddito medio annuo netto è di circa 45000 dollari, significa che teoricamente ogni cittadino americano ha lavorato per circa 5000 dollari). Per risanare il debito, insomma, ciascun americano dovrebbe lavorare gratis per un intero anno.

Detto altrimenti, il deficit pubblico statunitense sta raggiungendo a una velocità preoccupante il Pil annuo del Paese, che si aggira oggi sui 14000 miliardi di dollari, e probabilmente quando questo libro sarà messo in vendita avrà perfino superato quella cifra. Non c'è da stupirsi, insomma, se l'orologio originale di Durst ha dovuto essere rimpiazzato perché gli zeri non bastavano più.

La cultura del consumismo che si è scatenata dopo un'epoca di relativa parsimonia ha potuto prolungarsi solo a prezzo di un indebitamento senza precedenti. La dura realtà del debito non interessa soltanto il governo, ma anche i singoli nuclei familiari. In pratica sia i governi occidentali che gli individui stavano spendendo più di quanto entrasse in cassa, e quindi non restava loro altra scelta che prendere denaro a prestito per compensare il disavanzo. È precisamente quello che hanno fatto.

In quel periodo gli americani hanno speso ogni anno 800 miliardi di dollari in più di quanto avessero guadagnato. Nel 2008 il debito delle famiglie era salito da 680 miliardi di dollari (1974) a 14000 miliardi di dollari (2008), una cifra pari al volume complessivo dell'economia americana. Nel 2007 il rapporto percentuale tra il debito delle famiglie e i redditi è salito al 130% rispetto al 100% di inizio millennio, quadruplicandosi praticamente dal 36% del 1952. La famiglia media americana possedeva tredici carte di credito, il 40% delle quali presentavano situazioni di insolvenza (nel 1970 erano solo il 6%).

È evidente che essere pesantemente indebitati (tanto da non poter neppure rimborsare il dovuto) non è più considerato socialmente riprovevole. La gente ha dimenticato che nell'Inghilterra di metà Ottocento si finiva in prigione per debiti, e non si usciva finché il debito non fosse stato ripagato.

Tra il 2001 e il 2007 il debito pubblico Usa è salito da 3320 miliardi di dollari a 6510 miliardi: una crescita del 96% in soli sei anni, dal 33% del Pil nel 2001 al 47% nel 2007. Come abbiamo osservato nei capitoli precedenti la

maggior parte dei debiti Usa era finanziata dal Giappone e dalla Cina, la cui munificenza (prezzolata) copriva rispettivamente il 23% e il 21% delle passività Usa, secondo i dati del rapporto del Dipartimento del Tesoro americano sui “Principali acquirenti esteri di titoli del Tesoro Usa” (2009). Negli stessi anni la Cina avanzava con i piedi di piombo, presentando un debito pari a un modestissimo 16% del Pil, mentre nei mesi che hanno preceduto la crisi finanziaria globale la Russia era addirittura al 10%.

Con il senno di poi le cose risultano fin troppo chiare, e in effetti viste alla luce del giorno queste cifre appaiono immediatamente assurde. Gli Usa non sono i soli a essere finiti nei pasticci. Secondo il «Financial Times» si prevede che «tra il 2009 e il 2010 il governo del Regno Unito prenderà a prestito una somma pari al totale dei debiti contratti da tutti i governi inglesi dal 1692 al 1997».

Naturalmente finché qualcuno è disposto a fare credito si può prendere a prestito tutto il denaro che si vuole. I problemi iniziano quando nessuno è più disposto a concedere prestiti e la munificenza dei creditori si blocca di colpo, lasciando il soggetto in un mare di debiti; l’Islanda del 2008 è un esempio recente di nazione che si è ritrovata in una situazione di questo tipo.

Il debito entra nell’equazione per il calcolo del Pil a seconda del modo in cui i governi e gli individui finanziano le loro attività.

La formula $Y = C + I + G + (X \text{ meno } M)$ sembra non tenerne conto, ma il livello dei tassi di interesse determina il volume dei consumi e degli investimenti degli individui e dei governi. Se i tassi di interesse salgono, per esempio, si può prevedere che il livello di investimenti scenderà di conseguenza (i tassi di interesse più alti, inoltre, si riflettono in una maggiorazione dei costi del credito, che per evidenti motivi scoraggia l’investimento), e viceversa. Analogamente, un brusco calo dei tassi di interesse porta a una riduzione dei risparmi e a un aumento dei consumi, dal momento che gli individui, riluttanti a mettere da parte il loro denaro per pochi spiccioli, preferiscono spenderlo piuttosto che depositarlo in banca.

Vale la pena ricordare che sebbene con la crisi creditizia il termine «debito» sia praticamente diventato una parolaccia, il debito ha e continuerà sempre ad avere un ruolo vitale in un’economia di mercato in buono stato di

funzionamento. In fin dei conti il debito è la linfa vitale della finanza, e offre a chi prende denaro in prestito la possibilità di investire in progetti che sarebbero rimasti al di là della sua portata o avrebbero richiesto decenni di risparmi (servendosi di carte di credito, per esempio, un imprenditore può procurarsi il capitale con il quale finanziare l'avvio della sua prima azienda; sembra che i primi passi del motore di ricerca Google siano stati finanziati proprio in questo modo). I governi, per esempio, possono finanziare già oggi opere pubbliche (strade, ferrovie eccetera) senza attendere secoli per raccogliere i fondi necessari, e queste infrastrutture, a loro volta, sono un ingrediente essenziale del successo economico di domani.

Ci si potrebbe domandare perché i cinesi non abbiano reagito con sdegno e incredulità di fronte allo stravagante boom dei consumi Usa, e alla sconsideratezza di tutti quegli investimenti di mediocre qualità nel mercato delle abitazioni: dopotutto erano loro a sborsare i miliardi di dollari necessari. Idem per il Giappone e i Paesi del Medio oriente. Il governo statunitense deve oggi a questi Paesi quasi 2000 miliardi di dollari - c'è da mettersi le mani nei capelli.

La risposta alla domanda di cui sopra, almeno per quanto riguarda la Cina, è chiara.

Innanzitutto si è trattato di finanziamenti all'acquisto. I cinesi, con le tasche rigonfie, avevano tutto l'interesse a consentire all'America di fornire incentivi sui mutui, che a loro volta hanno alimentato un consumo finanziato con il debito: carte di credito, prestiti al consumo, automobili acquistate a rate, prestiti d'onore per studenti eccetera. I cinesi avrebbero potuto trovare la situazione preoccupante, ma i vantaggi (almeno a breve termine) erano molto più netti. La Cina ha finanziato l'orgia del consumo americano, ma in cambio i consumatori e il consumo statunitense hanno contribuito a tenere in moto le catene di montaggio cinesi e dare lavoro a milioni di operai. Un colpo da maestro per qualsiasi Paese, ma soprattutto per la Cina, il cui programma di sviluppo esigeva per definizione che i suoi milioni di cittadini si mettessero al lavoro, pena il mancato decollo.

Non dimentichiamo che per via della sua immensa popolazione e della necessità di mantenere la stabilità la Cina ha optato per la massimizzazione dei volumi. Più prodotti riesce a sfornare e piazzare oltreconfine, meglio

vanno le cose per il Paese. Poco importa se i prodotti sono venduti al di sotto del prezzo di mercato (cioè a prezzi distorti), o anche se il profitto è pari a zero: alla Cina sta bene lo stesso, e il principio occidentale della massimizzazione dei profitti va a farsi benedire. Riassumendo al massimo, la Cina aveva troppo da guadagnare per mordere la mano che la nutriva. La Commissione Usa per il commercio internazionale calcola che nel 2008 il conto delle importazioni dalla Cina ammontava a 337,8 miliardi di dollari: questo è il volume d'affari al quale la Cina dovrebbe rinunciare se perdesse i consumatori americani.

La seconda ragione ha a che vedere con gli inconvenienti delle garanzie, di cui abbiamo parlato nei primi capitoli. Diversi milioni di americani avevano preso denaro a prestito per alimentare quella che è probabilmente la più grande bolla improduttiva della storia, ma il governo Usa aveva fornito alla Cina e agli altri Paesi prestatori garanzie a prova di bomba sul rimborso di quel debito, che sarebbe stato ripagato qualunque cosa fosse accaduta. Quando «qualcosa» è successo davvero, e Fannie Mae e Freddie Mac si sono ritrovate sull'orlo del collasso, i cinesi non hanno telefonato per esigere che queste istituzioni riducessero i rischi ai quali si esponevano: hanno telefonato per ricordare al governo americano di chi fossero i soldi, intimandogli di fornire garanzie sul debito contratto con la Cina. Gli Usa si sono affrettati a obbedire, indebitandosi ulteriormente. Prima di mettere i cinesi alla berlina accusandoli di giocare sporco per avere preteso garanzie, ricordiamo che a livello individuale la maggior parte degli americani ha fatto precisamente la stessa cosa.

In tanti, probabilmente, si sono resi conto già nel 2005 o nel 2006 che i prezzi delle abitazioni stavano impazzendo e sono usciti dal mercato vendendo le loro partecipazioni a fondi di investimento immobiliare, ma poi che cosa hanno fatto?

Hanno preso quel denaro e l'hanno depositato in conti correnti bancari senza neppure chiedere alle banche che cosa contavano di farne. Perché avrebbero dovuto? I depositi bancari sono garantiti dal governo, no? Il mondo avrebbe poi finito per scoprire che tutte le banche avevano, in pratica, investito proprio nel mercato dal quale i correntisti avevano cercato di fuggire (il mercato delle abitazioni).

- “Un’occhiata alla sfera di cristallo”.

Alcuni sostengono che il modo migliore per comprendere più a fondo la psiche cinese sia capire lo Xiangqi, un gioco da tavolo per due giocatori simile ai nostri scacchi che in Cina attira migliaia di spettatori. (23) Questo gioco, a quanto pare, lascia trasparire il modo in cui i cinesi pensano e sviluppano strategie a lungo termine. Un modo molto meno criptico per capire il pensiero strategico cinese in campo economico è leggere il testo dell’Undicesimo piano quinquennale per lo sviluppo nazionale economico e sociale della Repubblica popolare cinese. (24)

Vi si trova senza giri di parole un piano in quattordici punti firmato dalla commissione cinese per la riforma e lo sviluppo della nazione. Il sommario passa in rassegna tutti i settori chiave che ci si può attendere di trovare menzionati in un testo del genere, come scienza, istruzione, ambiente e sicurezza, ma anche temi che non assoceremmo spontaneamente alla storia della Cina come la conosciamo, per esempio politiche democratiche e riforme istituzionali. Qualunque sia nel dettaglio la strategia di attacco cinese - e i particolari, come al solito, scarseggiano - una cosa è certa: ci sta azzeccando.

Le politiche economiche del resto del mondo non sono necessariamente state le stesse (rispetto alla Cina, per esempio, l’India è rimasta molto più chiusa al commercio globale), ma se guardiamo agli ultimi trent’anni i risultati economici della maggior parte dei grandi soggetti emergenti appaiono in larga misura assai simili. Nel resto del mondo i risparmi privati sono andati aumentando, mentre in Occidente sono calati; nel resto del mondo i bilanci governativi hanno fatto registrare sostanziosi attivi, mentre in Occidente il deficit fiscale cresceva senza tregua; nel resto del mondo la bilancia commerciale si è fatta via via sempre più positiva, mentre in Occidente l’aumento delle importazioni ha aperto autentiche voragini nella posizione commerciale dei diversi Paesi. Come se non bastasse, in tutti i mercati emergenti l’approccio allo sviluppo è stato deliberato e sistematico: niente è stato lasciato al caso. Soprattutto, però, e la maggior parte delle proiezioni sono concordi, queste strategie hanno dato i loro frutti.

Alla fine del secolo scorso Angus Maddison ha ipotizzato che la Cina potesse superare gli Usa e raggiungere la pole position come principale economia del mondo prima del 2020. La banca d’affari Goldman Sachs è diventata famosa

(in senso positivo e negativo) per aver emesso previsioni altrettanto sconvolgenti nel 2001 e nel 2003, pubblicando ricerche nelle quali la Cina era descritta come un Paese avviato alla prima posizione nella classifica mondiale del Pil. Il Brasile, l'India e la Russia seguivano a poca distanza. Anzi, Goldman Sachs prevede che entro il 2050 questi quattro Paesi saranno tra le cinque principali economie mondiali.

Nonostante il reddito pro capite della Cina abbia superato quello dell'India già nel 1986, per molti versi è proprio l'India la nazione da tenere d'occhio. Alcune proiezioni prevedono che nei prossimi trent'anni l'India diventerà una delle tre principali economie mondiali, e sarà l'unica economia del gruppo Bric a mantenere il tasso di crescita al di sopra del 5% nei prossimi cinque decenni.

Già oggi, con 450 milioni di persone nel 2009, l'India vanta la più grande classe media del mondo: più della popolazione di tutti gli Stati europei messi insieme. La fiorente classe media indiana, naturalmente, contribuirà in modo sostanziale alla crescita mondiale della «middle class», che nel 2050, secondo le previsioni, conterà due miliardi di persone in più. Nel 2006 la quota di Pil mondiale degli Usa era del 26%. Nel corso dei due anni precedenti era stata erosa dall'ascesa delle economie emergenti che oggi rappresentano quasi un terzo del Pil mondiale.

Che cosa significa tutto questo?

All'inizio dell'estate del 2009 il nuovo segretario del Tesoro americano, Tim Geithner, ha tenuto una lezione sulle fasi più recenti della crisi finanziaria di fronte a una classe di studenti cinesi all'Università di Pechino. Quando ha assicurato loro che i buoni del tesoro statunitensi detenuti dalla Cina erano garantiti al 100%, per dare una prova dell'onestà del suo Paese, l'affermazione è stata accolta da sonore risate. Nessuno crede più all'onnipotenza del dollaro.

La valuta americana non risulta screditata soltanto agli occhi di un pugno di studenti irrequieti, ma anche a quelli delle massime gerarchie, e non soltanto in Cina. Al Forum economico mondiale di Davos, quello nel corso del quale i partecipanti non avevano esitato a rinfacciare all'America la sua presuntuosa dismisura, il premier cinese Wen Jiabao ha chiesto che le grandi riserve di

valuta vengano regolamentate in modo più rigoroso, mentre Vladimir Putin ha criticato la dipendenza del mondo dal dollaro, definendola eccessiva, anzi addirittura «pericolosa». Il governatore della Banca popolare cinese Zhou Xiaochuan ha proposto di trovare un sostituto al dollaro come valuta di riserva mondiale (pur presentando come candidato alla successione per i diritti speciali di prelievo del F.M.I., un paniere di valute nazionali costituito dal dollaro Usa, dall'euro, dallo yen giapponese e dalla sterlina inglese).

Il dollaro Usa resta la valuta di riferimento in tutto il mondo (nel 2010 il 65% delle riserve mondiali di valuta estera erano in dollari, anche se va osservato che nel 1973 la percentuale era dell'85%). Se guardiamo alla parabola della sterlina, però, la tendenza appare preoccupante. Alla fine del 1899 la sterlina rappresentava il 64% delle riserve internazionali; alla fine del 1913 la percentuale era scesa al 48% circa.

Meno di un secolo fa la sterlina inglese era la valuta preferita in tutto il mondo. (25) Il suo posto è stato preso dal dollaro Usa. Se guardiamo ai prossimi trent'anni non è difficile immaginare un mondo in cui altre valute saranno altrettanto se non più forti del dollaro. Dato che tre quarti di tutte le riserve di valuta sono detenuti da economie emergenti (la Cina prende da sola un intero terzo delle riserve) non c'è da stupirsi se nei mercati dei cambi si moltiplicano le illusioni sulla possibilità che emerga presto una nuova valuta controllata dai principali Paesi in ascesa.

Alcuni considerano che nell'immediato la prospettiva che il renminbi cinese diventi la principale valuta di riserva mondiale sia remota, sostenendo che le banche centrali di tutto il mondo continueranno a preferire il dollaro, nella misura in cui la maggior parte delle transazioni economiche internazionali sono ancora calcolate in dollari. Sostengono inoltre che gli alleati dell'America in Asia e nel Medio Oriente saranno tantomeno inclini a lasciar cadere il dollaro quanto più troveranno rassicurante la protezione militare americana: una decisione politica, dunque, più che squisitamente economica. Alcuni affermano che la Cina dovrà ancora crescere prima che il renminbi possa candidarsi al ruolo di valuta preferenziale. Nello specifico il mercato delle obbligazioni e l'attuale regime di cambio della Cina non avrebbero ancora le proporzioni, la profondità e l'ampia convertibilità necessari per strappare il primato al dollaro statunitense. Quando si sceglie se «tenere» o

«scaricare» una valuta, inoltre, vanno tenuti in conto la stabilità/inflazione dei prezzi di una regione o di un Paese, i diritti di proprietà vigenti e la stabilità politica. Eppure non mancano già oggi i segnali in controtendenza.

In molti hanno interpretato il prestito di 50 miliardi di dollari che la Cina ha concesso al F.M.I. come il segnale finora più chiaro che la valuta cinese stava acquisendo una statura internazionale (secondo gli accordi il versamento sarebbe stato eseguito in renminbi). I segnali, però, non finiscono qui.

Nel 2009 la Banca popolare cinese ha destinato un totale di 650 miliardi di renminbi (95 miliardi di dollari) ad accordi bilaterali di scambio valuta con sei banche centrali allo scopo di fornire ai suoi partner commerciali del capitale di avvio: Corea del Sud, Hong Kong, Malaysia, Indonesia, Bielorussia e Argentina. Nel frattempo la Cina sta negoziando con altre banche centrali per sottoscrivere altri accordi di scambio, e probabilmente estenderà queste misure a tutti i suoi partner commerciali in Asia. È ormai indubbio che la strategia della Cina per rafforzare la reputazione del renminbi nel commercio internazionale e nella finanza globale è già bene avviata.

Addio al mondo in cui il biglietto verde era la valuta preferenziale: il nuovo vincitore sarà il biglietto rosso. Provate a immaginare. Il cambio internazionale, i prezzi delle azioni, le quotazioni del rame o del petrolio: tutto in renminbi. (26)

7. NON TUTTO È PERDUTO.

- “Tra Scilla e Cariddi”.

L’“Odissea” di Omero (1) descrive due grotteschi mostri marini che infestano le due estremità dello Stretto di Messina. Scilla ha sei teste attaccate a lunghi colli e dodici zampe, e assale e divora i navigatori che passano troppo vicini alla sua caverna. Cariddi, all’altro capo dello Stretto, ha un’enorme bocca spalancata che risucchia enormi quantità d’acqua e le risputa più volte al giorno, creando vortici. Quando Ulisse attraversa lo stretto di Messina è costretto a scegliere quale mostro affrontare, e preferisce costeggiare il covo di Scilla a rischio di perdere qualche marinaio piuttosto che rischiare il naufragio nel vortice di Cariddi.

L’Occidente si trova oggi nella stessa situazione di Ulisse: deve scegliere quale mostro affrontare. Se non farà nulla ben presto il suo primato economico sarà solo un ricordo. Se si ostinerà a portare avanti le sue attuali politiche, in altri termini, potrà forse tirare avanti per qualche tempo, ma il suo declino economico sarà inevitabile.

Secondo un sondaggio condotto da Rasmussen, nel 2009 il 37% degli americani era convinto che entro la fine del secolo l’America non sarebbe più stata il numero uno. Quasi la metà dei cittadini consultati (in proporzione il 49% degli americani) sosteneva che la grande stagione americana era già finita. (2) Secondo il centro di ricerca Pew, specializzato nell’opinione pubblica e nella stampa, nel dicembre del 2009 solo il 27% della popolazione era persuaso che gli Stati Uniti fossero la principale potenza economica del mondo. Secondo il 44% dei cittadini consultati il primato spettava ormai alla Cina.

In teoria il mondo (Occidente compreso) dovrebbe rallegrarsi all’idea che il reddito e il tenore di vita di centinaia di milioni di esseri umani stia migliorando sensibilmente, portandosi gradualmente al livello dell’Occidente industrializzato. Una crescita più diffusa a livello mondiale, dopotutto, porta con sé la possibilità di mercati economici più vasti, di un maggiore progresso tecnologico, di una minore povertà a livello globale e di una vita migliore per la popolazione del pianeta. Il problema, però, è che non tutti possono vincere allo stesso tempo. I limiti e i vincoli imposti dalle risorse energetiche ce lo

ricordano. Se però mettiamo da parte per un istante le statistiche deprimenti scopriremo che ci sono ancora buoni motivi per restare ottimisti. La crisi finanziaria è stata un colpo durissimo, ma questo non significa necessariamente che per l'Occidente sia tutto perduto.

Guardiamo il lato positivo: gli Usa continuano a essere la più grande area economica del mondo. Rappresentano ancora il 30% del Pil mondiale, cioè partono da una posizione di relativa potenza. Sono ancora il principale centro di produzione manifatturiera, ospitano alcune delle migliori università al mondo, sono il Paese più competitivo a livello economico e generano profitti maggiori di molti concorrenti. Restano ai primissimi posti per la trasparenza e la credibilità delle loro istituzioni, e in termini di tutela della legalità, anche se la situazione è tutt'altro che perfetta, sono ancora in cima alle classifiche. Per milioni e milioni di persone l'Occidente offre ancora le opportunità migliori. La qualità della vita dei cittadini (l'acqua che si beve, l'aria che si respira) è la migliore al mondo anche nelle conurbazioni più densamente popolate, come New York, Londra o Parigi, e tutto sommato, nell'insieme, l'America è pur sempre il Paese meglio dotato in termini di risorse naturali.

Non c'è dubbio che i Paesi emergenti stiano rapidamente raggiungendo questi standard. Merrill Lynch e Capgemini prevedono che entro il 2013 l'Asia Pacifica presenterà la più alta concentrazione mondiale di cittadini abbienti, superando l'America. Detto questo, i Paesi emergenti hanno tutta una serie di ostacoli da superare prima di poter aspirare al primato economico. Le loro città, sovrappopolate, stanno letteralmente scoppiando, le loro infrastrutture scricchiolano, l'inquinamento li sta soffocando. Senza parlare del netto divario tra i redditi, delle malattie debilitanti e dell'incertezza politica, che indubbiamente aggravano il problema.

- "Dall'ingordigia ai vincoli globali".

Nell'estate del 2008 la Nigeria si è trovata a fare i conti con un grave deficit energetico. Secondo quanto riferito il Paese riusciva al massimo a produrre 6000 megawatt di potenza per 150 milioni di abitanti. Il Sudafrica, invece, pur avendo a sua volta seri problemi di fornitura energetica, produce ogni anno quasi 40000 megawatt di potenza per soli 60 milioni di abitanti. La Nigeria è nei guai fino al collo. L'Africa, però, non è la sola regione a dover fare fronte a gravi cali di tensione. Il problema non riguarda neppure il solo

mondo emergente, come i frequenti cali di tensione e blackout verificatisi in California e in Texas hanno dimostrato. La crisi energetica interessa tutto il pianeta, e anche solo per abbandonare o modernizzare le vecchie tecniche di produzione di elettricità sarebbe necessario un flusso costante e affidabile di energia, che purtroppo non esiste da nessuna parte.

27000 miliardi di dollari. Questa, secondo l'Agencia internazionale per l'energia, è la cifra necessaria per ovviare alla crisi energetica permanente su scala mondiale. Grossomodo il doppio dell'attuale Pil americano.

Alcuni ricercatori inglesi hanno previsto che entro il 2030 la domanda globale di energia crescerà del 50%. La sempre maggiore urgenza del problema delle risorse energetiche è un fatto ben noto. Nel 2002, per esempio, il Regno Unito è diventato un Paese importatore di gas, quando per decenni era stato uno dei principali esportatori mondiali di gas e petrolio, oltre a soddisfare autonomamente l'intero fabbisogno interno. Già oggi, avendo esaurito molte delle sue risorse, l'Europa importa il 30% del gas dalla Russia. Al giorno d'oggi gli Usa, dove risiede il 5% della popolazione mondiale, consumano il 25% delle risorse energetiche del pianeta.

È evidente che la dipendenza dell'Occidente da economie emergenti povere ma fondate sul petrolio ha implicazioni immense in termini di sicurezza. Eppure gli Usa continuano a dipendere per l'importazione di risorse da alcuni dei Paesi più instabili del globo: l'Angola (3,2%), l'Iraq (6,3%), il Venezuela (8,4%) e la Nigeria (9,6%), per citarne solo alcuni. Peggio ancora, dato che le nazioni esportatrici di energia sono pochissime, tutti i Paesi ricchi, con la sola eccezione della Norvegia, sono già oggi importatori di risorse energetiche.

Dal momento che i Paesi esportatori di petrolio (come del resto accade un po' in tutto il mondo emergente) stanno via via esprimendo una classe media autoctona che avrà bisogno di risorse energetiche (interne), il panorama globale si fa ancora più precario.

In una ricerca pubblicata nel 2004, "I Paesi Bric e i mercati globali: greggio, automobili e capitale", alcuni economisti di Goldman Sachs prevedevano che nei venticinque anni successivi la domanda di petrolio della Cina sarebbe salita dal 9% circa al 16,5% della domanda globale, una crescita esacerbata dalla rapida ascesa della classe media; secondo le stime di questi economisti

più di 200 milioni di abitanti dei Paesi Bric avranno redditi superiori ai 15000 dollari.

La domanda energetica, però, è soltanto una parte del problema: l'altra metà è costituita dal rischio, del tutto reale, che le risorse non bastino a soddisfarla. Un rapporto pubblicato dal Consiglio per la ricerca energetica del Regno Unito prevede che la produzione mondiale di petrolio estratto con metodi convenzionali potrà toccare il suo apice e declinare per sempre prima del 2020; il rischio che la produzione globale di petrolio possa iniziare a ridursi progressivamente già nel prossimo decennio, inoltre, è ritenuto «alto». La produzione Usa di petrolio ha toccato il suo apice nel 1970, quella di gas nel 1973.

L'Agenzia internazionale per l'energia (Iea) ha già suonato il campanello d'allarme. Nel 2008 ha previsto che entro il 2020 la produzione di petrolio con mezzi convenzionali calerà di quasi il 50%, ed entro il 2015 subentrerà il rischio di un divario anche grave tra la fornitura e la domanda. Secondo il "World Energy Outlook 2008" pubblicato dalla Iea, per soddisfare la domanda mondiale di petrolio prevista per il 2030 «tra il 2007 e il 2030 sarà necessario "incrementare" la produzione di 64 milioni di barili al giorno, l'equivalente di quasi sei volte la produzione dell'Arabia Saudita di oggi».

(3)

Non è finita. Gli sforzi globali attualmente in corso non sono all'altezza della situazione. Gli investimenti nella produzione di petrolio (soprattutto quelli sponsorizzati dai governi occidentali) si sono rivelati inadeguati. Nonostante i rischi geopolitici legati alla scarsità delle risorse energetiche, l'Iea ritiene che sarà necessaria una spesa di almeno 450 miliardi di dollari all'anno per mantenere a regime la produzione di petrolio e portare il volume di produzione a 104 milioni di barili al giorno entro il 2030.

Al giorno d'oggi l'Arabia Saudita è il principale Paese produttore di petrolio del mondo, seguita dalla Russia. Insieme producono poco più di nove milioni di barili al giorno. L'America, in compenso, ne importa circa 11-12 milioni.

La società internazionale di consulenze McKinsey sostiene che un programma da 170 miliardi di dollari l'anno focalizzato su opportunità di produttività energetica con un buon rapporto costi/benefici potrebbe

dimezzare la domanda di energia, ridurre le emissioni di gas serra e generare profitti tutt'altro che trascurabili. Tuttavia il ricorso a energie alternative - nucleare, energia idroelettrica, biomasse e fonti rinnovabili - può intaccare la domanda di petrolio al massimo di qualche punto percentuale. Anche i più avanzati e aggressivi tentativi di promuovere una «crescita verde», inoltre, devono recedere di fronte alle priorità immediate, come la domanda di petrolio ed energia o la geopolitica della produzione e del trasporto del cibo di cui già oggi c'è bisogno.

Morale della favola: date le attuali previsioni sulle risorse (energia, territorio, acqua) è fuori discussione che un miliardo di cinesi possa vivere come gli americani, che sono 300 milioni. “Ceteris paribus” la cosa è del tutto impensabile, ma il raggiungimento di standard di vita occidentali è precisamente l'obiettivo che i cinesi si sono posti (per non parlare di milioni di cittadini in altri Paesi emergenti).

- “Avanzare controvento”.

In un rapporto intitolato “Sfide globali. Le nostre responsabilità” il governo svedese ha identificato altri sei grandi ostacoli che il mondo si trova oggi ad affrontare, e che nel corso dei prossimi cent'anni potrebbero compromettere il progresso. Questi ostacoli sono: oppressione, esclusione economica, flussi migratori, cambiamento climatico e problemi ambientali, conflitti e situazioni politiche delicate, malattie contagiose e altre minacce alla salute. È evidente che ciascuno di questi temi esigerebbe una trattazione a parte, ma non bisogna perdere di vista una considerazione di portata più generale: tutti questi problemi sono caratteristiche specifiche dei Paesi emergenti, e ciascuno di essi può essere considerato come un impedimento all'inarrestabile «ascesa del resto del mondo», cioè un freno alla crescita economica e alla prosperità.

Ancora oggi diversi osservatori considerano l'oppressione come il tratto saliente del mondo emergente. Perfino in nazioni dove sulla carta regna la democrazia, tante libertà che l'Occidente dà per scontate risultano compresse o addirittura negate. La libertà di espressione, la libertà di stampa, la libertà di movimento, la libertà di riunirsi e addirittura la libertà di intraprendere: tutti questi diritti, quale più quale meno, sono soggetti a restrizioni. Non è passato in fondo molto tempo dal 1977, quando l'India, la più grande democrazia del

mondo, ha subito il programma di sterilizzazione forzata lanciato da Sanjay Gandhi per limitare la crescita della popolazione. Migliaia di uomini con due o più figli sono stati costretti a sottoporsi a una vasectomia (in cambio di una radiolina a transistor), ma gli esponenti del governo e i responsabili delle forze di polizia erano così determinati a raggiungere gli obiettivi previsti che migliaia di altri cittadini - giovani celibi, donne e dissidenti politici - sono stati sterilizzati. (4)

Mentre leggete queste righe il mondo emergente è attraversato da conflitti di ogni sorta, che si tratti del Pakistan, dell'Iraq, dell'Afghanistan o di esplosioni improvvise come la rivolta dei musulmani cinesi nel 2009. Il fatto che milioni di giovani stentino a trovare lavoro in patria o si trovino di fronte a mediocri prospettive economiche produrrà quasi inevitabilmente fenomeni di irrequietezza politica, se non addirittura una guerra aperta. Paesi come l'Uganda, con una popolazione di 32 milioni di persone e un'età media di quindici anni, o come l'Iran, dove il 65% dei cittadini ha meno di trent'anni, sono solo due esempi di Paesi emergenti la cui composizione demografica finirà certamente per intaccare, e in modo grave, le prospettive future, se le opportunità (cioè i giovani) non saranno imbrigliate nel modo giusto.

Anche l'esclusione economica, non bisogna dimenticarlo, è un triste dato di fatto. In tutte le nazioni emergenti le disparità di reddito (calcolate per mezzo del coefficiente Gini, dove un basso coefficiente Gini su una scala da 1 a 100 indica una distribuzione più omogenea, mentre un alto coefficiente Gini indica una distribuzione più diseguale) restano spiccate: 41,5 in Cina; 36,8 in India; 55 in Brasile; 37,5 in Russia. Non che gli Stati Uniti siano messi molto meglio: il coefficiente Gini dell'America è 40,8.

Quanto ai problemi ambientali, l'annosa rivalità tra l'India e la Cina, alimentata in buona parte dalle carenze idriche, non è che un preludio a una serie di conflitti più gravi che si accenderanno necessariamente in futuro intorno a questioni come l'acqua, l'energia, il territorio e la pura e semplice sopravvivenza umana. Si dice che la Cina stia prendendo in considerazione la possibilità di deviare il fiume Brahmaputra per farlo confluire nel Fiume giallo, con conseguenze devastanti per il territorio e gli abitanti del Bangladesh e dell'India. (5) Molti vedono in queste voci un segno premonitore di un'autentica guerra dell'acqua. Nel frattempo l'Agenzia

internazionale per l'energia prevede che tra il 2009 e il 2030 il 97% dell'aumento delle emissioni di carbonio proverrà da Paesi non industrializzati, e il 75% soltanto dalla Cina, dall'India e dal Medio Oriente. Nel 1952 a Londra il Grande Smog ha ucciso circa 12000 persone in soli cinque giorni. Se non si fa niente per tenerli a bada, i rischi legati all'inquinamento in tutto il mondo emergente promettono di avere effetti ben più devastanti.

La malaria, il colera e l'Aids sono endemici nei Paesi più poveri, ma negli ultimi anni il mondo si è trovato alle prese con una serie di nuove minacce sanitarie, dalla Sars all'influenza aviaria e all'influenza suina (va detto che il rischio non è ancora stato del tutto confermato). Tutte queste malattie contagiose sono nate in ambienti economici preindustriali e rapidamente emergenti a causa della sovrappopolazione, e del fatto che nelle piccole proprietà agricole esseri umani e animali vivono a stretto contatto. Sebbene ci siano state alcune vittime, nessuna di queste malattie agevolmente trasmissibili è stata in grado di mutare in modo abbastanza efficace da diffondersi in tutto il mondo. È solo questione di tempo.

Oppressione, guerre, problemi ambientali, emergenze sanitarie, vincoli neomalthusiani sulle risorse (terreni, acqua, energia) e una generale scarsità di posti di lavoro in tutto il mondo emergente: è inevitabile che si verifichino migrazioni di massa. Oggi circa 200 milioni di persone (il 3% della popolazione mondiale) vivono al di fuori del loro Paese di origine. C'è da temere che se i problemi a monte non verranno affrontati queste tendenze migratorie a livello planetario e il numero di individui in diaspora non faranno che crescere. Secondo stime pubblicate dall'Onu nel 2008 una parte di queste persone, circa 42 milioni, sono state costrette a spostarsi con la forza, e 15,2 milioni sono profughi. (6)

In un celebre articolo pubblicato nel 1994 sull'«Atlantic Monthly», “L'anarchia prossima futura”, Robert Kaplan sviluppa un punto di vista pessimistico e dimostra in modo pressoché irrefutabile che «la scarsità di risorse, il crimine, la sovrappopolazione, il tribalismo e le malattie» segneranno la rovina del mondo in via di sviluppo, e trascineranno il resto del pianeta sullo stesso baratro. Un cataclisma globale.

- “La minaccia della sovrappopolazione”.

Il costo in termini di vite umane potrebbe rivelarsi devastante. Non dimentichiamo che le epidemie di peste del quattordicesimo e quindicesimo secolo sono costate alla Francia il 66% della popolazione e all'Inghilterra il 50%.

Senza una pandemia di analoga virulenza, una carestia globale o lo scoppio di una Terza guerra mondiale, in compenso, le ultime stime prevedono che la popolazione del pianeta raggiungerà i nove miliardi di persone nel 2050. I consulenti del governo inglese parlano di 8 miliardi nel 2030 (un aumento del 33% rispetto ai circa 6 miliardi di oggi). In Cina esistono già quaranta città con una popolazione di un milione o più di abitanti. Gli effetti a catena che una popolazione globale così enorme potrebbe produrre costituiscono un rischio reale da tanti punti di vista.

Date le attuali tendenze all'urbanizzazione e all'inurbamento, alcuni prevedono che entro il 2050 il 70% della popolazione abiterà in città. Già solo in Cina si stima che ogni anno circa 20 milioni di persone si spostino dalle aree rurali alle aree urbane (con cifre di questo genere basta un rapido calcolo improvvisato per rendersi conto del fatto che nel giro dei prossimi dieci anni saranno necessari 200 milioni di posti di lavoro in più). Entro il 2035, inoltre, si prevede che circa 40 milioni di persone si ammasseranno a Lagos, che è la principale metropoli della Nigeria, ma è costruita su un arcipelago di isolette da meno di un chilometro quadrato ciascuna.

Va detto inoltre che per la ricca, vecchia Europa le previsioni sono assai più fosche. Messe tra parentesi le migrazioni di massa, l'Eurostat prevede che la popolazione dell'Unione Europea (oggi circa 500 milioni di persone) crescerà a velocità ridotte. Le previsioni demografiche situano l'inizio del declino nel 2010, e stimano che entro il 2050 la popolazione europea si sarà ridotta a circa 444 milioni di persone. Nel frattempo, secondo una pubblicazione del National Intelligence Council americano intitolata "Tendenze globali 2025. Un mondo del tutto diverso", la crescita della popolazione mondiale interesserà quasi esclusivamente l'Africa, l'Asia e l'America Latina: solo il 3% dei nuovi nati sarà di origine occidentale. Già oggi il 50% degli africani ha un'età media uguale o inferiore a diciotto anni, e sul continente vivono 47 milioni di orfani. La pressione politica prodotta da un numero così immenso di giovani in procinto di entrare nel mercato del lavoro o bisognosi di un

pezzo di terra per sopravvivere è estremamente seria.

È inevitabile che le dinamiche demografiche abbiano ricadute ad ampio raggio sulla domanda di cibo e acqua, che di qui al 2030 crescerà del 50% e del 30% rispettivamente. I ricercatori non si stancano di sottolineare le vulnerabilità legate alla sicurezza alimentare. Per esempio nel Regno Unito, che oggi produce il 60% del cibo che consuma, si prevede che di qui a venti o trent'anni la dieta del cittadino medio somiglierà a quella dei tempi della Seconda guerra mondiale, quando ogni derrata, carne, pane, marmellata, zucchero, tè, formaggio, uova, latte e grassi di cottura, era sottoposta a razionamento. È il risultato di due processi convergenti: da un lato una maggiore richiesta di cibo alimentata dal deciso aumento della popolazione, dall'altro una carenza di materie prime (acqua, terreni arabili eccetera). A mano a mano che la popolazione aumenta, una naturale conseguenza della crescita economica e del recedere della povertà è una maggiore domanda di cibi a base proteica, come la carne e latticini. Questo porta a un consumo intensivo di acqua (ce ne vogliono mille litri per far crescere un chilo di frumento) e di terreno agricolo (ci vogliono fino a nove chili di granaglie per produrre un chilo di carne).

Il ragionamento è questo: al mondo esiste un'estensione finita di terreno arabile, e la competizione per impossessarsene è sempre più feroce. Non sono soltanto gli individui che operano nel settore privato, le aziende e le società di investimento a precipitarsi ad acquistare terreni dai governi nelle aree fertili superstiti in tutto il mondo. In un articolo intitolato "Il nuovo colonialismo. Investitori stranieri fanno incetta di terreni agricoli in Africa" il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha richiamato l'attenzione su alcune di queste transazioni: il governo sudanese ha concesso in usufrutto 1,5 milioni di ettari di terreno coltivabile di prima scelta agli Stati del Golfo, all'Egitto e alla Corea del Sud per novantanove anni. La Cambogia ha fatto altrettanto con il Kuwait, concedendogli l'usufrutto di 130 mila ettari di risaie. L'Egitto sta progettando di coltivare frumento e grano su 840 mila ettari di terreno ugandese. Dal momento che l'80% dei terreni arabili non ancora dissodati si trova in Africa, inoltre, al problema della competizione si aggiunge quello della sicurezza, tenuto conto del fatto che uno degli effetti collaterali di queste pratiche sarà quasi sicuramente l'inflazione del prezzo del cibo e una sua maggiore scarsità.

A proposito di vulnerabilità politica, l'Indice politico globale di rischio compilato dal gruppo Eurasia prende in esame ventiquattro mercati emergenti disponendoli in ordine di stabilità e assegnando loro punteggi da 0 a 100 (dove un punteggio basso sta per risultati scarsi e un punteggio alto per risultati efficienti) a seconda della loro capacità di assorbire shock interni ed esterni e di fare fronte a situazioni di crisi. I Paesi più stabili (quelli con una valutazione superiore a 80) presentano la maggior parte delle seguenti caratteristiche: istituzioni statali efficienti; un alto grado di istituzionalizzazione politica; un alto grado di legittimità politica agli occhi della popolazione; prestazioni e politiche economiche di buon livello; assenza di una forte opposizione antistatale; rarefazione degli episodi di violenza politica; bassi livelli di tensione sociale, etnica e religiosa; alta rarefazione delle emergenze umanitarie. Non c'è probabilmente da stupirsi se ai posti più alti troviamo l'Ungheria (77), la Corea del Sud (76) e la Polonia (74), mentre agli ultimi posti ci sono il Pakistan (42), la Nigeria (46), il Venezuela (51) e l'Iran (51). Secondo altre classifiche, inoltre, le economie più povere sono al tempo stesso alcuni dei Paesi più pericolosi del mondo. Nell'ordine: la Somalia, l'Afghanistan, l'Iraq, la Repubblica democratica del Congo e il Pakistan.

Le società che forniscono polizze contro il rischio politico contribuiscono ad alleviare i rischi dell'investimento assicurando i possibili investitori contro eventuali azioni ostili da parte dei governi di tutta una serie di Stati, come guerre, guerre civili e terrorismo. L'industria assicurativa specializzata nel rischio politico è quindi in grado di stilare classifiche dei Paesi più rischiosi del mondo basandosi sul mercato.

Nessuno ha mai pensato che sarebbe stata una passeggiata, ma il resto del mondo ha dalla sua parte qualcosa che all'Occidente manca: la grinta politica necessaria per sostenere le decisioni che vanno prese per mantenere a galla le loro società civili. Se si guarda al loro insieme, le sfide del nostro tempo formano un quadro piuttosto scoraggiante che rende facile immaginare come e perché la marcia del resto del mondo verso il progresso potrà un giorno inceppare e arrestarsi. Come mostrerà la prossima sezione, però, i Paesi emergenti sono sì vulnerabili, ma le difficoltà che li affliggono sono tutt'altro che insormontabili.

*

- “Imperativo politico”.

Nell’agosto del 2009, a Ziketan (una cittadina di 10000 abitanti nella provincia cinese del Qinghai), è dilagato uno dei flagelli più virulenti e meno comuni: la peste polmonare. Il governo cinese ha reagito al volo. Isolando la città e mettendo i suoi abitanti in quarantena le autorità cinesi hanno agito come agiscono praticamente sempre quando un problema minaccia il Paese nel suo insieme: in modo unilaterale e deciso. Un approccio tale per cui, direbbero alcuni, il bene complessivo della società fa aggio sui desideri degli individui.

Vediamo ora che cosa succedeva negli stessi giorni in Inghilterra, dove le autorità si trovavano alle prese con un attacco di influenza suina. I medici avevano avvertito il governo dei rischi di una distribuzione troppo generosa di medicinali, ma il governo, temendo la rappresaglia degli elettori, ha scelto di distribuire comunque farmaci che non solo non erano necessari, ma avrebbero potuto indurre il virus a mutare e tornare all’attacco in una forma ancora più devastante.

Il professor Dingwall, membro della Commissione per gli aspetti etici dell’influenza pandemica, ha dichiarato: «La sensazione era [...] che la popolazione del Regno Unito avrebbe trovato inaccettabile scoprire che avevamo a disposizione un’enorme scorta di medicinali ma non avevamo intenzione di distribuirli».

Proprio qui sta la differenza essenziale tra la mentalità del resto del mondo e la mentalità occidentale. In nazioni come la Cina lo Stato viene al primo posto e il governo agisce nell’interesse e per il bene della Cina nel suo complesso, se necessario a spese dell’individuo. I governi occidentali, al contrario, portano inscritta nei loro stessi fondamenti l’idea che i diritti dell’individuo debbano avere la meglio su qualunque altra considerazione.

Grazie a tattiche e apparati fondati sul pugno di ferro politico i Paesi in via di sviluppo possono prendere e di fatto prendono decisioni più difficili e dure, e dispongono dell’autorità necessaria per attuarle molto più rapidamente delle loro controparti occidentali. Negli Stati Uniti, per esempio, l’iter decisionale

deve passare per il Congresso, il Senato e l'ufficio del presidente prima che una legge possa essere promulgata. Mentre scrivo queste pagine il presidente americano sta girando il Paese nel tentativo di raccogliere consensi per il varo di un programma di assistenza sanitaria nazionale di cui milioni di cittadini potrebbero beneficiare, ma tra le altre cose si sta scontrando con la ferma opposizione di alcuni gruppi di potere e dei loro sostenitori. La democrazia funziona così, c'è poco da fare, ma a che prezzo!

In Inghilterra ci vogliono talvolta anni di ricerche e dibattiti pubblici prima che il progetto per una nuova autostrada, per una centrale elettrica o per qualsiasi altra grande infrastruttura venga approvato (il libro bianco del governo inglese per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Heathrow è stato pubblicato da sei anni, ma la pista non è ancora stata costruita).

Nella maggior parte dell'Occidente, inoltre, una decisione, qualunque essa sia, può essere subito modificata o addirittura ribaltata da un cambio di governo, nel momento in cui un'altra parte con idee politiche diverse accede al potere. La coerenza delle politiche nazionali dura quanto il mandato del governo di volta in volta in carica, e non è garantita oltre quel termine. Negli Usa l'imperativo politico (al netto delle pressioni dei gruppi di potere) fa sì che tra le elezioni per il Congresso e quelle per il Senato, che si tengono su base biennale, ci siano consultazioni elettorali da preparare e vincere ogni ventiquattro mesi (più una campagna presidenziale ogni quattro anni, con il rischio che l'indirizzo politico cambi radicalmente).

È francamente improbabile che il quadro costituzionale che ha definito gli Stati Uniti negli ultimi tre secoli e rappresenta l'orgoglio della loro popolazione possa mai venire corretto per delegare maggiori poteri allo Stato. Da un certo punto di vista, però, più potere, più flessibilità e meno commissioni sono proprio quello di cui c'è bisogno. Che senso ha che nel bel mezzo della crisi finanziaria - uno stato di emergenza economico a più livelli che ha messo in ginocchio il Paese e il mondo - il presidente debba lavorare per costruire larghe intese intorno a un pacchetto di incentivi fiscali di cui c'è un disperato bisogno prima che lui o i suoi fiduciari possano agire? Nel dicembre del 2008 il pacchetto di incentivi cinese per la lotta alla crisi finanziaria, che prevedeva lo stanziamento di 586 miliardi di dollari (4000

miliardi di renminbi), è stato approvato nel giro di qualche giorno. La stanziamento, (7) spalmato su due anni, equivaleva a quasi il 15% della produzione di un anno. (8) Allo stesso modo a metà degli anni Duemila durante la crisi dell'influenza aviaria la Cina ha abbattuto due milioni di volatili nel giro di qualche giorno per prevenire la diffusione del morbo, mentre l'America, paralizzata dalle contrattazioni e dall'iter politico istituzionale, non è praticamente riuscita ad abbatterne neanche uno.

Ci sono eccellenti argomenti a favore di un processo decisionale agile e semplificato come quello della Cina e di molti altri mercati emergenti, se non altro per via della rapidità con la quale le politiche si possono attuare. Resta però da vedere se la democrazia e il sacrosanto primato dei diritti dell'individuo, più forti di qualsiasi altra istanza, non debbano continuare a prevalere. Non dimentichiamo che alcuni degli atti e delle scelte politiche più atroci sono stati giustificati nel nome dell'economia e del bene collettivo. La storia insegna inoltre che le popolazioni più libere tendono a essere più produttive sul lungo periodo.

- "La lotta si fa seria".

Negli ultimi cinquecento anni il predominio economico occidentale è stato una vicenda fatta di spregiudicatezza ed egoismo. La potenza militare dell'Occidente, il suo dominio globale e la sua influenza sul mondo sono la storia delle sue attività commerciali, o meglio la storia della sua impietosa capacità di estrarre da altri Paesi, altri continenti e altri popoli i materiali, i terreni e la forza lavoro che alimentando la sua economia potevano farlo progredire, o in altri termini arricchirlo. Il primato è passato via via da uno Stato all'altro, ma che si trattasse di volta in volta della Repubblica di Venezia o dell'Olanda, della Spagna, della Francia, della Gran Bretagna o degli Stati Uniti, che l'anno fosse il 1760 o il 2006, e a dispetto di guerre, pestilenze, sommovimenti politici eccetera, l'Occidente ha sempre tenuto il mondo nella sua morsa d'acciaio, implacabile nella sua determinazione a cavarne tutto quello di cui poteva avere bisogno, a qualunque costo e senza tenere conto delle conseguenze.

Gli esempi di questa rapacità sono ovunque, e colpiscono per la loro brutalità: gli inglesi, per esempio, hanno combattuto contro la Cina una cinica e crudele guerra dell'oppio al solo scopo di tutelare un proficuo commercio di droga

che stava debilitando migliaia di cinesi (una guerra della quale perfino il giovane Gladstone ha detto: «Nessuna guerra, che io sappia, è mai stata dichiarata per motivi più ingiusti; è una guerra che più di qualunque altra coprirà questo Paese di un'infamia incancellabile»). (9) La storia dell'Africa, per fare un altro esempio, è stata una storia di schiavitù, una schiavitù imposta non soltanto dagli inglesi e dagli americani (tra 9 e 12 milioni di deportati) ma anche dai francesi e dagli olandesi, e tradottasi in un monopolio di fatto sulla forza lavoro più a buon mercato. Petrolio, frumento, spezie: l'Occidente si prendeva tutto quello che voleva. Le sue esigenze e i prezzi che era disposto a pagare trionfavano su qualunque altra considerazione. Nient'altro aveva importanza. Interi Paesi e intere popolazioni sono stati annientati per soddisfare i bisogni e le voglie dell'Occidente.

Nel suo "Capitalismo e produzione coloniale" Hamza Alavi calcola che tra il 1793 e il 1803 il flusso di risorse dall'India all'Inghilterra è stato pari a circa due milioni di sterline all'anno (equivalenti a miliardi di dollari odierni), e osserva che «non si è trattato solo di una delle principali cause dell'immiserimento dell'India [...], ma anche di un fattore decisivo per l'avvio della Rivoluzione industriale in Inghilterra».

Non c'è esempio più eloquente del commercio di cotone con l'Egitto. Intorno alla metà del diciannovesimo secolo, il cotone lavorato in Inghilterra proveniva perlopiù dal Sud degli Stati Uniti: «king cotton», il re cotone, era la spina dorsale dell'economia di quelle regioni. Con lo scoppio della Guerra civile americana il commercio di cotone subì una netta battuta d'arresto. Le importazioni crollarono a picco. L'Inghilterra e la Francia si rivolsero allora all'Egitto, e investirono somme ingenti in piantagioni di cotone. Il governo egiziano, a sua volta, contrasse prestiti importanti con le banche e le borse europee. Il commercio di cotone egiziano si fece fiorente. Al termine della Guerra civile americana, però, i commercianti inglesi e francesi piantarono in asso l'Egitto senza un istante di esitazione, facendolo precipitare in un collasso finanziario che nel 1882 portò il Paese a dichiarare la bancarotta.

Al momento, forse, l'esito poteva non apparire scontato, ma la posizione di indiscusso predominio dell'Occidente non è più stata la stessa da quando a metà del ventesimo secolo i responsabili politici dell'America e dei Paesi occidentali hanno deciso di aprire le loro economie alla libera circolazione

delle merci e dei servizi.

Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso le economie occidentali, e gli Stati Uniti per primi, hanno adottato un approccio prevalentemente mercantilistico, scegliendo di tenere l'economia sotto strettissimo controllo per limitare il flusso di capitale e lavoro attraverso le frontiere. Il commercio era soltanto una delle armi a disposizione. La legislazione occidentale era piena di testi come la legge doganale americana Smoot-Hawley, che «impondeva un'efficace tassazione del 60% su più di 3200 prodotti e materie prime importati negli Stati Uniti». Già con la legge doganale del 1824 e con quella del 1828, peraltro, gli Stati Uniti avevano cercato di proteggere gli interessi americani dalle merci inglesi, più a buon mercato, tra cui i prodotti a base di cotone.

Le tariffe doganali, però, pur essendo state concepite per proteggere il benessere economico della popolazione, oltre a dimostrarsi uno strumento utile per ispirare fiducia politica nei governi, erano una spina nel fianco degli economisti di impostazione liberista, persuasi dei benefici del libero mercato. Il padre fondatore di questa religione economica, nota come vantaggio comparato o ricardiano, è Adam Smith. Decenni più tardi i trattati di Bretton Woods le daranno forma giuridica e legittimità.

- “Benvenuti nel mondo reale”.

Nelle prime tre settimane del luglio 1944, nelle sale del Mount Washington Hotel di Bretton Woods (New Hampshire, Usa), si tenne un vertice che avrebbe cambiato per sempre le fortune economiche dell'America. Oltre 700 delegati che rappresentavano quarantaquattro Paesi si riunirono per costruire un quadro di riferimento per un nuovo sistema globale di gestione finanziaria e monetaria. John Maynard Keynes, il principale economista inglese, e l'allora segretario di Stato Usa Harry Dexter White coordinarono un dibattito che portò alla fondazione di tre organizzazioni: la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (più nota come Banca mondiale), il Fondo monetario internazionale (F.M.I.) e l'Organizzazione internazionale del commercio (W.T.O.). Lo scopo di queste tre istituzioni era ristrutturare la finanza internazionale, dare vita a un sistema commerciale multilaterale e costruire un quadro di riferimento per la cooperazione economica globale.

La dottrina del libero mercato propugnata dal pensiero ricardiano avrebbe funzionato perfettamente se tutti - cioè ogni Stato - avessero giocato in modo pulito attenendosi alle regole sottoscritte. Il concetto, in sostanza, era che tutti i Paesi avrebbe costruito, coltivato o prodotto i beni e i servizi che gli riuscivano meglio. Si chiama vantaggio comparato, e la sua premessa è che i Paesi, pur agendo nel proprio interesse individuale, non cercheranno mai di procurarsi un vantaggio indebito manipolando gli strumenti politici a loro disposizione. Un presupposto che aveva ben poco a che fare con la realtà. Di qui i successi tutt'altro che spettacolari del W.T.O.

Non è certo da ieri che i governi - compresi quelli occidentali - fingono di ignorare le regole del gioco. Anzi, i primi a rompere le righe sono stati proprio quelli che avevano insistito con maggiore energia per introdurre il sistema del mercato aperto.

Sulla scia dei trattati di Bretton Woods ha preso piede una serie di politiche improntate al comandamento «riduci in miseria il prossimo tuo», con le quali i governi si sforzavano di garantire benefici a un unico Paese a spese di altri. Per esempio mettendo in atto arbitrariamente dazi doganali e quote di importazione, come quelli previsti dalla legge Smoot-Hawley, l'America è riuscita a incrementare (almeno temporaneamente) i posti di lavoro interni, minando il terreno sotto i piedi dei produttori esteri. Analogamente nel 2002 il presidente George W. Bush ha imposto un dazio doganale (fino a quasi il 30%) sulle importazioni di prodotti a base di acciaio per contribuire a sostenere l'industria metallurgica americana. (10) Nel 2009, invece, l'amministrazione Obama ha introdotto barriere doganali per l'importazione di pneumatici cinesi.

La manipolazione dei tassi di cambio è un altro esempio di politiche cui i governi ricorrono con efficacia per promuovere i loro fini individuali. Mantenendo una valuta artificialmente forte i responsabili politici di un Paese sono stati in grado di lottare contro l'inflazione interna a spese degli Stati concorrenti, che a loro volta si trovavano immancabilmente alle prese con fenomeni di inflazione a causa delle loro valute più deboli.

Queste pratiche non appartengono al passato. Ancora oggi l'Occidente adotta politiche egoistiche a spese dei Paesi in via di sviluppo, dai 300 miliardi di dollari di sussidi statali ai coltivatori Usa alla politica agricola comune

dell'U.E., (11) o ancora all'industria aeronautica europea, che ogni anno beneficia di contributi governativi per miliardi di dollari. Nell'America del dopo crisi, inoltre, si torna a invocare il protezionismo commerciale come uno strumento indispensabile.

Il resto del mondo, e la Cina in particolare, non ha perso l'occasione per imparare da questi esempi di egoismo nudo e crudo, indifferente alle conseguenze esterne. La Cina ha capito quanto questo tipo di manipolazioni può rivelarsi efficace, e le ha perfezionate fino a farne un'arte. Come è noto, da anni è in corso una faida tra la Cina e l'Occidente per via dell'abitudine del governo cinese di mantenere artificialmente bassa la propria valuta (il renminbi), in modo da favorire i propri interessi, per esempio potenziando le esportazioni. Le proteste corali dell'Occidente non hanno praticamente prodotto risultati. La Cina non si lascia spaventare, e prosegue caparbiamente per la sua strada. A conti fatti, in compenso, il protezionismo può sembrare uno strumento efficace per ridurre la leva finanziaria a breve termine, ma alla lunga non ha quasi mai prodotto benefici.

La Cina, inoltre, è ormai maestra nell'arte di applicare politiche note come «race to the bottom», per cui un governo persegue una posizione di predominio economico giocando sistematicamente al ribasso per battere la concorrenza. In quasi tutta l'Asia, per esempio, anzi in tutto il mondo in via di sviluppo, la Cina punta al ribasso nella competizione per la forza lavoro più a buon mercato, finché nessun concorrente può scendere oltre e tutti gli avversari sono costretti a ritirarsi. Nei casi più estremi il vincitore, rimasto solo, diventa un vero e proprio monopolista e può quindi rialzare a piacimento i prezzi delle merci. Basta guardare ai costi comparati della Cina e degli altri Paesi asiatici per capire come stanno le cose: secondo gli indicatori di sviluppo della Banca mondiale nel 2006 la percentuale delle spese totali destinata alla retribuzione dei dipendenti era del 28% in Sri Lanka, dell'11% in Corea del Sud, del 31% nelle Filippine e soltanto del 5% in Cina.

Come abbiamo già osservato, questa tattica circolare di botta e risposta ha fatto sì che la Cina puntasse alla massimizzazione dei volumi, forte di un vantaggio pressoché assoluto, a differenza dei Paesi che puntano alla massimizzazione dei profitti secondo la teoria ricardiana classica del

vantaggio comparato. In pratica questo significa che la Cina si preoccupa più del numero di cinesi impiegati (volume) che dei profitti realizzati. Come in tanti altri casi, le difficoltà che l'America sta attraversando non possono venire semplicemente messe sul conto della Cina, perché in buona parte gli Usa si sono scavati la fossa con le loro mani. Lasciando da parte le teorie, però, che cosa dovranno fare concretamente gli Stati Uniti? Dovranno venire incontro alla loro popolazione sempre meno competitiva e male istruita, anzi corteggiarla, e fare in modo di creare nuovi posti di lavoro (tra il 2009 e il 2010 il tasso di disoccupazione oscillava intorno al 10%, che diventa quasi il 20% se si tiene conto della forza lavoro sottoutilizzata). La chiave è la creazione di posti di lavoro.

In un mondo in cui non tutti rispettano «le» regole bisogna rispondere a tono e usare contro l'avversario le sue stesse armi: è per questo che, con buona pace dei teorici del vantaggio comparato puro, in Occidente (e soprattutto in America) le voci che rivendicano l'introduzione di nuove misure protezionistiche si fanno sempre più forti. Ha poco senso ostinarsi a giocare al libero mercato quando la realtà impone una certa dose di protezionismo, pena la sconfitta.

Se da un lato è vero che la Cina non ha sempre giocato pulito (e forse non ha alcuna intenzione di farlo. Perché dovrebbe, in fondo? Non è nel suo interesse), l'apertura dei mercati americani del capitale sulla scia degli accordi di Bretton Woods ha posto le basi di uno sviluppo che ha visto le grandi imprese Usa diventare più potenti del governo stesso. Questo trasferimento del potere di controllo ha segnato il destino dell'America.

Lo scopo di un governo è tenere sotto controllo la situazione: promulgare leggi, combattere guerre, firmare trattati (commerciali e non), ma soprattutto agire in nome dei suoi cittadini. Per secoli, nel bene e nel male, i governi occidentali hanno fatto proprio questo. Con gli accordi di Bretton Woods, invece, è accaduto qualcosa che nessuno aveva previsto. Un po' alla volta, ma costantemente, si è verificata un'emorragia di potere, che è passato dalle mani del governo americano in quelle delle grandi imprese. A mano a mano che fioriva la potenza dell'America crescevano anche la potenza, l'influenza e il peso finanziario delle maggiori società. Nel 1955 le grandi imprese statunitensi erano già dei colossi: General Motors (la numero uno) dichiarava

introiti per 9,82 miliardi di dollari, Exxon Mobil (la numero due) per 5,66 miliardi e la U.S. Steel (la numero tre) per 3,25 miliardi. (12)

A differenza dei governi, però, le aziende non agiscono per il bene della popolazione, ma nell'interesse dei loro azionisti.

Quando i responsabili politici Usa hanno deciso di aprire il conto dei movimenti del capitale, consentendo al capitale di transitare liberamente attraverso le frontiere, hanno scavato un baratro nel quale prima o poi l'America sarebbe precipitata. Adesso tutti i proventi del capitale americano investito all'estero sarebbero finiti nelle tasche degli azionisti, che nessuno obbligava a investire in territorio americano per contribuire alla prosperità del Paese. Erano liberi di prendere il loro denaro e depositarlo in banche di sicurezza in tutto il mondo. Sono le gioie della globalizzazione.

Le multinazionali, in caccia di lavoro a buon mercato, avevano la facoltà di aprire stabilimenti a migliaia di chilometri di distanza, e così hanno fatto, creando posti di lavoro per il resto del mondo e non per l'Occidente. L'unica cosa che interessava loro erano i profitti, e quindi il rendimento del capitale investito dagli azionisti, un parametro ancora più lontano dal bene comune del loro Paese di origine.

Le politiche del tutto ragionevoli e apparentemente innocue dei primi tempi si sono trasformate via via, dando vita a quelle che l'agenzia GavKal Research chiama «società piattaforma», grandi imprese (soprattutto americane) che esistono per progettare e vendere idee in Occidente, ma dove tutto l'impegno manuale - fabbricazione di prodotti che richiedono un forte dispendio di forza lavoro, logistica, costruzioni eccetera - è stato appaltato al resto del mondo. La cosa funziona, ma solo finché non si verificano trasferimenti illeciti di proprietà intellettuale.

Gli Stati Uniti dovranno garantire che i vantaggi prodotti dal consumo interno vadano a beneficio del maggior numero possibile di cittadini. Negli ultimi decenni l'America ne ha goduto in termini di profitti incassati dalle società piattaforma, ma soprattutto sotto forma di rendimento del capitale. Se i vantaggi prodotti dal lavoro materiale e mentale (cioè idee e conoscenze) sono andati a beneficio del resto del mondo, la parte di vantaggi che spettava all'Occidente (in forma di rendimento del capitale) ha arricchito una ristretta

minoranza di azionisti, e non è stata ridistribuita. La cosa però non finisce qui. L'aspetto più preoccupante di tutti è che il rendimento del capitale arricchisce le aziende e i cittadini abbienti, cioè i soggetti che hanno maggiori possibilità di trasferirsi all'estero.

Anche in questo caso il capitale delle società coinvolte ha un rendimento, un rendimento enorme, ma ancora una volta è un rendimento che non finisce quasi mai nei forzieri Usa. Per fare un confronto pensiamo invece ai fondi sovrani detenuti dagli Stati di tutto il mondo emergente, che raccolgono tutti gli introiti prodotti dal rendimento del capitale e li ridistribuiscono a beneficio dell'intero Paese, nei tempi e nei modi che i governi ritengono opportuni. Non è raro che la costruzione di grandi infrastrutture, scuole e ospedali sia finanziata dai flussi di denaro provenienti da questi bacini pubblici di ricchezza.

Sarà assai difficile, per quanto non del tutto impossibile, che gli Usa riescano a ricacciare nella bottiglia il loro genio politico imbevuto di pensiero ricardiano.

*

- "Il tavolino a tre gambe: guida al futuro".

Quando si gioca a Risiko si combatte per il dominio del mondo. I giocatori muovono eserciti allo scopo di strapparsi di mano territori, fino a eliminare l'avversario. Anche la vita reale è un gioco fatto di rischio, un gioco di probabilità.

In termini economici il mondo è messo pressappoco così: gli Usa e la maggior parte dell'Europa occidentale stanno esaurendo il capitale, le dinamiche della loro forza lavoro sono compromesse (popolazione sempre più anziana e scolarizzazione sempre più carente) e la morsa del loro antico monopolio tecnologico si sta a poco a poco allentando. Il resto del mondo in ascesa, con la Cina in testa ma non in una posizione esclusiva, ha grosse somme di denaro in banca, prospettive di gran lunga più rosee in fatto di forza lavoro ed è animato da uno slancio che potrebbe catapultarlo ai primi posti della corsa allo sviluppo tecnologico.

Quale sarà la situazione mondiale fra trent'anni? Di seguito proporrò quattro scenari futuribili, tutti imperniati sul decisivo asse economico Cina-America.

- “Scenario 1: lo status quo”.

Se nulla cambierà e le trasformazioni economiche in termini di crescita e di sviluppo strutturale continueranno a seguire il corso attuale, è pressoché certo che entro la fine del ventunesimo secolo l'America, seguita in questo dalla maggior parte delle economie europee più avanzate, finirà per seguire a traino, e anche nel caso migliore si ridurrà a un'economia di second'ordine. Può essere difficile da accettare, o anche solo da concepire, ma questa prospettiva, “ceteris paribus”, è sicura al 100%.

La maggior parte delle proiezioni economiche sembra suffragare questa visione piuttosto amara: la banca d'affari Goldman Sachs, per esempio, prevede che già nel 2050 soltanto l'America, tra gli attuali leader economici, sarà ancora una delle cinque principali economie mondiali (le altre saranno la Cina, il Brasile, l'India e la Russia).

Nel corso dell'ultimo secolo il resto del mondo, capitanato dalla Cina, ha adottato strategie deliberate, sistematiche ed estremamente efficaci volte ad anteporre il risparmio al consumo e a investire in attività produttive, anziché sottoscrivere i costi del mantenimento dell'ordine globale (come il pattugliamento delle acque internazionali e i finanziamenti alle forze di pace), a differenza dell'Occidente. Mentre quest'ultimo era occupato a studiare strategie per il dominio mondiale, esportando la sua ideologia, combattendo guerre internazionali, soffocando il comunismo, sostenendo i propri alleati (di qualunque orientamento fossero) e sommergendo il mondo di aiuti finanziari e militari per ampliare la sua sfera di influenza, il resto del mondo se la prendeva comoda, costruiva le sue difese, adattava alle proprie necessità le regole economiche stabilite dall'Occidente e si preparava a tentare il sorpasso per candidarsi a erede al trono economico del mondo. Tutti i segnali lasciano pensare che questo approccio sia ancora in corso.

L'Occidente è abituato alle turbolenze e ai conflitti. Anzi, i suoi sistemi politici, la sua dinamica economica e le sue retoriche ne vivono. Le democrazie del secondo dopoguerra (e in particolare gli Stati Uniti) hanno insaziabilmente coinvolto il mondo in invasioni di ogni tipo: militari,

politiche, ideologiche e perfino finanziarie. Pattugliano i mari, finanziano guerre, insistono affinché gli altri Paesi adottino senz'altro il loro stile di vita politico, sociale ed economico.

L'Occidente, per citare la celebre frase del presidente J.F. Kennedy, è disposto «a pagare qualunque prezzo, sopportare qualunque peso, esporsi a qualunque privazione» pur di inscrivere a caratteri cubitali la sua importanza sulla scena mondiale. I costi economici di questa strategia, però, stanno crescendo, e crescendo a ritmi vertiginosi.

Guerre militari, guerre ideologiche, guerre religiose, guerre fredde: abbiamo visto questo e altro. È però in corso un'altra guerra, la più lunga e protratta di tutte, una guerra che ha richiesto piani e strategie, lusinghe, trattati, alleanze, amici e nemici, ma la cui importanza l'Occidente non ha voluto (o saputo) riconoscere: la guerra economica, dalla quale usciranno parimenti vincitori e vinti, anche se nel futuro che oggi possiamo prevedere l'Occidente finirà per essere sconfitto, e il resto del mondo per trionfare.

Naturalmente le popolazioni occidentali potrebbero non considerarlo un risultato per forza negativo, nella misura in cui più persone vivranno vite più agiate.

Se non azzerreremo e ridefiniremo daccapo le nostre posizioni l'esito della guerra economica sarà scontato. Si intravedono già vincitori e vinti, ma può darsi che a essere decisa sia solo una battaglia, non la guerra. Come i grandi generali del passato che richiamavano e rianimavano le truppe superstiti nell'ora più nera del conflitto, anche l'Occidente può ancora prendere decisioni capaci di salvarlo dall'oblio. Se non agirà con prontezza, tuttavia, si può dire che la partita sia già finita.

- “Scenario 2: la Cina inciampa”.

Nel 2010 gli Stati Uniti erano ancora la principale economia mondiale, oltre che la più innovativa e la più dinamica sotto il profilo tecnologico. La Cina le sta dando filo da torcere, ma non si può fare a meno di domandarsi quanto a lungo ancora la Cina riuscirà a mantenere costanti le sue strabilianti performance economiche. Il Paese è in fase ascendente da trent'anni: potrà davvero continuare così?

Molti osservatori sono convinti che la Cina abbia giocato con troppa foga le sue carte vincenti, e che la sua ascesa verso la superiorità economica sia tutt'altro che garantita. In un articolo pubblicato su «Foreign Affairs» Josef Joffe si prende gioco di tutta una letteratura recente che non fa che parlare del declino dell'America, replicando che il Paese è ancora in pole position e che le prestazioni economiche non sono l'unico parametro in gioco. Ci vuole per esempio «uno Stato che non sia soltanto ricco, ma anche libero e democratico».

Scrivendo su «Foreign Policy» Minxin Pei respinge a sua volta la tesi di un declino americano e di una nuova era asiatica alle porte, liquidandola come puro sensazionalismo: ci vorranno decenni prima che la Cina, l'India e il resto della regione possano prendere possesso del mondo. Minxin Pei osserva a ragione che se da un lato il 30% della produzione mondiale è localizzata in Asia, l'enorme popolazione dell'area fa sì che la quota di Pil pro capite sia in media di soli 5800 dollari, contro i circa 48000 dollari degli Usa. Inoltre, prosegue Minxin Pei, anche agli attuali tassi di crescita, il cittadino asiatico medio impiegherà settantasette anni per raggiungere un reddito paragonabile a quello di un americano medio (quarantasette per un cinese medio e centoventitré per un indiano).

- “Leggere il futuro nei fondi di tè”.

È pur vero che da un certo numero di punti di vista la Cina sta iniziando a imitare l'Occidente, probabilmente a proprio svantaggio. Per esempio la Cina sta costruendo una società fondata sull'automobile, ma dato che l'Onu prevede che presto il 50% della popolazione vivrà in città sembrerebbe più sensato scommettere su un sistema di trasporto pubblico. Secondo alcune voci, inoltre, il governo cinese starebbe considerando la possibilità di istituire un fondo pensione ricalcato sugli onerosi schemi occidentali a beneficio definito: in tutta franchezza, farebbe meglio a non avventurarsi in un'impresa del genere.

La vera sfida che attende la Cina non sembra concernere tanto il versante economico (dove quasi tutte le scelte, a quanto sembra, sono state azzeccate), ma piuttosto l'evoluzione del governo nella sua qualità di responsabile della rotta economica imboccata dal Paese. Sarà in grado di mantenere l'economia nella morsa del suo controllo centralizzato oppure, a mano a mano che questa

si farà più potente e complessa, delegherà sempre maggiori responsabilità a satelliti e vassalli, come accade nelle grandi aziende di successo? Allo stato attuale delle cose gli azionisti sono i membri del Partito comunista, il suo consiglio di amministrazione è il politburo cinese e gli amministratori diretti sono gli uomini politici che si incontrano una volta all'anno per discutere e definire la strategia da adottare.

In passato questo approccio si è dimostrato efficace, non da ultimo perché è strutturalmente concepito per evitare l'allocazione inefficiente delle risorse applicando di volta in volta soluzioni mirate, un'abilità che risulta particolarmente spiccata nelle migliori aziende. D'altro canto, però, l'esempio dell'Urss insegna che un sistema politico centralizzato, se è troppo rigido, rischia di implodere.

Secondo le previsioni a lungo termine di Goldman Sachs per i Paesi Bric, alla Cina potrebbero bastare diciassette anni per diventare la principale economia mondiale (si parla cioè del 2027). Per cogliere meglio l'ascesa della Cina si consideri che nel 2002, quando è stata avanzata per la prima volta la nozione di un gruppo «Bric», Goldman Sachs ha sostenuto che l'aumento del Pil cinese in dollari era di fatto equivalente alla creazione "ex nihilo" di due Indie, di una nuova Italia, e poco meno di una nuova Francia o Inghilterra. Oggi, rivedendo quelle stime, gli economisti di Goldman Sachs fanno notare che dal 2000 il Pil cinese è cresciuto di quasi 4000 miliardi di dollari. In pratica la Cina ha creato sette nuove Indie (ai valori del 2001), quasi tre nuove Italie e addirittura quasi un terzo degli Stati Uniti ai valori del 2002. Nel frattempo si calcola che la somma dei Pil del «Bric» sia cresciuta di quasi 6000 miliardi di dollari, portandosi a 9000 miliardi dai 2500 di inizio decennio. Per fare un confronto, nello stesso periodo il Pil Usa è cresciuto di 4500 miliardi.

Nel 2010 la Cina ha superato il Giappone ed è diventata la seconda economia mondiale. Secondo le stime di Goldman Sachs, per conquistare il primo posto nel 2027 (con un Pil di 21000 miliardi di dollari) dovrà crescere del 10% circa all'anno. Le cifre e le previsioni sono impressionanti, certo, ma la Cina ha ancora molta strada da percorrere. È un po' la stessa differenza che corre tra un miliardario che cerca di preservare la sua fortuna (analogia con gli Stati Uniti) e un milionario (il resto del mondo) che si trova a dover incrementare

il proprio capitale a ritmi accelerati per potersi anche solo permettere di competere con i più grandi. Resta inoltre l'eterno problema di accompagnare la crescita con la creazione di nuovi posti di lavoro, e anche così bisogna decidere in quali settori agire: privato o pubblico, a tempo indeterminato o determinato. Si può dire che la Cina sia riuscita a costruire anno dopo anno una crescita sostenibile di stampo ricardiano? La domanda giusta da porsi è piuttosto: riuscirà sul lungo periodo a produrre una maggiore crescita di stampo schumpeteriano? Quest'ultima forma di crescita economica, che prende il nome dall'economista austriaco Joseph Schumpeter, è detta anche «distruzione creatrice» o «distruzione creativa», e dipende dall'innovazione accompagnata dallo sviluppo di una forza imprenditoriale capace di innescare una crescita a lungo termine. È impossibile, per ora, pronunciarsi sulla capacità della Cina e di altri soggetti economici entrati in scena negli ultimi anni di dare vita a una crescita di questo tipo.

Quali che siano le sue prospettive a lungo termine, la Cina non avrà certo bisogno di un miracolo per trasformare il suo tasso di crescita a breve termine in una realtà consolidata. Se si dà retta alle previsioni di crescita e si prende atto della drammatica posizione finanziaria dell'America è difficile non essere ottimisti sulle prospettive della Cina e del resto del mondo. A meno di imprevisti la Cina vincerà. Forse ci vorranno dieci anni, forse venti, ma alla fine le cose andranno così. Se l'Occidente non farà sforzi seri per resistere e non modificherà le sue priorità riguardanti gli elementi cardine che compongono la sua strategia a lungo termine, è probabile che il sorpasso avvenga piuttosto prima che poi.

- “Scenario 3: l'America passa al contrattacco”.

Gli Stati Uniti hanno i mezzi per contrattaccare, e in una certa misura questo vale anche per l'Europa. Invece di restare in poltrona ad attendere l'inevitabile senza alzare un dito, gli Usa possono lanciare una controffensiva. Per farlo, però, avranno bisogno delle soluzioni più radicali e di una volontà politica il più aggressiva possibile. È piuttosto improbabile, in effetti, che intervenire qua e là alla periferia delle sue politiche spingendo per una cooperazione globale e per negoziati amichevoli nella speranza che tutti giochino pulito li porterà molto lontano.

È chiaro che attualmente gli Stati Uniti stanno cercando di risolvere i loro

problemi economici nel contesto dell'attuale quadro di riferimento mondiale, restando estremamente aperti all'economia globale.

Nel corso degli ultimi due anni l'amministrazione Obama ha stanziato somme ingenti nelle aree critiche, e ha garantito loro il sostegno del governo. Il decreto finanziario per la scienza e la tecnologia ha destinato il 3% del Pil all'istruzione, mentre la legge del 2009 per la ripresa e l'investimento in America ha assegnato più di 45 miliardi ai trasporti e alle infrastrutture, raddoppiando a questo scopo il bilancio federale. Nel 2010, nel suo discorso alla Carnegie Mellon University all'indomani della fuga di petrolio B.P. nel golfo del Messico, il presidente Obama ha inoltre presentato le nuove politiche studiate dalla sua amministrazione per incoraggiare l'investimento in soluzioni capaci di consentire al Paese di essere meno dipendente dai combustibili fossili, per esempio alternative basate sul gas naturale (scisto), sulle energie pulite e perfino sul nucleare.

Sulla carta si tratta di sforzi encomiabili, ma intesa come cura per il malessere economico dell'America questa strategia presenta almeno due difetti.

In primo luogo, data l'entità e la profondità dei problemi che affliggono il Paese, nella sua forma attuale la terapia è troppo limitata e modesta. Per produrre trasformazioni reali c'è bisogno di un approccio più ampio e audace, ma soprattutto più aggressivo. Tra le altre cose è necessario riesaminare e riconsiderare in modo serio il ruolo di responsabile unico (o quasi) dei beni pubblici mondiali che gli Usa si sono voluti accollare (regolamentazione delle rotte marittime, sicurezza internazionale eccetera).

In secondo luogo, il progetto studiato per affrontare il malessere economico degli Stati Uniti mantenendo una posizione di apertura dipende in modo eccessivo dal presupposto che il resto del mondo si asterrà dal giocare sporco. Se non altro i recenti battibecchi globali intorno alla pratica della svalutazione competitiva dovrebbero ricordarci che i responsabili politici Usa non hanno alcun modo di determinare il minore o maggiore grado di trasparenza e onestà delle politiche economiche mondiali (vedi appunto la manipolazione dei tassi di cambio).

Mantenere una posizione di apertura comporta determinati rischi. Da un lato, per esempio, è probabile che il tenore di vita degli americani peggiorerà

ulteriormente dato che la forza lavoro locale è troppo costosa, sempre meno qualificata e quindi non competitiva nel contesto globale.

Dall'altro è prevedibile che il Welfare State americano dovrà essere ampliato per contrastare gli effetti della disoccupazione strutturale; allo stato attuale delle cose quasi il 45% degli americani non paga le tasse federali, e dal 1980 il salario medio nel settore pubblico ha superato il salario medio nel settore privato.

Infine gli Usa assisteranno a una progressiva divaricazione dei redditi, perché in un Paese aperto il divario tra il salario di una forza lavoro preparata e competitiva nelle aree in cui gli Usa godono di un vantaggio comparato globale (come la tecnologia o la ricerca e lo sviluppo) e quello della maggior parte della popolazione, poco qualificata e delusa, è inevitabilmente destinato a crescere.

Le politiche adottate dal governo dovranno essere feroci, innovative e radicali. Nel contesto americano, però, data l'architettura politica del Paese, è straordinariamente difficile agire in questo modo. Pensiamo solo alle relazioni con la Cina, complicate da un gran numero di fazioni in lotta e di gruppi di interesse che spingono in direzioni diverse. Al quinto congresso degli amministratori di Finmeccanica, nel novembre del 2009, John Hamre, presidente e amministratore delegato del Centro studi strategici e internazionali Usa, ha presentato un'impietosa tassonomia delle cinque fazioni che si contendono l'America nei suoi rapporti con la Cina.

Ci sono i democratici laburisti, vicini ai problemi degli operai, che vedono la Cina in termini estremamente negativi, come una nazione che sta indebitamente sottraendo posti di lavoro agli Stati Uniti manipolando subdolamente la moneta e tollerando lo sfruttamento sistematico della propria forza lavoro, vanificando così la concorrenza dei lavoratori occidentali. In secondo luogo ci sono i democratici dell'alta tecnologia, o democratici della Silicon Valley, democratici altamente istruiti, raffinati e cosmopoliti che trovano la Cina attraente, perlomeno in termini culturali. Guardano il mondo con occhi risolutamente globali, e considerano la Cina un Paese affascinante e una sfida. In terza battuta vengono i repubblicani religiosi (ma il discorso vale anche per alcuni democratici progressisti), che vedono la Cina in una luce tetra e quasi esclusivamente in termini di violazioni dei diritti umani. Al

quarto posto troviamo i repubblicani della difesa, che vedono nella Cina la nuova Unione Sovietica e sono convinti che l'America debba prepararsi a una guerra. Il quinto e ultimo gruppo è rappresentato dai repubblicani del mondo dei grandi affari, ai cui occhi la Cina rappresenta soprattutto uno splendido sistema per tagliare i costi di produzione e un enorme mercato potenziale. Mai e poi mai sarebbero disposti a lasciar perdere le opportunità che la Cina offre.

Queste cinque fazioni si coalizzano o divergono a seconda dei problemi in gioco (quando si tratta della valutazione del renminbi sono in netto disaccordo, ma quando l'Europa ha proposto di abrogare le sanzioni sull'esportazione delle armi applicate nel 1989 dopo i fatti di piazza Tienanmen tutte e cinque hanno opposto il loro veto, sebbene per motivi differenti). Ecco perché le prese di posizione dell'America sulla Cina appaiono variabili e oscillanti, quando invece ci sarebbe bisogno di una strategia stabile e coerente. Le politiche americane sulla Cina non fanno che riflettere la forza relativa di ciascuna fazione politica nell'arena politica interna, e in ultima analisi questa situazione va a danno del Paese.

*

- "Vivere in modo ragionevole".

Macchinazioni politiche a parte, l'America ha già il suo bel daffare, e ha bisogno di rimettere le cose a posto in casa sua. Capitale: l'America deve imparare a vivere dei propri mezzi. Questo significa riduzione del credito al consumo, sia al livello del governo che a quello delle famiglie. Lavoro: il Paese deve tornare a investire nella sua popolazione. È stata una forza lavoro di alta qualità a fare l'America, e ci vorrà una popolazione almeno altrettanto qualificata per rimetterla in piedi. Tecnologia: sarà necessario investire grandi somme in nuove tecnologie per incrementare la produttività dei lavoratori e adottare finalmente una linea rigorosa sulla protezione dei copyright. Per fare tutto questo ci vogliono soldi, soldi che l'America non possiede. Naturalmente il denaro non è l'unico problema; sono necessarie anche politiche di qualità - in ambito fiscale, industriale e regolativo - capaci di cooperare alla riduzione dell'incertezza, ispirando fiducia e incoraggiando gli investimenti.

Si può dire che gli Stati Uniti siano alla bancarotta? Con questo intendo: si può dire che gli Stati Uniti siano agli sgoccioli, spossati, depauperati, indigenti, abbandonati, poveri di proprietà e rovinati dall'incapacità di rimborsare i creditori? Queste sono le domande che si è posto Laurence Kotlikoff, docente all'Università di Boston. La risposta è una vera e propria doccia fredda. Kotlikoff conclude che gli Stati Uniti stanno per finire in rosso, e che se da un lato restare aperti a investimenti esteri può aiutare a contenere il rischio della bancarotta, dall'altro il futuro economico della nazione dipende in modo essenziale da una riforma radicale delle istituzioni fiscali Usa.

Nel 2007 il rapporto debito/Pil era del 47%, ma dopo la crisi finanziaria le previsioni lo davano in aumento, in spaventoso aumento. Il F.M.I. prevede che entro il 2019 il rapporto debito/Pil sarà prossimo al 100%.

- “Ameri-can: l’America può”.

Nell’era che si è aperta con la crisi finanziaria del 2008 le discussioni dei principali decisori si sono concentrate sulle lezioni più scontate da trarre dal disastro, come la necessità di una maggiore regolamentazione per mezzo di agenzie governative dotate del potere di intervenire direttamente.

Una lezione meno ovvia, in compenso, è che l’America avrà bisogno di concentrarsi di più sugli investimenti produttivi, invece di perdere tempo con speculazioni gonfiate dalla leva finanziaria, attuando inoltre politiche serie e concrete capaci di invertire la tendenza e rimediare ai danni provocati in passato dall’allocazione inefficiente delle risorse capitale, lavoro e tecnologia. Per fare questo ci vogliono polso, lungimiranza e una grande pazienza. L’America avrà la grinta necessaria per riuscire?

- “Scenario 4: la «nuclear option» dell’America”.

A mali estremi, estremi rimedi.

Esiste a ben guardare un modo più aggressivo per passare al contrattacco, soprattutto per quanto riguarda il riordino delle finanze interne. Alludo alla cosiddetta «nuclear option», cioè alla facoltà sancita dalla costituzione di introdurre a oltranza misure drastiche scavalcando il dibattito parlamentare,

un'alternativa che contrasta nettamente con le disposizioni naturali dell'America. Si tratterebbe nella fattispecie di adottare un atteggiamento di maggiore chiusura e protezionismo, anche solo finché la situazione economica tornerà in ordine e i tassi di crescita economica ricominceranno a salire.

I politici statunitensi più in vista sono soliti accogliere con scherno le proposte di adottare posizioni più marcatamente protezioniste, nonostante i fatti dimostrino chiaramente che negli ultimi trent'anni l'America non ha granché beneficiato della sua apertura alla globalizzazione.

Il divario economico “tra” i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo si è ampliato, certo, ma al tempo stesso il divario tra i redditi “all'interno” degli Usa si è aggravato. Secondo una ricerca condotta dall'università di Chicago l'1% più ricco ha visto le sue entrate triplicare negli ultimi trent'anni di apertura economica, mentre il reddito del 10% più povero è cresciuto di un (relativamente) misero 10%.

Nello stesso periodo, inoltre, il tenore di vita degli americani (misurato in termini di reddito pro capite) è migliorato solo marginalmente. La crescita media del Pil americano tra il 1980 e il 2001, l'epoca di maggiore apertura dell'economia nazionale, è stata del 2,1% : praticamente identica ai tassi di crescita registrati tra il 1950 e il 1980, epoca di quasi totale chiusura.

Questi dati suggeriscono che come minimo è il caso di prendere in seria considerazione i possibili benefici di politiche più aggressivamente protezioniste.

Ci sono ottimi motivi se gli americani (ma lo stesso vale in una certa misura per la maggior parte delle economie occidentali) non hanno beneficiato della globalizzazione quanto avrebbero potuto: per esempio il fatto che negli ultimi decenni la crescita economica abbia arricchito infinitamente di più i titolari dei capitali anziché i titolari della forza lavoro, o il fatto che le famiglie Usa abbiano investito somme eccessive (almeno il 30% dei redditi del nucleo familiare) nel mercato immobiliare interno, trascurando in buona misura di investire nella globalizzazione, dove i dividendi erano molto più redditizi.

(13)

Qualunque sia la loro decisione quanto alla direzione da imboccare - restare aperti o adottare una posizione di maggiore chiusura nei confronti dell'economia globale - i responsabili politici dovranno pensare per scadenze lunghe, vent'anni e oltre, perché i problemi più urgenti tra quelli che oggi stanno iniziando ad affliggere le economie più sviluppate del mondo sono per loro natura questioni strutturali e a lungo termine. Certo, date le attuali circostanze economiche le considerazioni tattiche a breve scadenza sono irrinunciabili. Purtroppo, come sempre accade, la miopia che affligge l'imperativo politico occidentale ostacola e diluisce il pensiero a lungo termine.

Proprio per questo è estremamente urgente disintrecciare il pensiero economico dal tatticismo politico a breve termine. Stacciamo la spina e ricominciamo daccapo. Dopotutto, come diceva Ronald Reagan, «il futuro non appartiene ai pavidi, ma ai coraggiosi».

Una variante più forte dell'ipotesi protezionistica è che lo Stato americano dichiari la bancarotta. (14) Una franca soluzione di questo tipo non è un'idea da respingere a cuor leggero. Lì per lì «bancarotta» suona come un autentico cataclisma: le Borse crollerebbero, il prezzo del credito salirebbe alle stelle, il dollaro si trasformerebbe immediatamente in carta straccia e le proteste del mondo intero travolgerebbero il Paese. Già nel 2009 il mercato dei derivati ha iniziato a scommettere sulla sempre maggiore probabilità che il governo statunitense si dichiarasse insolvente. Secondo Depository Trust & Clearing Corporation, il volume di «credit default swap» americani - prodotti derivati che misurano il costo di un'assicurazione contro l'insolvenza - è più che raddoppiato dai 4 miliardi del 2008 ai 10 miliardi del 2009. Sarebbe tanto grave, però, se gli Stati Uniti dichiarassero la bancarotta?

Non sarebbe la prima volta che uno Stato occidentale fallisce (pensiamo all'Islanda nel 2008 oppure al Regno Unito, di cui nel 1976, quando il governo fu costretto a rivolgersi al F.M.I. per chiedere un prestito di salvataggio, restava in pratica soltanto il nome). In compenso un fallimento di portata così monumentale - stiamo parlando degli Stati Uniti d'America, i leader economici del mondo! - è senza precedenti. Con tutto questo non vogliamo dire che l'America dovrebbe fallire soltanto per cancellare i suoi debiti. Il lato buono di questa scelta sarebbe che l'America potrebbe voltare

pagina e il bilancio del governo ripartirebbe da zero. Come è accaduto nel Regno Unito nel 1976, una procedura fallimentare potrebbe offrire l'occasione per un'indispensabile ristrutturazione dell'agenda politica interna, soprattutto per quanto riguarda la cultura della leva finanziaria, oltre che per ridefinire la strategia della «casa di proprietà per tutti» e promuovere maggiori investimenti nel lavoro e nella tecnologia.

È molto probabile che l'attuale situazione finanziaria dell'America dia ai responsabili politici del Paese l'impressione di avere le mani legate e di disporre di margini di manovra ridotti a causa delle condizioni poste dal loro principale creditore, la Cina. Sbaglierebbero, tuttavia, a sottovalutare il potere di cui dispongono, e la forza del legame simbiotico che lega l'America alla Cina nella loro qualità rispettiva di debitore e creditore.

- “Omicidio-suicidio in Cimerica”.

L'opzione che prevede il fallimento dell'America è quella di cui la Cina dovrebbe avere più paura. Secondo i calcoli della banca Standard Chartered, nientemeno che l'82% delle riserve cinesi di valuta estera (in totale 2000 miliardi) è in dollari. La Cina è insomma uno dei principali acquirenti di titoli di Stato Usa: a volte è arrivata perfino a spendere 10 miliardi di dollari al mese. D'altra parte, secondo Brad W. Setser del Consiglio per le relazioni estere la Cina guadagna circa 50 miliardi di dollari all'anno in interessi pagati dall'America. La metà del mercato dei titoli di Stato americani a medio e lungo termine è nelle mani di investitori esteri.

È vero che in caso di bancarotta l'economia americana risentirebbe direttamente dell'eventuale diserzione degli investitori esteri (per esempio i tassi di interesse a lungo termine si impennerebbero, portando a un aumento del prezzo dei mutui ipotecari e dei mercati delle obbligazioni societarie, con grave danno per l'economia), ma da un altro punto di vista una scelta di questo tipo potrebbe essere considerata come un indispensabile e temporaneo azzeramento dell'economia Usa.

Gli Usa non sarebbero i soli a rimetterci. Non dimentichiamo che la Cina perderebbe l'intero ammontare dei crediti erogati all'America. Soprattutto, però, il fallimento americano metterebbe a repentaglio la stessa strategia cinese di sviluppo, che gioca sulla previsione che gli Stati Uniti (governo e

privati cittadini) prenderanno a prestito denaro per comprare merci cinesi, dando lavoro alla popolazione. Da diversi anni, forse in previsione di un esito di questo tipo, la Cina sta incoraggiando lo sviluppo di una domanda interna (secondo le previsioni questa raggiungerà il 15% in Cina e il 10% in India e Brasile) e lavorando per piazzare le sue merci su altri mercati internazionali (diversi, cioè, dagli Usa).

Non c'è dubbio che la reputazione dell'America subirebbe un duro colpo, ma per quanto tempo? Così su due piedi è lecito prevedere che nel giro di soli sei mesi i mercati finanziari sarebbero nuovamente disposti a prestare agli Usa, se il caso della Russia è un esempio dal quale si può imparare. Dopotutto a soli tre anni dalla sua dichiarazione di insolvenza sul debito interno (1998), la Russia ha emesso nuove obbligazioni e i mercati internazionali del credito li hanno accolti a braccia aperte (nel novembre del 2001 la città di Mosca ha emesso obbligazioni per 400 milioni di euro).

Il timore condiviso da molti è che l'America, se non adotterà una strategia basata sulla bancarotta, possa ritrovarsi paralizzata da una morsa fatta di debiti e dipendenza dalla quale sarà molto difficile svincolarsi in modo credibile. Certo, potrà ridurre il debito a colpi di inflazione, come diversi Paesi stanno facendo in questo momento (è comunque una sorta di insolvenza mascherata, perché l'inflazione eroderà comunque il valore del debito), ma questo approccio morbido produrrà comunque le stesse conseguenze.

- “Una politica del rischio calcolato”.

Se è vero che la partita è truccata e che la diplomazia ha fallito, l'America non può non passare al contrattacco, usando contro l'avversario i suoi stessi mezzi e cambiando la direzione di marcia.

Quando affrontano un gioco di strategia i giocatori più astuti si mettono dal punto di vista dell'avversario, anticipano i possibili svolgimenti e cercano di determinare chi si troverebbe nella posizione migliore o più forte se dovesse verificarsi l'ipotesi peggiore, cioè quella di una totale rottura della cooperazione. Il risultato di questi calcoli, logicamente, è che se un giocatore si trovasse in vantaggio nelle circostanze suddette sarebbe di fatto in vantaggio anche oggi, e si troverebbe quindi a disporre dei mezzi più persuasivi per indurre da subito l'avversario a collaborare.

Nella politica internazionale, in politica estera, nei rapporti di lavoro, nella strategia militare e perfino nel poker il «rischio calcolato» è la pratica che consiste nel portare una situazione pericolosa fino all'orlo del disastro per garantirsi l'esito più vantaggioso. Da questo punto di vista l'America dispone della migliore alternativa a un accordo negoziato (Batna) nell'improbabile eventualità di una «nuclear option» economica.

Immaginiamo per un istante che cosa potrebbe significare per l'America adottare una politica del rischio calcolato. Lasciando da parte l'eventualità di una vera e propria guerra, l'ipotesi peggiore è una situazione di protezionismo aggressivo in cui le principali zone economiche del mondo industrializzato si richiuderebbero in se stesse, ciascuna nel proprio angolo. Ne risulterebbero grossomodo tre gruppi economici di potere.

In primo luogo avremmo il blocco economico americano (al quale probabilmente si aggiungerebbe il Canada). La sua posizione sarebbe forte, e non solo perché (secondo le attuali statistiche demografiche) ci vivono circa cinquecento milioni di cittadini dotati del maggiore potere d'acquisto al mondo calcolato sulla base del reddito pro capite. Il Nord America non avrebbe problemi a diventare autosufficiente. Anche se venissero erette impenetrabili barriere commerciali e migratorie ci sarebbe comunque di che nutrire la popolazione e garantire l'indipendenza energetica (il Nord America è leader nello sviluppo e nella produzione di gas di scisto, che si avvia a diventare la principale fonte di gas naturale degli Stati Uniti). La sua posizione geografica, inoltre, renderebbe in ogni caso estremamente difficile un'invasione.

Troveremmo poi il blocco europeo. Qui, da un punto di vista rigorosamente e impietosamente economico, le prospettive non sarebbero troppo rosee. La regione è da tempo alle prese con un declino strutturale alimentato da politiche che si sforzano di promuovere la coesione sociale, ma senza tenere conto delle gravi difficoltà fiscali (basti guardare alla situazione di Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna, ormai identificati dall'acronimo Pigs - «maiali» - in relazione alle loro performance e prospettive economiche). Più in generale, nel bene e nel male, l'Europa si caratterizza per un'insufficiente preservazione del capitale, per un'inadeguata regolamentazione del lavoro e un'innovazione tecnologica carente. Sul lungo periodo, insomma, le sue

possibilità di dominio economico sono decisamente scarse.

In terzo e ultimo luogo troviamo la Cina. È vero, il Paese ha una popolazione immensa e secondo le previsioni potrebbe diventare la principale economia mondiale entro il 2017, ma ha ancora molta strada da percorrere prima che il consumatore cinese medio possa competere con il suo corrispettivo americano in termini di reddito pro capite. Come se non bastasse, un miliardo e trecento milioni di cinesi dovranno fare i conti con un Paese dove i terreni arabili sono solo il 7% del territorio nazionale. L'annessione economica di regioni ricche di risorse naturali come certe parti dell'Africa e dell'America Latina potrà fornirle un po' di ossigeno, ma i rapporti sino-africani e sino-sudamericani saranno sempre conditi di incertezza, un'incertezza che il blocco economico americano non conoscerebbe.

Chi ha in mano le carte vincenti, insomma, e chi dovrà passare la mano? Chi risulterà penalizzato dal rischio calcolato del gioco protezionistico? Di certo non gli Stati Uniti. Nella partita di poker mondiale è ancora l'America ad avere la mano migliore, cioè le carte vincenti, anche se a prima vista le cose non sembrano stare così.

Se le cose si mettessero male i politici americani potrebbero agevolmente convincere gli elettori dei vantaggi di un'America ripiegata su se stessa. Lo stesso non vale per la Cina. Come farebbero i leader del governo a spiegare alle centinaia di milioni di cinesi alla ricerca di un'ascesa sociale (circa 300 milioni di cinesi su una popolazione di 1,3 miliardi hanno un tenore di vita paragonabile a quello di un occidentale medio) che le loro possibilità di riuscita economica dovranno essere seriamente ridimensionate?

È nell'interesse degli Stati Uniti far deragliare la crescita cinese? Dopotutto se l'America dichiarasse la bancarotta questa sarebbe una delle conseguenze più probabili, almeno nell'immediato. Di fronte a una popolazione in continuo aumento ma poco competitiva a livello globale e a una drastica riduzione del tenore di vita in tutto il Paese, però, l'America potrà sempre meno concedersi il lusso di pensare ai problemi della Cina e alla probabile interruzione della sua crescita economica.

Comunque stiano le cose, non dimentichiamo che nel maggio del 2010, in occasione di un sondaggio promosso da F.T./Harris, alla domanda «pensa che

ci sia la possibilità che nel corso del prossimo decennio il governo del suo Paese dichiari bancarotta, cioè ammetta di essere incapace di rimborsare il denaro preso a prestito dai mercati finanziari?» il 50% degli interpellati ha risposto: «Sì, è probabile».

*

- Conclusione.

Nella storia del genere umano gli ultimi cinquant'anni sono stati il più lungo periodo risparmiato dallo scoppio di grandi conflitti mondiali capaci di annientare fabbriche, proprietà e persone. Uno dei maggiori vantaggi che il mondo ha tratto da questa fase pacifica è stata la possibilità di accumulare ricchezza, tanto che il pianeta, nel suo complesso, è oggi più ricco di quanto sia mai stato. Nonostante gli Usa e altri Paesi industrializzati siano oggi alle prese con una grave incertezza economica e sempre maggiori disparità di reddito, negli ultimi decenni la qualità di vita a livello globale è migliorata più che in qualunque altra epoca. Grazie a salari più alti, il tenore di vita nei Paesi più poveri si è rapidamente avvicinato a quello degli Stati più ricchi del mondo.

Il valore di tutta questa ricchezza deve essere incanalato e immagazzinato in qualche modo, di qui la domanda pressoché insaziabile di prodotti finanziari e di attività di ogni genere alla quale si è assistito nel corso dell'ultimo decennio. La fenomenale ascesa della Cina e di tante altre parti del mondo emergente ha alimentato la crescita della prosperità mondiale, che è sembrata inarrestabile. Con il passare del tempo l'economia è dipesa sempre meno da una produzione industriale intensiva, e il volume di merci a magazzino ha subito una netta compressione. Tutto il denaro che un tempo sarebbe rimasto immobilizzato sotto forma di stabilimenti, macchinari e stock in attesa di essere smerciati poteva ora servire ad acquistare prodotti finanziari, e lo stesso si può dire delle ingenti somme di denaro rese disponibili dagli alti tassi di risparmio del resto del mondo emergente.

Quali misure potranno garantire la sopravvivenza dell'Occidente? Prima di pensare a soluzioni pratiche l'Occidente dovrà cambiare mentalità. Non può più permettersi di continuare a guardare agli ambiziosi nuovi arrivati come a una banda di scrocconi che nessuno aveva invitato. Abbiamo visto che

sviluppare legami più intimi con le economie emergenti, smantellando (piuttosto che tornando a imporre) le barriere commerciali non è una buona soluzione. Può darsi invece che rivoluzionare il sistema fiscale per incoraggiare i risparmi a spese di un consumo vorace, concentrandosi nello specifico sui tre ingredienti della crescita (capitale, lavoro, tecnologia), possa riportare l'Occidente in pista.

È probabile che prima della fine del secolo gli Stati Uniti si saranno trasformati in un vero e proprio Stato assistenziale di stampo «socialista». Se le cose continueranno ad andare così, in effetti, è pressoché certo che basteranno pochi decenni a trasformare l'America da una società di imprenditori indipendenti in un Paese «socialista». Il problema è che non si tratterà di uno Stato sociale qualunque (in sé e per sé uno Stato di ispirazione «socialista» non ha niente di intrinsecamente sbagliato, purché sia ben concepito, adeguatamente progettato e soprattutto in grado di autofinanziarsi).

Se da un lato è vero che ci sono nazioni di orientamento «socialista» sviluppate e progettate in modo relativamente ottimale (Germania, Paesi scandinavi) e altri che risultano ben sviluppati ma mal concepiti (Italia, Grecia), il problema è che gli Usa si stanno avviando alla creazione del tipo peggiore e più esoso di Stato assistenziale (poco sviluppato e mal concepito), nato dalla disperazione causata da anni di politiche economiche fallimentari e da una società che si nutre voracemente di se stessa.

L'America presenta già i primi segni di questo cambiamento fondamentale. La pressione sulle finanze pubbliche è sempre più forte: la base fiscale del governo si sta riducendo, la spesa pubblica sta aumentando rapidamente (l'assistenza sanitaria, le pensioni, gli assegni di disoccupazione e di sostegno agli indigenti sono in costante crescita). Il tutto sullo sfondo di un grave indebitamento e di una crescita economica che si annuncia lentissima ancora per lunghi anni a venire.

Studiando il rapporto tra i livelli di indebitamento dei diversi Paesi e la loro crescita economica nel corso degli ultimi due secoli gli economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff hanno concluso che le nazioni il cui debito pubblico lordo supera il 90% del prodotto annuo tendono a crescere molto più lentamente. Nelle economie sviluppate, in particolare, appena oltrepassata

la soglia del 90% la crescita media annuale risultava “inferiore” di circa due punti percentuali rispetto ai Paesi il cui debito pubblico era al di sotto del 30%. Per gli Usa (ma anche per il Regno Unito e altre nazioni industrializzate) questi dati non sono certo di buon auspicio.

Già oggi, all’indomani della crisi finanziaria, il livello di indebitamento degli Stati Uniti e di altri Paesi coinvolti dal disastro si sta avvicinando al limite del 90%. Nel 2009 il debito pubblico lordo degli Usa era pari all’85% del Pil, e secondo le previsioni del F.M.I. nel 2014 avrà raggiunto il 108%. Nel Regno Unito, nel frattempo, il debito pubblico era al 69% del Pil, e si prevede che entro il 2013 toccherà il 98%.

Gli attuali imperativi politici (misure a breve termine e potere decentralizzato) non aiutano certo a fronteggiare il problema dell’allocazione inefficiente di capitale, lavoro e tecnologia, ma anzi dissuadono i responsabili politici americani e in generale occidentali dall’implementare politiche di trasformazione capaci di riportare le economie industrializzate sul giusto sentiero economico. A conti fatti è proprio qui che le società capitalistiche a gestione statale, come la Cina, hanno un margine di vantaggio.

Alcuni sostengono che gli eventi di cui il mondo è stato testimone nel 2008 e negli anni successivi non sono stati che il fallimento degli esperimenti dell’Occidente con un sistema di welfare sociale. Ora che i leader dei Paesi sviluppati hanno capito quanto sia assurdo incorrere in deficit enormi e accumulare montagne di debiti per finanziare reti di sicurezza sociale e politiche generose, affermano costoro, assisteremo a un cambio di tendenza in direzione di un’economia più legata al mercato; l’accento tornerà a cadere sul settore privato e sull’imprenditoria, che verranno nuovamente messi a frutto sfrondando i regolamenti e abbassando le tasse per scatenare lo spirito imprenditoriale. Tutto questo avrebbe senso, come strategia economica, se non fosse per un piccolo problema: una filosofia come questa, orientata ai mercati, dipende necessariamente da una forza lavoro qualificata e altamente produttiva, una risorsa che secondo le statistiche professionali e scolastiche relative alle generazioni che entrano oggi nel mondo del lavoro scarseggerà in modo drammatico.

L’inversione di tendenza, da un’economia del welfare sociale a un’economia maggiormente basata sul mercato, comporta il rischio di una maggiore

divaricazione dei redditi nei Paesi industrializzati. Anzi, è praticamente certo che gli stipendi degli innovatori e innovatori preparati, una minoranza, saranno di gran lunga più alti di quelli della maggioranza della popolazione, scarsamente qualificata e mediocrementemente istruita.

In Occidente ognuno ha le sue colpe. Come abbiamo sostenuto in questo libro, per esempio, nel corso degli ultimi cinquant'anni il governo statunitense, le grandi società e i privati cittadini hanno preso decisioni catastrofiche che all'epoca sembravano non comportare costi aggiuntivi, ma in realtà erano estremamente onerose e dannose per i meccanismi più intimi di un'economia sostenibile a lungo termine.

Da una generazione all'altra, da un'amministrazione all'altra, tanto di destra quanto di sinistra, le politiche pubbliche hanno portato a un'allocazione inefficiente del capitale invitando la gente ad acquistare abitazioni a prescindere dai propri mezzi, dando vita a una cultura pensionistica insostenibile sul lungo termine, regalando ricerca e sviluppo al mondo senza recuperare un centesimo delle spese e salvando interi rami industriali secondo uno schema di comportamento del tipo «compra ad alto prezzo, rivendi a basso prezzo».

Le multinazionali occidentali hanno aperto bottega nel mondo emergente, più competitivo a livello di costi, aiutando i mercati del lavoro dei Paesi emergenti a decollare, ma i profitti, in particolare il rendimento sul capitale investito, sono finiti nelle tasche di un ristretto numero di azionisti. Senza contare il fatto che le scelte di milioni di famiglie in tutto l'Occidente, decise a incoraggiare il perseguimento di carriere alternative e in apparenza più redditizie a spese della formazione, sta rapidamente creando un eccesso di cittadini costosi, male istruiti, non qualificati e non competitivi a livello globale.

Parecchi problemi restano insoluti. I cittadini occidentali continueranno grossomodo a vivere agli attuali livelli e guarderanno con invidia all'ascesa economica del resto del mondo? Chi scoprirà la fusione a freddo? Oppure la prossima «killer app», quel non so che o quell'impercettibile spintarella che induce ad acquistare un certo prodotto? Dove si creeranno, in futuro, i posti di lavoro? In quali settori economici? Saranno impieghi a termine o posizioni permanenti, a tempo indeterminato? Nel settore pubblico o in quello privato?

La forza lavoro è già intrisa di robotica e automazione. In Giappone sono già al lavoro più di 250 mila robot. Alla Cleveland Clinic (Usa) i robot percorrono ogni giorno circa 1800 chilometri, andando e venendo 5000 volte al giorno per una frazione di uno stipendio umano, trasportando di tutto, dalle lenzuola alle apparecchiature chirurgiche al cibo per i pazienti, senza dimenticare le forniture e naturalmente la spazzatura. Se il futuro dei Paesi industrializzati sarà il digitale, insieme alle tecnologie a bassa emissione di carbonio e l'innovazione farmaceutica, come ripetono oggi gli uomini politici occidentali, i Paesi più ricchi sanno già da che parte guardare.

Naturalmente ci sono anche problemi di indole più specificamente politica che in questa sede non abbiamo affrontato. Quale Paese i cittadini del mondo preferirebbero veder assurgere a potenza globale? L'Occidente farebbe meglio, in termini economici, a chiudersi come un'isola, diradando sistematicamente gli scambi economici e finanziari con il resto del mondo? Tutte le parti hanno il vizio di applicare in modo selettivo e intermittente le regole del commercio equo, ma l'Occidente ha pur sempre da guadagnare dagli scambi con il resto del mondo, e ancora per qualche tempo il resto del mondo, meno ricco, guarderà con interesse all'Occidente. Domandiamoci però: i vantaggi economici che derivano da questi scambi sono abbastanza cospicui da giustificare i costi sempre crescenti dell'interazione tra Occidente e resto del mondo?

Intrattenendo rapporti con Paesi dalla rapida industrializzazione, per parte sua, il resto del mondo emergente non solo farà passi da gigante sulla via dello sviluppo, della riduzione della povertà e delle tecnologie più sofisticate, ma progredirà a grandi balzi in termini economici.

Prima che questo accada l'Occidente, e l'America in particolare, dovrà realizzare politiche migliori per smettere di spargere i semi della propria distruzione. Non basterà per arginare la marea economica, ma è indubbiamente un passaggio obbligato. Il mondo in cui viviamo si caratterizza oggi per la trasformazione degli schemi commerciali, la destabilizzazione finanziaria delle economie più avanzate del mondo e il trasferimento delle opportunità economiche dall'Occidente al mondo emergente, e queste tendenze continueranno a plasmarlo nel modo più drastico.

In questo libro abbiamo parlato di economia. L'economia è soltanto uno fra i molti modi di lottare, di ricercare il dominio di un Paese su un altro, ma il denaro non è tutto. Altri fattori di tipo politico, sociale e perfino naturale stanno plasmando e modificando il nostro mondo. Il cambiamento scuote le certezze con la sua imprevedibilità, ma a volte alcune cose appaiono chiare. Per così dire, certe sensazioni sono nell'aria.

Quando i padri fondatori degli Stati Uniti sono scesi a terra dal ponte del Mayflower e hanno respirato l'aria del nuovo continente forse sapevano, in cuor loro, che si stavano imbarcando in una grande avventura, che in quel momento aveva inizio qualche cosa di importante. Allo stesso modo, anche se nessuno è in grado di prevedere come le cose andranno a finire, all'inizio del secondo decennio del ventunesimo secolo sappiamo tutti che il mondo è in procinto di assistere a un sisma che trasformerà il paesaggio, e che un altro Paese assurgerà all'apice della grandezza. A grandi linee sappiamo già che aspetto avrà il paesaggio un tempo familiare quando le scosse si assesteranno, ma al tempo stesso non c'è dubbio che ci attende un'epoca di incertezza e grandi sommovimenti.

Per citare "Nixon in Cina", la celeberrima opera di John Adams andata in scena nel 1987, «viviamo tempi inquieti. Chi sono i nostri nemici? Chi sono i nostri amici?». La buona notizia è che il mondo, come la storia ci insegna, sopravvive alle lotte, alle guerre e ai disastri, e avanza un passo alla volta superando qualunque ostacolo. Speriamo che questo valga anche per il secolo a venire, come è stato per il secolo appena trascorso.

RINGRAZIAMENTI.

Un libro non è mai un progetto solista. Per fabbricarlo è necessaria l'opera appassionata, meticolosa e tenace di agenti, ricercatori, editori, redattori e amici. Mentre lavoravo per trasformare un'idea nascente in un libro, questo libro, ho avuto la fortuna di trovarmi a collaborare con persone fantastiche.

Tra queste la banda dell'agenzia P.F.D., non da ultimo l'indomita Caroline Michel, oltre che Tim Binding, senza la cui assistenza questo libro non avrebbe mai visto la luce.

Charles Frentz mi ha messo a disposizione informazioni e dati perfettamente dettagliati e organizzati, e a tempo di record, facilitandomi le cose.

I miei editori, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, sono stati semplicemente fantastici: Will Goodlad, Richard Duguid e la squadra della Penguin a Londra hanno portato alla massima perfezione l'arte dell'accompagnare gli autori, offrendo loro consigli, sostegno e un porto sicuro - prodigandosi ben più di quanto il semplice dovere avrebbe richiesto loro. A New York i ragazzi di Farrar, Strauss e Giroux sono passati dal pandemonio di "La carità che uccide" alla produzione di "La follia dell'Occidente" senza perdere un colpo. Vorrei ringraziare Eric Chinski e Sarita Varma soprattutto per il loro straordinario talento di editori e per la loro amicizia.

In una fase successiva ho avuto la fortuna di lavorare con l'agenzia Wylie. Imbarcare Andrew Wylie e James Pullen ha completamente rivoluzionato le cose, e non vedo l'ora di mettermi al lavoro insieme a loro su nuovi progetti.

Geordie Young è parte di questo libro almeno quanto lo sono io. Sono l'unica responsabile delle idee formulate in queste pagine, ma senza le osservazioni, i pensieri e l'amore di Geordie questo progetto sarebbe rimasto soltanto un'idea. A Chris Rokos devo un gran numero di giudizi sferzanti, e altri fortunatamente meno severi, dei quali il libro ha sicuramente beneficiato. Li ringrazio di tutto cuore per avermi aiutato a non perdermi per strada, ma ripeto: tutti gli errori di fatto e di interpretazione sono da attribuire a me.

Tutti dovremmo avere un amico del cuore. La mia migliore amica è sempre stata e resta Iris Chiseche Mwanza. Anche questa volta ha declinato il suo ruolo di «amica» in tutte le forme possibili: mentore, consigliera, tifosa e castigatrice, ma sempre con invidiabile aplomb. Grazie, Nomsy.

Per finire, il mio amore e la mia gratitudine vanno ai miei genitori e alla mia famiglia. La loro tolleranza è sovrumana, e la loro fiducia nell'idea che tutto sia possibile non teme rivali: questo è il carburante che mi fa funzionare.

NOTE.

PREMESSA.

1. Queste considerazioni non vanno intese come un'apologia del protezionismo; si tratta di una semplice constatazione che sottolinea l'affermarsi di alcune tendenze economiche.
2. Se da un lato è vero che solo una minoranza di persone vive in democrazie di stampo liberale, è innegabile che gli ultimi cinquant'anni sono stati segnati dalle dottrine politiche e dalla supremazia economica dell'Occidente, con gli Stati Uniti in testa.
3. La teoria della convergenza afferma che i Paesi più poveri, proprio in quanto tali, tenderanno a crescere più rapidamente per compensare il dislivello economico che li separa da quelli più economicamente avanzati. Dal momento che il miglioramento della situazione economica nei Paesi più poveri contribuisce direttamente alla stabilità globale, è nell'interesse di tutti (compresi gli Stati più ricchi) che i paesi più poveri raggiungano buoni risultati in campo economico.

INTRODUZIONE.

1. Naturalmente sarebbe corretto obiettare che il capitalismo del "laissez-faire" nella forma attualmente in voga non esisteva prima dell'epoca del primo ministro inglese Margaret Thatcher e del presidente Usa Ronald Reagan, e cioè si è affermato solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso.
2. Molti sostengono nel nome di un imperativo politico (il fatto che le cleptocrazie hanno più probabilità di fallire) che a dominare l'economia saranno probabilmente Paesi come la Cina, l'India, il Brasile e gli Stati asiatici non appartenenti all'orbita cinese piuttosto che la Russia o il Medio Oriente.

CAPITOLO 1. C'era una volta l'Occidente.

- 1, Naturalmente non sono mancate le sfide impegnative, come la Guerra

fredda e la minaccia rappresentata dall'ascesa dell'imperialismo economico giapponese a metà degli anni Ottanta del secolo scorso, ma la determinazione dell'America ha sempre avuto il sopravvento.

2. D'altra parte esiste una nutrita bibliografia sui lati negativi del New Deal, che secondo alcuni avrebbe ritardato la ripresa economica.

3. Per ulteriori informazioni sul programma Affitti e prestiti vedi <http://it.wikipedia.org/wiki/Lend-Lease>.

4. La Russia ha guadagnato diversi territori ma ha sacrificato molte vite.

5. In scienze economiche il rapporto tra l'output e gli input, in questo caso il rapporto tra la crescita da un lato e capitale, lavoro e tecnologia dall'altro, è espresso dalla funzione di utilità Cobb-Douglas.

6. Per ulteriori dettagli sul programma Apollo vedi <http://www.asi.org/adb/rn/02/07/apollo-cost.html>.

CAPITOLO 2. Una vicenda di importanza capitale.

1. Per altre informazioni sul "Domesday Book" vedi <http://www.domesdaybook.co.uk/>.

2. Per alcune statistiche relative al "Domesday Book" vedi <http://www.nationalarchives.gov.uk/education/focuson/domesday/take-a-closer-look/>. A rigore i dati non sono comparabili, ma nel 2009 l'Ufficio nazionale delle statistiche ha calcolato che il valore complessivo delle attività inglesi ammonta oggi a poco meno di 7000 miliardi di sterline, a fronte dei 4200 miliardi di inizio millennio.

3. Alcune pubblicazioni di Angus Maddison sono disponibili su <http://www.ggdnc.net/Maddison/content.shtml>.

4. Secondo il "Rapporto annuale sull'energia elettrica" dell'Amministrazione per l'informazione sull'energia (pubblicato nel gennaio del 2009), nel 2007 gli Usa hanno prodotto energia netta per 4156 miliardi di megawatt-ore.

5. È opportuno aggiungere due osservazioni a proposito della classifica elaborata dal «Financial Times». In primo luogo, tenuto conto dell'importo dei rispettivi Pil nazionali le posizioni dei mercati emergenti in classifica non sono particolarmente impressionanti, dato che la lista comprende soltanto cinquantanove Paesi. In effetti sulla base dei Pil nazionali ci si aspetterebbe di trovare almeno 75-80 società del mondo Bric (Brasile-Russia-India-Cina), e quindi si potrebbe sostenere che questa classifica fornisce una rappresentazione inadeguata di questi Paesi. Il secondo punto ha a che fare con l'evoluzione dei tassi di cambio, che influenza necessariamente la valutazione della capitalizzazione di mercato dei diversi Paesi: la classifica del «Financial Times» non tiene debito conto di questo fattore.

6. Un'altra domanda da porsi è se l'Occidente continuerà a occupare una posizione di predominio sul piano geopolitico o militare: la proliferazione degli armamenti nucleari minaccia questo primato.

7. Nel caso della Russia non tutti sono convinti che il Paese stia facendo registrare una vera e propria crescita economica: i suoi sorprendenti tassi di crescita, per esempio, potrebbero non essere che il riflesso del rincaro globale dei prezzi delle merci.

8. Questo esempio stilizzato si limita a una sola fase. Una situazione a più fasi, nella quale un test di insolvenza impedirebbe a un'impresa insolvente (o a un'azienda che si è già indebitata fino ai capelli) di continuare a operare in fasi successive, esigerebbe un'analisi più sfumata. La conclusione di fondo, però, è la stessa: un azionista ha una posizione «lunga» sulla volatilità, mentre il creditore ha una posizione «corta».

9. Dato che in entrambi i casi il valore atteso del debito esigibile è inferiore a 50000 dollari, è improbabile che l'impresa trovi dei finanziatori. Quello che ci interessa mostrare, però, è il fatto che l'azionista opterà sempre per una maggiore varianza del valore d'impresa.

10. Un'opzione put è un tipo di contratto finanziario tra un venditore e un acquirente. L'acquirente acquista il diritto, ma non l'"obbligo", di vendere lo strumento sottostante a un prezzo concordato (il prezzo di esercizio). In termini generalissimi l'acquirente di un'azione put è convinto che il valore dell'attività sottostante sia destinato a calare, mentre il venditore ritiene che il

prezzo del titolo sottostante sia destinato a salire.

11. In linguaggio tecnico questa relazione è detta «put-call parity».

12. Ci sono buone ragioni per ritenere che esista una correlazione forte e positiva tra la volatilità dei redditi e la volatilità dei prezzi delle attività. Tuttavia, per non complicare inutilmente l'analisi, preferiamo lasciare da parte questo aspetto.

13. Naturalmente questo è vero solo fino a un certo punto. Chi è convinto che i prezzi saliranno in ogni caso non ha alcun interesse a fare in modo che la volatilità cresca fino a rischiare di compromettere un buon investimento.

14. Il problema delle garanzie concesse a Fannie Mae e Freddie Mac è simile al problema delle agenzie di rating (come Moody's e Standard & Poor's), che sono direttamente innestate nell'infrastruttura regolativa ma costituiscono al tempo stesso organizzazioni orientate al profitto.

15. Sulla F.D.I.C. vedi <http://www.fdic.gov/>.

16. Sulla S.I.P.C. vedi <http://www.sipc.org/>.

17. Sulla M.B.I.A. vedi <http://www.mbia.com/>.

18. Naturalmente ci sono ottime ragioni per obiettare che molte banche Usa hanno accettato il salvagente Tarp (Troubled Asset Relief Program) e che le istituzioni bancarie di tutto il mondo sono state in grado di ottenere denaro a prezzi minori sui mercati del capitale, traendo profitto dagli interventi governativi. Nello specifico, entrambe le banche sono state avvantaggiate dalla garanzia implicita fornita dal governo (che ha permesso loro di accedere a capitale più a buon mercato), che entrambe hanno potuto rivalutare i prezzi delle loro attività grazie ai programmi di salvataggio e che entrambe hanno tratto profitti dall'atteggiamento del governo e dalle reazioni degli investitori.

19. Allo stesso modo ci si potrebbe domandare se le politiche orientate all'ideale di una «casa di proprietà per tutti» non siano per caso quelle giuste, penalizzate solo da una cattiva implementazione.

20. Sulla «società di proprietari» preconizzata da George Bush vedi <http://www.calculatedriskblog.com/2009/08/rentership-society.html>.

21. Sulle società civili di investimento immobiliare vedi Dambisa Moyo, “Holding Housing’s Head Above Water”, in «Barron’s», 27 novembre 2010, consultabile online su http://online.barrons.com/article/SB500014240529702036765045756185808_46900178.html.

CAPITOLO 3. Il castello di carte.

1. «Possession is 9/10ths of the law». Brocardo ispirato all’ordinamento giuridico anglosassone: significa tra le altre cose che la proprietà è la forma di controllo giuridicamente più forte [N.d.T.]

2. Naturalmente a seconda del tipo di contratto, del rapporto «loan-to-value» (cioè il rapporto tra la somma richiesta alla banca e il valore stimato dell’abitazione) e del capitale i proprietari possono avere un delta positivo (dove il delta rappresenta il rapporto tra l’evoluzione del prezzo di un’opzione e l’evoluzione del prezzo dell’attività sottostante). In molti casi, però, la quota di reddito destinata al rimborso del mutuo era troppo alta: i mutuatari avevano case enormi che non potevano neppure permettersi di arredare.

3. Tecnicamente avrebbe un delta positivo. Anche se il mutuo è del tipo senza ricorso, avrà comunque un delta di 505 a fronte di un capitale zero.

4. Una società senza liquidi può essere utile, soprattutto se si vuole incentivare il flusso di capitale, ed è per questo che il debito non è sempre una cattiva scelta. È perfettamente ragionevole (anzi desiderabile) presentare alcuni debiti in bilancio. I problemi nascono quando i prezzi risultano incongrui, il capitale è allocato in modo sub-ottimale e l’indice di leva finanziaria è fuori parametro, ma non c’è dubbio che il livello corretto di debito sia diverso da zero.

5. Per le statistiche sulle carte di credito relative all’aprile 2009 pubblicate dalla British Bankers’ Association, vedi <http://www.bba.org.uk/bba/jsp/polopoly.jsp?d=470&a=16656>].

6. Per le osservazioni di Lord Myners vedi http://business.timesonline.co.uk/tol/business/industry_sectors/banking_and_f

7. Sulla «tulipanomania» vedi http://it.wikipedia.org/wiki/Bolla_dei_tulipani.

8. La crisi finanziaria del 2008 è stata finanziata anche dai mercati del capitale; il fatto è che le banche si sono indebitate per mantenere il possesso dei loro titoli più di quanto non fosse accaduto negli anni Novanta. Le banche hanno scelto di adottare una linea diversa perché il costo del capitale di debito era tanto basso che anche la regolamentazione era scarsa, e così sono state risucchiate dalla stessa bolla. Il problema, adesso, è affrontare le conseguenze. La nazionalizzazione, la privatizzazione e le banche in buono stato di funzionamento hanno lasciato il posto a misure «salvagente», indulgenza e istituti finanziari pressoché ridotti allo stato di banche zombie.

9. Sulla Enron vedi il documentario “Enron. The Smartest Guys in the Room” (2005).

10. Naturalmente non c'è molta differenza rispetto al mercato dei titoli spazzatura per quanto riguarda l'uso della diversificazione e della segmentazione per abbassare i differenziali. Nessuna di queste misure è intrinsecamente negativa. Il fatto è semplicemente che sono state prese le decisioni sbagliate. Il problema, come sempre, è stabilire perché la gente prenda decisioni sbagliate e in che misura il governo abbia la responsabilità di fermarle (se in generale spetta a lui farlo).

11. Commissione per la riforma della governance del F.M.I., 4 settembre 2008 vedi <http://www.imf.org/external/np/sec/pr/2008/pr08200.htm>.

12. È chiaro che la Fed avrebbe potuto mantenere il controllo della velocità di circolazione della moneta, ma i vertici della Fed hanno scelto di non occuparsi in prima battuta della velocità di circolazione e della disponibilità della moneta, o dei prezzi delle attività, per concentrarsi piuttosto sulla disponibilità di moneta e sulle spese per i consumi.

13. Su Levittown vedi <http://tigger.uic.edu/~pbhales/Levittown/>

14. Sul Dipartimento della casa e dello sviluppo urbano vedi

<http://www.huduser.org/Publications/PDF/gse.pdf>.

15. Per la dichiarazione di Ron Paul vedi <http://www.lew-rockwell.com/paul/paul128.html>.

16. Il docente universitario e opinionista economico Nouriel Roubini e il gestore di fondi speculative John Paulson, che hanno parlato della possibilità di un collasso dei crediti, sono eccezioni che confermano la regola. In generale, tuttavia, il collasso non faceva parte delle possibilità prese in considerazione dai modelli adottati dalle parti coinvolte nel mercato.

17. Per le dichiarazioni di Ben Bernanke, presidente del comitato dei governatori della Fed, vedi <http://www.federalreserve.gov/newsevents/testimony/bernanke20070328a.htm>

18. Per informazioni sull'insolvenza dei mutui sub-prime ad alta priorità vedi le osservazioni di Ben Bernanke su <http://www.federalreserve.gov/newsevents/speech/ber-nanke20070517a.htm>.

CAPITOLO 4. Molto lavoro per nulla.

1. Sulla vicenda di Alee Holden vedi <http://www.guardian.co.uk/uk/2007/apr/24/gambling.uknews4>.

2. Sulla storia di Detroit vedi http://www.historynow.org/03_2007/historian6.html.

3. A meno che il rendimento attuale sia sufficiente, è chiaro: è questo il motivo della controversia. Se le pensioni fossero investite in modo tale che il rendimento del capitale risultasse adeguato non ci sarebbero problemi di sorta. Per intere nazioni questo significa che un ambiente caratterizzato da un tasso di dipendenza in costante crescita offre due alternative: o si ricorre al sostegno di economie straniere o la produttività interna deve migliorare per mezzo di un'allocazione efficiente del capitale allo scopo di compensare il deficit. È per questo che l'investimento «forzato» in titoli di Stato non serve praticamente a nulla.

4. Il rapporto di Lane, Clark & Peacock sulle pensioni è consultabile su

<http://www.lcp.uk.com/news/news.asp?ID=164>.

5. Sul Sistema pensionistico per i lavoratori statali e il Sistema pensionistico per gli insegnanti statali in California vedi <http://www.altassets.net/private-equity-news/article/nzl6323.html>.

6. “Chinese president urges to promote social security System”, in «Xinhua», 23 maggio 2009, consultabile su <http://english.sina.com/china/2009/0523/243392.html>.

7. Sulla deindustrializzazione di Londra vedi <http://www.museumoflondon.org.uk/English/Collections/OnlineResources/X2127/>.

8. Sul rapporto tra avvocati e ingegneri negli Usa vedi “East versus West”, in «Forbes», 11 maggio 2009, consultabile su <http://www.forbes.com/forbes/2009/0511/024-opinions-sciencepsychology-ideas-opinions.html>.

9. Sulle prestazioni insoddisfacenti degli studenti di Washington D.C. provenienti da famiglie meno agiate o appartenenti a minoranze etniche e sul problema più in generale vedi “The Role of Social Entrepreneurship in Transforming U.S.A. Public Education”, 14 ottobre 2008, consultabile su <http://www.hbs.edu/centennial/businesssummit/business-society/the-roleof-social-entrepreneurship-in-transforming-usa-public-education-2.html>].

10. Per le osservazioni del direttore di Tesco sui livelli mediocri dell’istruzione nel Regno Unito si veda <http://www.dailymail.co.uk/news/article-1220140/Tesco-chief-rapswoeful-education.html#ixzz0V9O4OQSs>.

11. Per il commento di Kevin Green della Recruitment and Employment Confederation si veda <http://www.ft.com/cms/s/0/d687094e-918d-11de-879d-00144feabdc0.html?catid=18&SID=google>.

12. Sulla vicenda di Nicholas Barberis vedi <http://www.businessweek.com/archives/1996/b3498010.arc.htm>.

13. Sui limiti previsti dal Dipartimento di Stato per i visti H1-B1 si veda http://travel.state.gov/visa/laws/telegrams/telegrams_1391.html.

14. Per il numero di visti studenteschi concessi dagli Usa vedi «Science», 5 marzo 2004, p. 1453.

CAPITOLO 5. Le chiavi del regno passano di mano.

1. Sugli inventori vedi

<http://americanhistory.about.com/library/charts/blchartindrev.htm>.

2. Su Chien-Shiung Wu vedi

http://www.nwhm.org/Education/biography_cswu.html.

3. http://it.wikipedia.org/wiki/Christiaan_Barnard.

4. “Lower costs lure U.S. patients abroad for treatment”, servizio C.N.N., consultabile su <http://www.cnn.com/2009/HEALTH/03/27/india.medical.travel/index.html>.

5 Sulla ricerca sulle staminali in Messico vedi <http://www.pr-log.org/10109469-provenstem-cell-treatment-available-in-mexico-now.html>.

6.

<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/asia/china/5071124/Chinasglobalcyber-espionage-network-Ghost-Net-penetrates-103-countries.html>.

7. “850,000 Lawsuits in the Making”, in «The Economist», 10 aprile 2008, consultabile su http://www.economist.com/businessfinance/displaystory.cfm?story_id=El_TTDNPNSD.

8. <http://www.wipo.int/portal/index.html.en>.

9. Hamilton Moses III et al., “Financial Anatomy of Biomedical Research”, in «Journal of the American Medical Association», 21 settembre 2005, consultabile su <http://jama.ama-assn.org/cgi/content/full/294/11/1333>.

10. Commissione bicamerale per l’economia del Congresso Usa, “The

Benefits of Medical Research and the Role of the NIH” (2000).

11. <http://www.guardian.co.uk/katine/2009/aug/12/katin-glaxo-smithklineandrew-witty-pharmaceuticals>.

12. Paul Krugman, “How did the economists get it so wrong?”, in «New York Times», 2 settembre 2009, consultabile su <http://www.nytimes.com/2009/09/06/magazine/06Economic-t.html?ref=magazine>.

13. Sulle spese delle banche per l’informatica vedi http://search-financialsecurity.techtarget.com/news/article/0,289142,sidl85_gcil345047,00.html.

CAPITOLO 6. Un mondo sottosopra.

1. Le cose, naturalmente, stanno cambiando, e il mondo emergente dispone di una rappresentanza sempre maggiore nelle organizzazioni globali.

2. Sul prestito di 25 miliardi di dollari che verrà concesso dalla Cina alle società petrolifere russe vedi http://www.ft.com/cms/s/0/b29b499c-fd5d-11dd-al03-000077b07658.html?ncklick_check=1.

3 Sull’oleodotto Amur-Daqing vedi http://www.chathamhouse.org.uk/files/6619_russiachinamay06.pdf.

4. Sul prestito di 10 miliardi di dollari erogato dalla Cina alla brasiliana Petrobras vedi [http://www.pfie.com/chinamakes-us\\$10bn-loan-to-brazil/413505.article](http://www.pfie.com/chinamakes-us$10bn-loan-to-brazil/413505.article).

5. Sull’acquisto del gas libico da parte della Russia vedi <http://www.ft.com/cms/s/0/e6bf1b98-4e00-11dd-820e-000077b07658.html#axzzlFGZaXPjP>.

6. Sull’acquisto del rame del monte Toromocho (Perù) da parte della Cina vedi <http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/americas/7460364.stm>.

7. Sui prestiti erogati dalla Cina agli Usa vedi Dipartimento del Tesoro Usa, “Major Foreign Holders of U.S. Treasury Securities” (2009).

8. Sul prestito della Russia all'Islanda vedi <http://www.telegraph.co.uk/finance/financetopics/financialcrisis/3151148/Financial-Crisis-Iceland-gets-4bn-Russian-loans-banks-collapse.html>.

9 Sul prestito del Brasile al F.M.I. si veda <http://www.news.bbc.co.uk/2/hi/8094402.stm>.

10. Sull'azione congiunta lanciata dagli Usa e dall'Europa contro la Cina vedi: <http://www.euractiv.com/en/trade/eu-us-act-china-raw-material-exports/article-183436>.

11. Le parole pronunciate da Wen Jiabao e Vladimir Putin a Davos (Svizzera) sono riportate su http://www.financefacts.ie/irishfinancenews/International_4/article_1015803_printer.shtml.

12. Per la frase di Milton Friedman vedi <http://en.wikiquote.org/wiki/Economics>.

13. Per la frase di Margaret Thatcher vedi <http://www.margarethatcher.org/speeches/displaydocument.aspxdocid=107195>.

14. Sulla politica del figlio unico in Cina vedi: http://it.wikipedia.org/wiki/Politica_del_Figlio_Unico.

15. Sulla Commissione nazionale per la popolazione e la pianificazione familiare vedi <http://www.npfpc.gov.cn/en/>.

16. Sulla Unità di sviluppo sociale di Singapore si veda <http://www.lovebyte.org.sg/web/SDU%20annual%20re-port%20FA.pdf>.

17. Per le osservazioni di Stephen Roach (2006), ex capo economista della banca d'affari Morgan Stanley, si veda http://money.cnn.com/2006/03/03/news/international/chinasaving_fortune/.

18. Sia la Cina che gli Stati Uniti si sono resi responsabili di un'allocazione inefficiente del capitale, e non c'è dubbio che entrambi i Paesi dovranno pagarne il prezzo.

19. Per i dati sugli investimenti privati vedi Ufficio di analisi economica, Table 5.2.5, “Gross and Net Domestic Investment by Major Type”, consultabile su <http://numbrary.com/sources/ee181c48al-table-525-gross-and>.

20. Naturalmente si potrebbe precisare che l’investimento ha interessato abitazioni (relativamente improduttive) piuttosto che cespiti produttivi, ma questo è un effetto di importanza relativa.

21. La frase è citata in Henry Ford, “My Life and Work: An Autobiography of Henry Ford”, Belle Fourche (S.D.), NuVision Publications, 2007, trad. it. “Autobiografia”, Milano, Bur, 1982.

22. Sull’orologio del debito nazionale e Seymour Durst vedi http://en.wikipedia.org/wiki/National_Debt_Clock.

23. Sullo Xiangqi, gli «scacchi cinesi», si veda <http://it.wikipedia.org/wiki/Xiangqi>.

24. Sul piano di sviluppo cinese vedi http://en.ndrc.gov.cn/hot/t20060529_71334.htm.

25. Barry Eichengreen, “Sterling’s Past, Dollar’s Future”, aprile 2005, http://www.econ.berkeley.edu/~eichengr/research/tawney_lecture2apr29-05.pdf

26. Su Song Hongbing e il suo best seller “Currency” Wars vedi http://en.wikipedia.org/wiki/Currency_Wars.

CAPITOLO 7. Non tutto è perduto.

1. Omero, “Odissea”, Einaudi, Torino 1963.

2. Per il rapporto Rasmussen vedi http://www.rasmussenreports.com/public_content/politics/general_politics/au
http://www.rasmussenreports.com/public_content/politics/mood_of_america/america_s_best_days.

3. Il “World Energy Outlook” 2008 della Iea ha previsto che entro il 2015 lo

scarto tra domanda e offerta potrà arrivare a 7 milioni di b/g (barili al giorno), pari al 7,7% della domanda mondiale prevista per il 2015, che è di 91 milioni di b/g, e inoltre equivalente a oltre il 60% della domanda prevista per la Cina e al 30% di quella Usa.

4. Sulla campagna di sterilizzazione forzata in India vedi http://en.wikipedia.org/wiki/Compulsory_Sterilization.

5. Sulla deviazione del fiume Brahmaputra si veda http://haaretz.com/hasen/pages/ShArtStEngPE.jhtml?item-No=1107596&contrassID=2&subContrassID=4&title=The%20Sino-Indian%20water%20divide%20'&dyn_ser-ver=172.20.5.5.

6. Rapporto dell'alto commissario Onu per i rifugiati, "2008 Global Trends: Refugees, Asylum-seekers, Returnees, Internally Displaced and Stateless Persons" (16 giugno 2009).

7. Nell'aprile del 2009 il piano di incentivi cinese sembrava dare i suoi frutti, secondo quanto riferito da «Shinhua News», vedi http://news.xinhuanet.com/english/2009-04/18/content_11208884.htm.

8. "China Announces Massive Stimulus Package", in «Forbes», 9 novembre 2008.

9. Per la citazione di Gladstone si veda http://en.wikipedia.org/wiki/Opium_Wars.

10. Per i dazi sull'acciaio vedi "Behind the Steel-Tariff Curtain", in «Business Week», 8 marzo 2002.

11 Sulla Politica agricola comune dell'U.E. si veda http://europa.eu/pol/agr/index_en.htm.

12. Per una graduatoria delle maggiori società americane nel 1955 vedi http://money.cnn.com/magazines/fortune/fortune500_archive/full/1955/

13. Gli investimenti nella proprietà immobiliare sono apparsi particolarmente attraenti per via della confluenza (difficilmente ripetibile) di tre fattori: le

politiche del governo statunitense per l'incentivo all'acquisto di abitazioni di proprietà, che hanno fatto decollare questa classe di attività (sconti fiscali a Fannie Mae e Freddie Mac eccetera), un ambiente caratterizzato da tassi di interesse artificialmente ridotti ai minimi storici e l'andamento demografico dei «baby boomer», che ha sostenuto il mercato degli acquisti fino a farne una bolla speculativa.

14. Una versione alternativa di questo scenario potrebbe prevedere un fallimento selettivo: l'America si dichiarerebbe insolvente nei confronti di tutti i detentori esteri di titoli Usa, e offrirebbe cento centesimi per ogni dollaro di nuovo debito contratto da cittadini Usa (dotati di passaporto). La conseguenza sarebbe probabilmente la svalutazione del dollaro americano, ma in un mondo economico chiuso la cosa non dovrebbe danneggiare i mercati interni. Per scongiurare il rischio di una crescita dell'inflazione all'interno del mondo economico chiuso il governo potrebbe semplicemente emettere crediti ancorati all'inflazione.

BIBLIOGRAFIA.

Abbey Bank (mutui al 125%), <http://www.thisislondon.co.uk/news/article-23412907-abbey-branded-unwise-as-it-laun-ches-a-125-mortgage.do>.

Agenzia internazionale per l'energia, <http://www.iea.org/weo/2006.asp>.

Alavi, Hamza (a cura di), *Capitalism and Colonial Production*, Croom Helm, London 1982, pp. 62-63.

Alzheimer's Association, <http://www.alz.org>.

American Society of Civil Engineers, *Annual Infrastructure Report (2009)*, http://pubs.asce.org/magazines/asce/news/2009/Issue_02-09/article1.htm.

Asymmetric Threats Contingency Alliance (Atca), *Is India a Poor Country? Black Money, World Aid and the Corning Sovereign Crack Down of Tax Havens (2009)*.

Banca Mondiale, *World Development Indicators 2008*, aprile 2008.

Banca dei regolamenti internazionali (statistiche sui prodotti derivati), <http://www.bis.org/statistics/derstats.htm>.

Bloomberg, Michael, Schumer, Charles e McKinsey & Co., *Sustaining New York's and the US's Global Financial Services Leadership*, New York, New York City Economic Development Corporation, gennaio 2007.

Bordo, Michael D., *Is There a Good Case for a New Bretton Woods International Monetary System?*, «The American Economic Review», a. 85, n. 2, 1995, p.p. 317-322, <http://links.js-tor.org/sici?sici=00028282%28199505%2985%3A2%3C317%3AITAGCF%3E2.0.CO%3B2-A>.

Braithwaite, John e Peter Drahos, *Bretton Woods: Birth and Breakdown*, in «Global Policy Forum», aprile 2001
<http://www.globalpolicy.org/socecon/bwi-wto/2001/braithwa.htm>.

Bremmer, Ian, State Capitalism Comes of Age: The End of the Free Market?, in «Foreign Affairs», Council on Foreign Relations, maggio-giugno 2009.

-, The J Curve: A New Way to Understand Why Nations Rise and Fall, Simon & Schuster, New York 2006; seconda edizione in tascabile, 2007.

British North-American Committee, The need for transparency in public sector pensions, giugno 2009

<http://www.bnac.org/files/BNAC%20Public%20sector%20pensions%20BN4%208%20June%2009.pdf>.

Chorn, L. G., A Forecast of Capital Requirements for the Oil and Gas Industry through 2030, Platts Analytics.

Compton, Robert A., Two Million Minutes, documentario, <http://www.2mminutes.com/>.

Conference Board, The, Are They Really Ready to Work? Employers' Perspectives on the Basic Knowledge and Applied Skills of New Entrants to the 21st Century U.S. Workforce, ottobre 2006.

-, Performance 2009: Productivity, Employment, and Growth in the World's Economies, 22 gennaio 2009.

Dammasch, Sabine, The System of Bretton Woods: A Lesson from History, <http://www.wv.uni-magdeburg.de/fwwdeka/student/arbeiten/006.pdf>.

«Economist, The», It's Wise to De-industrialise, 26 aprile 1997.

-, A Slow Burning Fuse: A Special Report on Ageing Populations, 27 giugno 2009.

-, China and the Bollar: Yuan SmallStep, 9 luglio 2009

-, DMBAT: Article on Education.

Edwards, Chris, Public Sector Unions and the Rising Costs of Employee Compensation, «Cato Journal», voi. XXX, n. 1, 2010.

Eurasia, Gruppo, <http://www.eurasiagroup.net/media-center>; <http://www.eurasiagroup.net/>. Fao, Divisione statistiche, Roma.

Fernandez, D. G. e Eschweiler B., Sovereign Wealth Funds: A Bottom-up Primer, JP Morgan Research, 22 maggio 2008.

«Financial Times», FT Global 300 (2008).

Finmeccanica, quinto congresso degli amministratori, A New Mindset, 30 novembre 2009.

Fondo monetario internazionale. Previsioni di crescita.

-, «International Financial Statistics», numeri vari.

«Forbes», World's Most Dangerous Countries, 4 marzo 2009.

Friedman, Thomas L., The World is Flat: A Brief History of the Twenty-First Century, New York, Farrar, Straus and Giroux (2005).

Fukuyama, Francis, The End of History and the Last Man, New York, Free Press, 1992, trad. it. "La fine della storia e l'ultimo uomo", Rizzoli, Milano 1992. GaveKal, ricerca, <http://gavekal.com/>.

Goldman Sachs, Dreaming with BRICs: The Path to 2050, in «Global Economics Paper» n. 99, ottobre 2003.

-, The BRICs and Global Markets: Crude, Cars and Capital, in «Global Economics Paper», n. 118, 14 ottobre 2004.

-, The World and the BRICs Dream, 2006.

-, Immigration and the North American Economy, in «Global Economics Paper», n. 168, 27 maggio 2008.

-, A Small Price to Pay: Financing Africa's Infrastructure Bill, in «Global Economics Paper», n. 174, 14 ottobre 2008.

Gorman, Siobhan, Electricity Grid in U.S. Penetrated By Spies, in «Wall

Street Journal», 8 aprile 2009,
<http://online.wsj.com/article/SB123914805204099085.html>.

«Guardian, The», Let engineers make Britain great again, 8 febbraio 2009.

-, <http://www.guardian.co.Uk/football/2009/jun/11/cristiano-ronaldo-manchester-united-real-madrid1>.

-, Experts warned dispersal of Tamiflu would do more harm than good, 16 agosto 2009.

Hackett, W. T. G., Bretton Woods, The Canadian Institute of International Affairs (Blpes pamphlet collection), 1945.

Halberstam, David, The Fifties, Ballantine Books, New York 1993.

Hockfield, Susan, Immigrant Scientists Create Jobs and Win Nobels, in «Wall Street Journal», 20 ottobre 2009,
<http://online.wsj.com/article/SB100014240527487043220045744777007él571592.html>.

Huntington, Samuel P., Why International Primacy Matters, in «International Security», vol. 17, n. 4, 1993, p.p. 68-83.

Joffe, Josef, The Default Power: The False Prophecy of America's Decline, «Foreign Affairs», Council on Foreign Relations, settembre-ottobre 2009.

Johnson, Wayne C, Declining Interest in Engineering Studies at a Time of Increased Business Need, Hewlett-Packard Company, 2008.

Kanaya, Akihiro e David Woo, The Japanese Banking Crisis of the 1990s: Sources and Lessons, International Monetary Fund, Working Paper WP/00/7, gennaio 2000.

Kaplan, Robert D., The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, and Disease are Rapidly Destroying the Social Fabric of Our Planet, in «The Atlantic Monthly», febbraio 1994.

Kohli, Atul, State-Directed Development: Political Power and

Industrialization in the Global Periphery, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

Kotlikoff, Laurence, Is the United States Bankrupt?, «Federal Reserve Bank of St. Louis Review», luglio-agosto 2006.

Krugman, Paul, Rewarding bad actors, in «The New York Times», 2 agosto 2009, http://www.nytimes.com/2009/08/03/opinion/03krugman.html?_r=1&emc=eta.

Lane, Clark & Peacock, LCP Accounting for Pensions, rapporto 2009.

Levitt, Steven D. e Stephen J. Dubner, Freakonomics: A Rogue Economist Explores the Hidden Side of Everything, Harmondsworth, Penguin Books, 2005, trad. it. «Freakonomics. Il calcolo dell'incalcolabile», Sperling & Kupfer, Milano 2005.

Lewis, William. W, The Power of Productivity: Wealth, Poverty, and the Threat to Global Stability, University of Chicago Press, Chicago 2004.

Mckinsey Global Institute, The Economic Impact of the Achievement Gap in America's Schools, aprile 2009, http://www.mckinsey.com/app_media/images/page_images/offices/socialsect

Maddison, Angus, <http://www.ggd.net/Maddison/content.shtml>.

Marx, Karl, Das Kapital (1867), in Marx und Engels Gesamtausgabe (Mega), vol. 12, Berlin, Akademie Verlag, 2005, trad. it. «Il capitale. Critica dell'economia politica», 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1956.

Milward, Alan S., War, Economy and Society, 1939-1945, Berkeley, University of California Press, 1979, trad. it. «Guerra, economia e società, 1939-1945», Etas, Milano 1983.

Mylrea, Michael, The US Will Lose Its Battle in Cyber space without a Leader at the Helm, in «Foreign Policy», 5 agosto 2009, <http://www.foreignpolicyjournal.com/2009/08/05/the-us-will-lose-its-battle-in-cyberspace-without-a-leader-at-the-helm/>.

National Centre for Educational Statistics, The Programme for International Student Assessment (Pisa), punteggi Pisa, <http://nces.ed.gov/surveys/pisa/>.

National Intelligence Council, Global Trends 2025: A Transformed World, novembre 2008, NIC 2008-003.

National Science Board, The 2004 Science and Engineering Indicators Report, <http://www.nsf.gov/statistics/seind04/>.

National Science Foundation, U.S. Business R&D Expenditures Increase in 2007; Small Companies Performed 19% of Nation's Business R&D, luglio 2009, <http://www.nsf.gov/statistics/infbrief/nsf09316/>.

Onu, Statistiche sulla popolazione, <http://www.un.org/popin/>.

Onu, dipartimento del Commercio, ufficio di analisi economica, www.BEA.gov.

Pei, Minxin, Think Again: Asia's Rise, in «Foreign Policy», luglio-agosto 2009.

Pritchett, Lant, Let Their People Come: Breaking the Gridlock on Global Labor Mobility, Center for Global Development, Washington D.C. 2006.

Rachman, Gideon, America is losing the free world, «Financial Times», 5 gennaio 2010.

Reinhart, Carmen M. e Kenneth S. Rogoff, Growth in a Time of Debt, intervento pronunciato nel gennaio del 2010, American Economic Review Papers and Proceedings, <http://www.aeaweb.org/aea/conference/program/retrieve.phpppdfid=460>.

Roberts, Andrew, A History of the English-Speaking Peoples since 1900, Weidenfeld & Nicolson, London 2006.

Rohatyn, Felix, Bold Endeavors: How Our Government Built America, and Why It Must Rebuild Now, Simon & Schuster, New York 2009.

Salmi, Jamil, The Challenge of Establishing World-Class Universities, The

World Bank, Washington D.C. 2009.

-, What Makes a University Great?, in «Forbes Magazine», 10 agosto 2009.

Saxenian, Annalee et al., America's New Immigrant Entrepreneurs, Durham (N.C.), Duke Science, Technology & Innovation Paper, n. 23, gennaio 2007.

Simpfendorfer, Ben, The New Silk Road: How a Rising Arab World is Turning Away from the West and Rediscovering China, Palgrave Macmillan, New York 2009.

Solow, Robert M., A Contribution to the Theory of Economic Growth, in «Quarterly Journal of Economics», vol. 70, n. 1, 1956, p.p. 65-94.

Stiglitz, Joseph e Linda J. Bilmes, The Three Trillion Dollar War: The True Cost of the Iraq Conflict, W. W. Norton & Co., New York 2008.

Svezia, governo, Global Challenges - Our Responsibility: Communication on Sweden's Policy for Global Development, Regeringskansliet, Uffici del governo svedese, 2008.

Tassava, Christopher J., The American Economy during World War II, <http://eh.net/encyclopedia/article/tassava.WWII>.

Thornton, John, Long Time Coming: The Prospects for Democracy in China, in «Foreign Affairs», Council on Foreign Relations, gennaio-febbraio 2008.

Ufficio brevetti Usa (Uspto), <http://www.uspto.gov/>.

Unesco, Rapporto sulla scienza, Unesco Publishing, 2005, http://www.unesco.org/science/psd/publications/science_report2005.pdf.

Zarowin, Paul, presentazione alla New York University con dati sul tracollo di Enron, <http://pages.stern.nyu.edu/~pzarowin/Class%20Slides/SPEs.ppt>.